NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

EDIZIONE REINTEGRATA IN PIU' LUOGHI
COL CONFRONTO DELLE EDIZIONI ORIGINALI

. . . . Sterili carmi
Scherniti son da età senil; sprezzati
Gli austeri son da giovanile orgoglio:
Chi rattemprò l'util col dolce, e seppe
Dilettare e ammonir, vinse il partito.
ORAZIO, *Arte Poetica.*

TOMO II.

NAPOLI
PRESSO FRANCESCO ROSSI
Strada Trinità Maggiore N. 37
1848

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO PRIMO

CONVERSAZIONI

CAPO PRIMO

Origine delle conversazioni e specie.

I.

Allorchè, dopo, il IX secolo, rimase sciolto quasi ogni vincolo governativo in Europa, ciascun uomo, secondo le sue forze, proccurò di rapire o distruggere, fabbricar fortezze per difendersi, o adunar armi per assalire.

Tra gli oggetti rapiti primeggiavano le donne ragguardevoli per bellezza.

I *cavalieri*, o sia *gli uomini a cavallo*, che più de' fanti erano anticamente pregiati alla guerra, spinti da avidità e da amore, da vanità e da gloria, si assunsero il carico di difendere il bel sesso, come vedremo nell' articolo seguente.

Quindi si unirono in crocchi talora ne' castelli de' feudatari, talora nelle corti de' principi i cavalieri per fare pompa delle loro imprese, le donne per onorare i loro difensori e trarne vanto, i poeti per cantare il valore degli uni e la bellezza delle altre:

» Le donne i cavalier, l' arme, gli amori,
» Le cortesie, le audaci imprese io canto ».

Siccome le dame e le principesse » l'oggetto e-
» rano delle poesie, così ne furono le sovrane in
» giudizio e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle
» lor corti e castella *corte d' amore* o *parlamento*,
» ove trattavansi i problemi, le cause, le liti amo-
» rose e cavalleresche; concorrendovi gentiluomi-
» ni e dame dappresso e da lungi, e soprattutto
» poeti e cantori, quasi avvocati e giurisprudenti
» primari a quel foro. Che se contenti non erano
» i litiganti della sentenza de' parlamenti, allor
» sorgevano le *Tenzoni* o sfide poetiche colle quali
» l' uu contra l' altro scrivevano i trobadori a di-
» fesa di lor cause e di lor belle, onde erano sem-
» pre in giro messaggi e proposte e risposte e la-
» menti e disfide novelle di amore e di poesia » (1).
Cresciuti in forza i Governi ne' susseguenti secoli, e cessati i pericoli delle belle, non fu più necessario, per essere ammesso in queste conversazioni, l' aver rotto più lance in onore d' una principessa o d' una dama, ma bastò che vi scendesse

» . . . . Per lungo
» Di magnanimi lombi ordine il sangue
» Purissimo, celeste »:



(1) Bettinelli.

* cioè , bastò che discendesse da qualcuno che fosse stato innalzato al sublime onore di custodire le regie stalle, le regie cantine, i regii lavatoi (1) e le regie meretrici (2) (*a*).*



(1) Le gazzette di Londra del 28 maggio 1820 dicono:

Le petizioni presentate alla *corte dei reclami* nella circostanza dell' incoronazione (dell' attuale re d' Inghilterra) contengono pretensioni singolarissime , e che ricordano usi antichissimi. Il conte d' Abergavenny , come signore della cascina di Sculton , riclama l' uffizio di *capo delle dispense*, chiedendo di farne il servizio , sia personalmente , sia col mezzo del suo deputato , e riclama per suo emolumento tutti gli *avanzi delle piatanze e delle carni dopo il pranzo*.

Due petizioni furono presentate dal duca di Norfolck. Colla prima , nella sua qualità di conte maresciallo ereditario , egli chiede di compiere personalmente o col mezzo d' un deputato gli uffici di *primo bottigliere* d'Inghilterra, e di ricevere perciò la miglior coppa d'oro con coperchio, tutti i vasi e i vini che rimarranno sotto il mezzule, e tutti gli orciuoli e coppe , eccetto quelli d' oro e d' argento che resteranno nel celliere dopo il pranzo. Colla seconda petizione il nobile duca dimanda, come signore della

(2) Nel secolo X e seguenti il maresciallo delle regie prostitute era un pubblico funzionario presso la corte d' Inghilterra.

(*a*) Questo passo e la nota (2) che sono nella 3.a edizione, furono levati dalla 4.a , e sostituito : » e » per apprezzare meglio i sentimenti del poeta e » salire all' origine degli usi , il lettore può consultare la nota (1).

Rimasero quindi a poco a poco e dovettero rimanere esclusi i poeti; giacchè, se nello stato primitivo delle conversazioni, mentre il poeta si mostrava ricco d'*idee*, vantavano i cavalieri *destrezza* e le donne *pericoli*, nel seguente stato il poeta solo sarebbe rimasto oggetto degli astanti, quindi ne avrebbe sofferto la vanità degli altri.

Muniti di privilegi reali ed onorifici che dalle altre classi li separavano, facendo, come è ben giusto (*a*), professioni d'ignoranza, i nobili chiusero ad esse la loro conversazione, e avrebbero creduto di degradarsi se alla loro confidenza avessero ammesso chi soltanto di talenti o d'altre abilità personali si fosse potuto dar vanto (1).

cascina di Workoop, di presentare al re un guanto di mano destra, e di sostenere il destro braccio del re nel mentre ch' egli tiene lo scettro reale.

Il duca di Montrose, grande scudiere, dimanda di fare il servizio di *sargente di lavatoio* dell' argenteria, e di ricevere tutti i piatti e tondi d' argento serviti sulla mensa del re il giorno dell'incoronazione, e cogli emolumenti che ne dipendono, e di portare eziandio gli speroni del re dinanzi S. M.

Il signor Campbell, come signore della cascina di Lyston, reclama il diritto di far delle cialde pel re, e d' imbandirle sulla mensa reale al banchetto dell' incoronazione.

(*a*) Invece di quel satirico *come è ben giusto*, nella 4.ª ediz. fu sostituito *principalmente in Francia*.

(1) Esistono scritture del XVII secolo, sulle quali persone d'alto rango fecero la croce perchè non sapevano scrivere.

Nello stesso secolo parecchi parenti del celebre Cartesio si sforzavano di cancellarlo dalla loro memoria, persuasi che la filosofia, di cui egli era il corifeo, fosse macchia alla loro schiatta. (V. Thomas, *Eloge de Dèscartes*).

II.

Appena comparvero le prime scintille delle scienze, i pochi spiriti gentili che non rimanevano impaniati nelle sensazioni materiali del volgo provarono il bisogno di unirsi per fare acquisto delle altrui cognizioni e dare in cambio le proprie. Questo bisogno era tanto più forte, quanto che prima della stampa altissimo era il prezzo de'libri, come tutti sanno; nacquero così le conversazioni letterarie od accademie, le quali da principi illustri vennero protette, giacchè i principi illustri non temono le scienze e sanno che degli Stati il principale pregio son esse e lo splendore.

Per consimili motivi sorsero conversazioni di pittori, di musici, e con maggiore concorrenza, giacchè la capacità d'apprezzare le bellezze di queste arti egregie è men rara di quella che per apprezzare le scienze richiedesi.

III.

Lo spirito di commercio svegliatosi dopo l'undecimo secolo in Italia, progressivamente cresciuto ne' susseguenti, fu larga fonte di ricchezze.

Si vide allora che si poteva essere ricco e considerato senza essere nobile o possessore di fondi.

Il desiderio di far pompa di ricchezze. unito al bisogno di conoscersi per accrescere le relazioni commerciali, formò le adunanze de'commercianti.

La ricchezza de'mercanti cozzò colla ricchezza dei possidenti (1), e nelle città libere ottenne quegli omaggi che altrove si era riservati la nobiltà.

(1) « La ricchezza mobile cozzò colla nobiltà terriera, e nelle città libere ecc.

(2.a e 3.a ediz.)

IV.

La classe direttrice de' lavori meccanici si divise in altrettante masse quante sono le specie di essi.

L'analogia de'lavori, il desiderio d'imporre legge ai lavoranti, la necessità di conoscersi per ripartire le imposte che i principi esigevano dall'industria, riunirono i direttori delle varie arti, o sia i fabbricatori, in altrettante compagnie o *confraternite* che ebbero le loro regole, e tennero le loro sessioni in giorni determinati.

V.

Le ricchezze perdute dalla nobiltà, per le ragioni che diremo, furono raccolte da persone intelligenti e attive, che, senza appartenere al ceto de'commercianti o de'fabbricatori, seppero farle valere. Non contente delle nuove ricchezze, aspirarono alla considerazione, e giunsero ad ottenerla *coll'affluenza dei commensali:* si formarono così de'nuovi crocchi composti d'ogni specie di persone; vi si vide il fittaiuolo che viene sovente alla città per la vendita de' prodotti agrari; il sensale che propone de'contratti prontamente lucrosi; il basso impiegato il cui zelo è necessario al padrone nelle sue relazioni col Governo; il nobile decaduto che ha sempre

» . . . . pronti
» E sali e frizzi e lepidi racconti » ;

il militare che più d'ogni altro abbisogna di piaceri rumorosi; il parassito che

» . . . . il naso
» All'odor dell'arrosto arriccia in alto »,

e in cambio dell'arrosto vende le novelle della città a'commensali, e del padrone

» Le signorili stupidezze indora »: (1)

Le plebe, che eseguisce i lavori materiali, non si vedeva per l' addietro fuorchè ai pubblici spettacoli sulle piazze, o per bisogni momentanei alle osterie, o per pratiche religiose nelle chiese. Occupata più a gozzovigliare che a discorrere, si trovava inoltre separata dalle altre classi pel sucidume in cui era involta.

VI.

Le cause per cui s'aprirono comunicazioni tra le varie adunanze sociali, e dall' una all' altra i loro membri trasmigrarono, sono le seguenti:

I. La passione del giuoco, fortissima in tutti i tem-



(1) Invece del *parassito che* ecc. la 2.ª edizione ha: « Il poeta, che quando si tratta di un pranzo non » dice mai di no, e che in cambio per istinto e per riconoscenza

» Le signorili stupidezze indora ».

Mutato nella 3.ª edizione come segue: « Il poeta che

» . . . . il naso
» All'odor dell'arrosto arriccia in alto »

» e per pegno del suo sublime modo di pensare e » nobilissimo carattere

» Le signorili stupidezze indora ».

*

pi e per l'addietro di più, come vedremo nell'articolo seguente, ruppe la barriera che separava la nobiltà dal commercio: alcuni nobili non credettero d'avvilire i loro stemmi avvicinandosi ai commercianti col nobilissimo (1) desiderio d'ottener parte del loro denaro giocando.

Molte famiglie nobili, rimaste rovinate dalle carte e da' dadi, sentirono per esperienza che tutti i diplomi gentilizi non bastavano per comprare un braccio di panno o una libbra di carne. La plebe, che ne era stata insultata, cessò di rispettarle dachè non le vide più in carrozza; quindi divenne popolare proverbio che *nobiltà senza ricchezza è fumo senza arrosto.*

II. Il celibato cui erano condannati per l'addietro i nobili cadetti, mentre le nobili fanciulle si sentivano tutte chiamate al chiostro, gli spinse non di rado in traccia di bellezze plebee. Usciti dal palazzo patrizio, non isdegnarono d'entrare nella casuccia del calzolaio, del falegname, del parrucchiere, ecc., e talora

» . . . . all'aer bruno
» Seguir fanciulle che espugnò il digiuno ».

In questa caccia la nobiltà contrasse un po'di fango, e, quel che è peggio, si lasciò rapire molte sostanze: quindi per doppia ragione scemò di credito.

III. I principi, a cui negli scorsi secoli avea fatto paura la nobiltà potente, colsero tutte le occasioni di diminuirne i privilegi, fonti di copiose ricchezze e maggiori angherie; quindi il cocchio che era tirato da otto cavalli, non ne ebbe che quattro, poi due,



(1) A *nobilissimo* nella 4.a ediz. fu sostituito *non troppo nobile.*

e talvolta rimase polveroso nella rimessa; andò per conseguenza diradandosi la nebbia che copriva gli alberi genealogici, e li rendeva grandi agli occhi del volgo.

IV. *La filosofia, i cui delitti sono precisamente misurati dalle perdite subite dal feudalismo e dalla superstizione*, vantando i diritti del merito personale, non volle riconoscere alcun valore nelle vecchie pergamene, e disse che uno zoppo non cessava d'essere zoppo perchè suo nonno aveva avuto le gambe diritte; e che quindi doveva essere più stimato un artista che con industria onorata accresceva il suo peculio, di quello che un nobile che co' suoi vizi dava fondo al suo patrimonio.

La poesia, più coraggiosa della filosofia, ardì supporre, ridendo, che le nobili matrone non erano state tutte Lucrezie, e che talvolta la moglie fece comparire de'figli men patrizi del marito; in somma la purità del sangue soggiacque a molti dubbi anche nell'opinione del volgo, il quale dà sempre ragione a chi riesce a farlo ridere (*V. i poemetti dell'inimitabile Parini*) (1).

V. L' aumento de' teatri diminuì il concorso alle conversazioni particolari; quindi restando istesso il bisogno di conversare, fu forza essere meno ritrosi nell' ammettere nuovi membri: dapprima l' etichetta voleva un diploma, poscia si contentò d'un abito di seta.

VI. Le invenzioni teoriche e pratiche misero in contatto i dotti e gli artisti; ciascuna di queste classi



(1) In onta di tutto ciò vi sono tuttora parecchie persone che apprezzano gli stemmi gentilizi ed escludono dalla loro conversazione chi non ne è fornito, per la stessa identica ragione per cui i paralitici apprezzano le stampelle.

sentì il bisogno di consultar l'altra, la prima per conoscere de'fatti, la seconda per averne la spiegazione: il dotto imparò a rispettare l'artista; l'artista s'accôrse che i consigli del dotto gli potevano essere utili.

VII. Crescendo i punti di comunicazione ed i contatti sociali, crebbero i bisogni del lusso e si estesero; quindi i lavoranti ottennero meno scarsa mercede che negli scorsi secoli; disparve così a poco a poco e almeno in parte il sucidume della plebe, ed ella potè conseguire un abito che, sebbene inferiore nella finezza a quello del ricco, ne *imitò l'apparenza.*

VIII. In questo stato di cose, dissipato il fumo gentilizio, si vide *quali persone concorrevano all'azienda sociale, e quali no*; ciascuno ottenne un valor d'opinione corrispondente alla ricchezza (carato reale), o all'abilità (carato personale) di cui era fornito.

Quindi fu concesso un grado di stima alla bassa plebe, fu tolto un grado di stima alla nobiltà, fu diviso il restante con proporzione graduale.

Lo sprezzo rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *questuando.*

L'abbominazione rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *rubando.*

La pubblica beneficenza s'interessò per quelli che erano impotenti al lavoro, cioè non erano caratisti per mancanza di volontà, ma di potere.

L'idea che tutti i caratisti concorrevano all'azienda sociale, e che ciascuno aveva bisogno degli altri, fece allargare le porte delle conversazioni con mutuo vantaggio de'concorrenti, come vedremo nel seguente capitolo.

CAPO SECONDO

Utilità e necessità delle conversazioni.

Le conversazioni, questo mezzo di felicità sociale, sì pronto, sì innocente, sì facile a tutti gli uomini, sì convenevole a tutte le condizioni, sì necessario a tutte le età, le conversazioni non potevano sfuggire al morso della censura; giacchè, essendo *suscettive di vari aspetti*, offrivano campo ai poeti di farne delle caricature; essendo *fonti di piaceri*, dovevano essere scopo alle declamazioni de'moralisti pedanti. Gli uni e gli altri imitarono le due donne della favola, l'una delle quali, un po'vecchia, strappa al marito i capelli neri, l'altra, un po'giovine, gli strappa i bianchi, tantochè il pover'uomo finisce per restare calvo. Infatti, siccome chi non esagera, non desta che lieve impressione, perciò ai difettucci reali delle conversazioni ne furono aggiunti de'fittizi, e, secondo il solito, si crearono degli spettri a spavento dei fanciulli e delle immaginazioni deboli: con eguale logica si screditerebbe il sonno, perchè talvolta i sogni ci conturbano.

§ 1. *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale.*

I. » I miseri mortali, a cui sì spesso
» Il tesoro del tempo è incarco e noia »,

trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento. Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno

1.° È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

2.° È più forte ne' ricchi sciolti dall'obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

3.° È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonia di vita condannate (1).

Questo bisogno viene alimentato dall' istinto della sensibilità che induce gli uomini a raccogliersi insieme per comunicarsi a vicenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro piaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali sì tra le orde selvagge de' deserti come tra le persone più urbane delle nostre città. Questo bisogno, a guisa di calamita, attrae spesso e lega insieme anche le persone più indifferenti, e perfino

» . . . . i cortigiani
» Simpatizzanti come gatti e cani ».

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze illanguidite, o d'innestare sensazioni piccanti sull'intervallo che i bisogni soddisfatti disgiunge da' bisogni da soddisfarsi, fanno parte degli altri trastulli, e si innocenti sono in sè stesse come un passeggio in ameno giardino.

II. I piaceri che gustiamo nelle abitudini, eccettuato il caso di speciale affezione, illanguidiscono presto, e perdono parte delle loro attrattive. All' opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi li gustiamo in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari, e per tutto l' animo si diffondono,



(1) Che amabile città si è mai Venezia, *mi diceva una signora!* — E che cosa vi avete trovato di sì seducente? — Vi parlavo tutto il giorno.

» Ch' ombra è piacer, se nol condisce affetto (1) ».

III. In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Ciascuno, conoscendo le disposizioni comuni, applica nella sua mente le forze altrui ai bisogni propri. La conversazione lo accerta che in caso di calunnia troverà degli apologisti; di rovescio, de' protettori; d' inesperienza, de' consiglieri; d' affanno, delle persone pronte a scemarlo partecipandovi. Questa persuasione abituale reagisce contro i vaghi timori che o nascono nell' immaginazione naturalmente, o dalle mosse de' nemici vengono prodotti. Probabilmente egli è questo il motivo per cui, ne' popoli che concedono molto tempo alla conversazione, non suole essere soverchia l' inquietudine sul futuro; se ne protrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

§ 2. *Influenza delle conversazioni sull' istruzione.*

I. Alcuni leggono per spacciare le loro idee nelle conversazioni; altri per non mostrarsi digiuni delle notizie più triviali.

La lettura cominciata per vanità, continuata per



(1) Possiamo dunque tacciare di menzogna il notissimo misantropo Timone: pranzava costui un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio Apemanto disse: Fa d' uopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro; e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

abitudine, talvolta in passione si cambia, e i frivoli gusti signoreggia o discaccia.

Chi legge, o per istruirsi o innocentemente intrattenersi, *toglie sempre degli istanti alla corruzione*, *e talvolta le toglie de' capitali*, per la compra de' libri di cui abbisogna.

I gabinetti di lettura sono una conseguenza dello spirito socievole dello scorso secolo; si procura a tutti un mezzo d' istruzione con pochi soldi.

Non tutti possono leggere tutti i libri; ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera; ma nella conversazione i libri letti da uno, divengono mezzi d' istruzione per gli altri: in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d' ora il frutto di dieci ore di lettura.

II. Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni, i due contendenti restano per lo più del loro parere, l' influenza delle dispute sulle opinioni non lascia d'essere reale; giacchè

1.° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra da' disputanti. La voce, il gesto, il tuono di essi rendono, per così dire, più acuti i tratti del loro spirito e più profondamente nell' altrui memoria gl' imprimono;

2.° Quegli tra i contendenti che ha torto, e che nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s' accosta al sentimento che aveva combattuto (1).



(1) Intendo qui parlare delle persone di spirito e di buona fede; giacchè gli spiriti falsi e vani, o gli uomini di partito, pe' quali la conversazione è un' arena ove combattono da gladiatori, non aspirando di giungere alla verità ma di conseguire una

III. In una conversazione generale, quegli che parla si vede cinto di una specie di uditorio che lo anima e lo sostiene: questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione, alla fantasia de'limiti che non gli permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza, lo sforza a dar qualche attenzione allo stile e ad esporre con qualche ordine le sue idee; il desiderio d'essere ascoltato favorevolmente, gli suggerisce tutti i mezzi d'eloquenza di cui la conversazione famigliare è capace. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All'opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non stimolato a far passare le sue idee nell'altrui animo, non vedendosi avversari a fronte, non avendo obbiezioni da combattere, non impara forse giammai quest'arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l'amor proprio, e con bel garbo costringere l'altrui inerzia all'esame d'un pregiudizio, pungendola con qualche tratto piccante. Altronde sempre solo con sè stesso e *senza oggetti di confronto*; disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta, come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno si prontamente a ciascuno la misura delle sue forze, egli inclinerà a formarsi un'opinione esagerata de' suoi talenti e ad esporre le sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dire delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:



apparente vittoria, questi non riescono nelle loro dispute che a raddoppiare il velo che ingombra il loro intelletto e a vie più nelle loro opinioni smarrirsi.

» Vi s'impara, più assai che in su le carte,
» Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
» Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte ».

Lo studio infatti de' libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non riscalda la mente come la conversazione. S'io discorro con robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e m' incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi rialzano sopra di me, e non di rado mi presentano nuove combinazioni ideali.

§ 3. *Influenza delle conversazioni sul costume.*

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell'uomo: ora questo desiderio si svolge, si anima nelle conversazioni, e l'abitudine d' esprimerlo forma l' abitudine di sentirlo.

Dacchè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiori » quell' eleganza di tratto e quella non so » quale grazia d' urbanità, quel presentarsi più dis» involto, quel più leggiadro atteggiarsi, e que' » versatili modi e puliti che nulla sentono l' inatti» tudine e l' imbarazzo; quindi quel comun senso » più delicato, e que' mutui riguardi e quei molti» plici uffici di civiltà, che quasi ad ogni istante » la vanità e l'amor proprio dona e riceve. Le pas» sioni medesime che erano prima intrattabili, cor» reggendo in parte la lor natia sembianza, sonosi » anch' esse, dirò così, incivilite. L' orgogliosa su» perbia si è mascherata sotto la spoglia d' una finta » modestia: l'invidia stessa sa pronunciar delle lo» di, e il puntiglioso e caldo risentimento che quasi » ad ogni parola aveva il fuoco negli occhi e la mano » sull' elsa, ha temperato quell' indole sua feroce »;

si è imparato a dissimulare un' offesa, a nascondere un' antipatia, a rispondere pacatamente; e benchè questa apparenza sia talvolta finta, non lascia d' essere lusinghiera, gradita e di *realissimi vantaggi sociali feconda, o per lo meno ostacolo a mali gravissimi* (1).

Finalmente sogliono non pochi giudicare del merito d' una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di porre al vaglio le sue buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee ch' ella presenta ne' crocchi sociali; quindi fu forza entrare nelle società, giacchè le abitudini del gentil conversare non possono in solingo gabinetto acquistarsi.

§ 4. *Influenza delle conversazioni sulla morale.*

I. Allorchè gli uomini s' uniscono in conversevole crocchio, sorge tra di essi un' opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti: ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nello animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrarne almeno l'apparenza, quindi se qualcuno degli uniti dà sentore di vizi, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l' approvano.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per isciogliersi da' vizi che esse condannano.

» I rei mordendo a lungo gioco, è d'uopo
» Che l'oprare al gridar conforme eccheggi ».

(1) V. la prefazione, pag. 15.

II. Screditanto gli altrui vizi ciascuno si lusinga di dar prova di contraria virtù ; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindicato la riprovevole condotta degli estranei od assenti: ciascuno ride delle umiliazioni cui è condannato un leccazampe; ciascun parla con orrore d' un tradimento ; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto ecc. Escono dalle conversazioni de'gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale , sull' amministratore infedele , ecc.

Allorchè la condotta di qualche persona potente non è ben nota, ciascuno degli astanti comunica agli altri le sue viste ; si mettono al vaglio i fatti e le congetture, si confrontano le realtà e le apparenze; si richiamano le notizie anteriori e concomitanti, e finalmente si giunge a smascherar l' impostura.

L'opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti di onore o d' infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne che ad ogni ora si comunicano il grido di sorveglianza , onde reprimere ne' pubblici perturbatori il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. L'interesse che la padrona di casa sà destare nell'animo de'suoi amici a favore di una famiglia o d'una classe sventurata , il desiderio comune di dare prova di generosità , l' altrui esempio che fa forza anche ai più renitenti , tutto concorre a far riuscire immediatamente un progetto generoso che senza le conversazioni resterebbe sventato o verrebbe troppo tardi ; quindi con piccolo incomodo degli astanti si raccoglie in più crocchi una somma ragguardevole e sufficiente al bisogno (1).

(1) A Verona , trovandomi una sera alla conversazione d'una signora che non soleva andare al tea-

§ 5. *Influenza delle conversazioni sulle arti.*

Le conversazioni avvicinando giornalmente gli uomini, e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi si estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

Per l'addietro erano scarsissime le conversazioni, e moltissimi gli ubbriachi; il capitale che ora si spende in abiti, allora si spendeva in bagordi.

Quelli che fanno rimprovero alla filosofia d'avere esteso lo spirito di socievolezza, sono costretti a dire che un uomo ubbriaco è preferibile ad un uomo elegante.

Per disgrazia dell'umanità questi Ostrogoti si trovano talvolta alla testa degli Stati, e con ottime intenzioni li rovinano. Pio IV, declamando contro l'uso delle carrozze, indusse i cardinali a cavalcare le mule; si moltiplicarono le mule in ragione de'capitali che non erano più impiegati nelle car-



tro, ma univa nella sua casa vari amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro — Come al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de'poveri. — Dunque ci vedremo, risposero tutti. Infatti la sera susseguente non solo ciascuno degli astanti andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un andirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l'invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta. — Ecco la civilizzazione: beneficenza unita al piacere; onore al bel sesso che la promove.

rozze, cioè *le mule presero il posto degli artisti.* Non vi par bella e sensata questa trasformazione? Andate avanti, beatissimo padre, e, giusta le massime predicate da altri moralisti (1), induceteci a privarci del cappello, della giubba, delle calze, delle scarpe; e così dopo d'aver fatto sparire gli artisti, se pur questi vorranno sparire senza cagionarvi qualche timore, venderete le vostre derrate agli uccelli.

Torniamo al fatto: in forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l'eleganza è sottentrata all'ubbriachezza. Quella massa di liquori che per l'addietro consûmavasi da un solo con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci innocuamente si distribuisce, cioè sopra gli artisti che fabbricano cose comode ed eleganti.

Dunque nell'aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

Il lettore che non fosse abbastanza persuaso dei vantaggi che ho attribuito alle conversazioni ed in generale allo spirito di socievolezza, è pregato a sospendere il suo giudizio sino all'articolo secondo, ove esaminerò gli usi e i costumi de' tempi barbari e semibarbari, ne' quali di socievolezza non v'era quasi traccia.

» Gli opposti oggetti
» Rende più chiaro il paragon. Distingue
» Meglio ciascun di noi
» Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode ».



(1) Accennate nel *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. II.

CAPO TERZO

Scelta delle conversazioni.

I. Chi volesse sfuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Puoi restare in casa per non lordarti le scarpe, ma restando in casa ti privi d'una passeggiata utile e deliziosa.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l'irritabilità agli altrui vizi.

Dire che non dobbiamo essere restii a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo inoltrarci nel fango sino agli occhi e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovine che nella scelta delle conversazioni più che gli adulti ed i vecchi egli debb'essere riservato; giacchè, mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que'lacci che essi spezzerebbero.

Inoltre il credito degli adulti e de'vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un'abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All' opposto il giovine dee tuttora far nascere questa buona opinione nell' altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che gli altri fanno di noi, quando dalle persone che frequentiamo ci giudicano; e fa d'uopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa che ella sia. Dunque, benchè non ancora molto istrutto, otterrà il giovine più gradi di stima, se correrà voce ch'egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione colle

ballerine, colle persone di dubbia fede, o palesemente scellerate, macchia la riputazione di chiunque: i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

II. Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle conversazioni ove si tengono giuochi d'azzardo; giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all'esempio altrui, al timore d'essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de'voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente si accende e divampa alla vista dell'oro.

La *passione* del giuoco, principalmente se è giuoco d'azzardo, produce i seguenti danni:

1.° *Perdita della felicità individuale*. Le vicende del giuoco, quand'anche siano favorevoli, eccitano scosse sì rapide e si gagliarde che confinano col dolore. Ora queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de'giocatori perdono.

D'altra parte la brama dell'oro che, in vece di restare sazia, cresce colle vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama aizzata dell'oro è una cancrena che rode l'animo del giocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare de'suicidii prodotti dalle perdite nel giuoco.

2.° *Perdita della salute*; è questa una conseguenza dell'accennato stato dell'animo. Infatti sotto l'azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energia di sensibilità che alla macchina corporea riesce sommamente nociva; perciò la massima parte dei giocatori sono decrepiti a 40 anni.

3.° *Perdita delle sostanze*. Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

4.° *Perdita della fama*. Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giocatori

non sieno persone infami, ciò non ostante la massima parte non lasciano d'essere riprensibili, perchè si espongono al pericolo di divenir tali.

Nissuno dà la sua figlia per isposa ad un giocatore; nissuno lo accetta per compagno in un'intrapresa; nissuno lo vanta per amico; nissuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta a' suoi figli la di lui compagnia come la peste.

5.° *Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali e morali.* Siccome le persone abituate all'uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvi del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noia. Il giuoco accresce il bisogno di sentire, e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s'espone al pericolo di perdere, e perde talvolta quell'unico denaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie; la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: in quale punto sarà sensibile il di lui animo alle loro carezze?

Un giovine dedito al giuoco sfugge la compagnia de'suoi genitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che gli fruttano la prigionia o il capestro.

6.° *Perdita del senso comune.* Ogni giocatore sragiona così come sragiona il volgo, allorchè da' sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L'abitudine di prendere per norma a'suoi giudizi i rapporti fantastici delle cose, distrugge l'abitudine di consultarne i rapporti reali, costanti o ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d'attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un nemico, ecc.; alcuni non giocano che denaro tolto a

prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita, ecc.!!

L'idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, soggiogata da vane combinazioni, converte il dubbio in certezza e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L'illusione è si forte, che non è distrutta dall'esperienza delle perdite, e in onta di esse rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè la causa delle loro sventure riconoscono in cose o parole incapaci di produrle; quindi le invocano o maledicono, ne sperano o ne temono. La *fortuna,* nome vuoto di senso, agisce sull'animo de' giocatori, come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I selvaggi dell'America, dice il padre Lafiteau, si preparano al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo dei loro stolti e ingiusti desiderii.

Dopo gli antecedenti riflessi è quasi inutile l'osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde e di gentil costume; si diviene rozzo, villano, grossiere, caustico, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui nè ai diritti; si offende l'altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo, ecc.

III. Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovine preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere è d'indole si schizzinosa che non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, fosse anche tessuto di rose, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò al giovine, allontanati da'que'crocchi ove devi rendere

ragione perchè non venisti a tal ora, perchè ti parti pria del consueto, e t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tale foggia d'abito comparire che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti e deporre sulla soglia il tuo carattere originale, per rivestirtene allorchè n'esci. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gli inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, e i sentimenti ora rispinti dall'altrui orgoglio, qui umiliati dai titoli, là repressi dall'aria di comando, e tra imperiosi e inetti doveri allacciati, non possono scorrere rapidamente qual elettrica scintilla e propagarsi per tutta l'assemblea, quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, e al loro posto va ad assidersi mortal tiranna la noia.

» Taccio il civile barbaro-bugiardo
» Frasario urbano d'inurbani petti,
» Figlio di ratte labbra e sentir tardo ».

IV. Il giovine non fuggirà la conversazione delle donne oneste, giacchè solamente in loro compagnia imparerà a rattemprare l'effervescenza dell'età, a ingentilire colla grazia le maniere, a piegare i movimenti a leggiadria, la placidezza del discorso senza viltà, la modestia senza timidezza, il coraggio senza impeto, il brio che sa rispettar la decenza, l'allegrezza che non diviene smodata, quelle fine attenzioni che prevengono i desiderii senza mostrar d'occuparsene, e quel conversare libero e cordiale che non degenera in confidenza temeraria e plebea.

Swift attribuisce la decadenza della conversazione in Inghilterra all'esclusione delle donne; da ciò nacque una famigliarità grossolana che porta il titolo d'allegrezza e libertà innocente, « abitudine dan» nosa, egli dice, ne'climi del Nord, ove la poca » pulitezza e decenza che abbiamo, si è introdot-

» ta, per così dire, di contrabando e contro la na-
» turale inclinazione che ci spinge continuamente
» verso la barbarie, e non si mantiene che per
» artifizio ».

CAPO QUARTO

Soggetto delle conversazioni.

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale,* può essere argomento di conversazione: qui più che altrove debb'essere

» . . . . ragione e legge
» Ciò che il consenso universale elegge ».

I poeti satirici hanno voluto ristringerci in più angusti confini; quindi

1.° Pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse l'oggetto più interessante per gli uomini, e una buona digestione non valesse cento anni d'immortalità.

2.° Non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle campagne, sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli non influissero; e giornalmente non fossero occupati i Fisici ad osservare l'andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

3.° Qualche poeta ci deride, quando nelle conversazioni parliamo d'arti e di commercio, di pace e di guerra, di governo e di politica, e vuole poi che ci occupiamo de' satelliti di Giove e dell'anello di Saturno. Certamente che anche Giove e Saturno possono essere oggetto delle nostre conversazioni, ed è cosa desiderabile che lo sieno, sì perchè pascono l'animo di idee sublimi, sì perchè servono

di guida al nocchiero che va errando sull' immensa superficie de' mari, ecc. Ma avreste voi vietato ai Romani di parlare, quando Cesare ottenne dal Senato il diritto sopra tutte le mogli? Quando Vespasiano, che si mostrava sì tenero pel bene del popolo, pose un' imposta sulle orine? Vi sono delle cose che ci toccano sì dappresso, che è assai difficile di non tenerne discorso, come è difficile di non gridar ahi! quando il fuoco ci scotta. Se poi, per opposta ragione, si riflette che lo scopo principale di quelli che s' uniscono in conversevole crocchio, s' è d' intrattenersi e ridere, si scorgerà che è quasi impossibile d' allontanarne gli argomenti ridicoli, da qualunque sorgente provengano. I Romani non potevano contenere la risa allorchè parlavano dell' imperatore Costanzo, perchè costui, quand' era in pubblico, non osava movere il capo, nè fare un gesto, nè sputare, lusingandosi in tale guisa di rendere più imponente la dignità imperiale. Il retore Temistio, il quale era stato fatto senatore da Costanzo, trasformò l' imperatore, che non sapeva sputare, nel più gran filosofo dell' universo; avreste voi voluto che i Romani non ridessero nè dell' imperatore nè del retore?

Si può parlare, senza cognizione, della pace e della guerra come delle zucche e dei ravanelli; dunque il limite da fissarsi ai discorsi nelle conversazioni, rispettata la morale come si disse di sopra, non dalla qualità dell' argomento si debbe desumere, ma dall' ignoranza di chi parla o dalla noia di chi ascolta.

4.° Dopo d'avere escluso dalle conversazioni i discorsi più interessanti, si è fatto loro rimprovero perchè *spesso non s' occupano che di cose frivole;* colla quale censura si dà a divedere d'aver dimenticato che il principale oggetto delle conversazioni si è il piacere. Se il campo in cui il piacere apparisce, è di già anche troppo ristretto, per quale

motivo vorrete voi ristringerlo di più? Vi furono de' grand'uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella, vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Ne' momenti d'ozio non vergognava Esopo di giocare alle noci; Catone, alla palla nel campo Marzio; Pascal faceva delle scarpe; Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio dice Cicerone, che ritirati alla campagna non isdegnavano di bamboleggiare, *incredibiliter repuescere*. Queste frivolezze offrono un trastullo necessario, senza che lascino nell'animo alcuna traccia da che sono svanite.

» Rispettiam dunque la follia gradita
» Come balsamo dolce della vita ».

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. — Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s'egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scucite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Che direste d'un uomo che per sgombrarvi dall'animo la melanconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young?* — Si devono ammirare quelli che dopo d'essersi occupati di studio o d'affari nel gabinetto, possono ritornare agli affari o allo studio nelle conversazioni; ma non si possono spregiar quelli che dopo avere eseguito il loro dovere, abbisognano di riposo. Siccome i pranzi non sono eccellenti se non quando possono soddisfare tutti i gusti, così non sono eccellenti le conversazioni se una varietà di soggetti corrispondenti ai bisogni di ciascuno non presentano

Generalmente parlando, i discorsi seri non pos-

sono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Hallifax, Anglesey, Shaftesbury, giocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi, gli disse Anglesey? Perchè non perdo nulla di quanto voi dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore aveva detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si deve aspettare che argomentino in *barbara* o in *baralipton*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla vista di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

» All'incontro, dice Gozzi, certi Catoni vorrebbero che non si uscisse mai dal malinconico e dal grave, come se gli uomini fossero d'acciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noia. E quando l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivandi usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende ».

§ 2. *Soggetti generalmente noiosi.*

Sogliono essere soggetti noiosi ed opposti allo scopo della conversazione i seguenti:

I. *Gli incessanti lamenti sopra mali a cui non si può opporre rimedio.* Tavolta la conversazione,

in vece d'essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piangisteo, o, per dir meglio, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l'uno o l'altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava colla prospettiva d'un avvenire peggiore. — Che cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprir l'animo alla speranza; degli ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli che ad ogni lotta succumbono. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pe' mali altrui, cioè per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente; Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive, la guerra è imminente, la peste s'avvicina*, ecc. Poco manca che non ci predicano la fine del mondo, come si usava negli scorsi secoli, idea che tuttora s'insinua ne' discorsi della plebe quando è afflitta da qualchè calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non sforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l'andare verso il futuro colle spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre da inciviltà l'annunzio d'una trista novella; ma richiamare continuamente l'idea di mali che *tutti conoscono*, è l'eccesso dell'inurbanità, giacchè questa ricordanza, oltre d'essere dolorosa per sè stessa, conturba e piega a melanconia i sentimenti degli astanti. In questa situazione degli animi non osa spuntare sul labbro il sorriso; cento detti spiritosi, pronti a ravvivare la conversazione, tornano indietro: ora rinunziare a cento

piaceri per procacciarsi un dolore, è un calcolo da matto.

Si può procurare agli spiriti de' momenti di distrazione, fissandogli sopra oggetti diversi dagli abituali.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo (1).

Ciascuno può cogliere de' motivi di consolazione paragonandosi con quelli che in più tristo stato si trovano.



(1) Mentre, nell'ultimo assedio di Genova, i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti, uno di essi disse: Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali.—Questa facezia induce gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fa tregua.

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba; il suo servo piange in un angolo della stanza: *Meglio per te*, gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno, non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?* Quindi ritrova forza per subire l'operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria.* Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d'un'imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l'amor proprio, e a sublime sfera lo innalza!

Si chiama leggerezza l'abitudine di considerare le cose dal lato ridicolo: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo al dolore, tratto caratteristico che distingue l' uomo da' bruti.

*

» Chi vuol viver tranquillo i giorni sui,
» Non conti quanti son di lui più lieti,
» Ma quanti son più miseri di lui ».

Si può innalzare l'animo alla speranza, mentre il volgo s'abbandona al timore considerando tutta l'estensione delle eventualità possibili (1).

Una bella immaginazione, un' immaginazione ridente sa creare delle cose anche in mezzo ai deserti. S'ella è in parte dono della natura, si può accrescerla coll'abitudine e migliorarla coll'arte (2).



(1) Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica,* qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali: il cavallo, stanco dal viaggio, accorgendosi d'essere vicino all'albergo, trova forza per accelerare il passo.

» Destrier che all'albergo è vicino,
» Più veloce s'affretta nel corso;
» Non l'arresta l'angustia del morso,
» Non la voce che legge gli dà ».

(2) Un imbecille non crede che l'innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de'frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito innalzarsi sul sentimento del dolore e dominarlo: tanto peggio per esse. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte, che, detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negato il conforto de' libri.

Far l'elogio della melanconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l'elogio delle nubi

II. *Le insipide sottigliezze.*

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell'animo degli astanti il sentimento penoso della fatica, è indisporne l'amor proprio coll'idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non successo. Un uomo che tenta di saltare al di là della sua ombra, rappresenta il difetto che ho in animo di censurare: eccone degli esempi:.

» Far contrapposti ad ogni paroluccia,
. . . .
» Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
» Attacconar le rime con la cera,
» Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
. . . .
» Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
» Ed altre sciocchcrie c'hanno composto
» Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello ».

Le tante quistioni di metafisica che si facevano per l'addietro sopra cose che la ragione non intese giammai, dovevano generalmente fruttar noia agli ascoltanti, se non erano interessati nella disputa per amor proprio. Di sottili insipidezze ci diede un esempiò d'altra specie Uvezio, allorchè esaminando dottamente quale è la positura naturale dell'uomo tra lo stare in piedi, seduto, coricato, ge-



che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d'un sentimento che accelera la distruzione?

nuflesso, o passeggiare, dopo d'avere discusso a lungo gl' inconvenienti cui andremmo incontro tenendoci *continuamente* nell' una o nell' altra di queste posizioni, conchiude che lo stato naturale dell' uomo si è di prenderle tutte ***successivamente***. Era forse necessario che l' erudito vescovo d' Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin, parlando d' uno di questi stucchevoli Ciceroni, diceva: » Allorchè » egli mi parla, vorrei che Dio mi facesse la gra- » zia di rendermi sorda, senza che questi se ne » accorgesse; egli sarebbe persuaso ch' io l'ascol- » tassi, e saremmo contenti ambidue ».

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze, allorchè divenute triviali affatto, da un lato si ripetono con pretensione di novità, con che si dà segno d' ignoranza, dall' altro riescono offensive all' uno o all' altro degli astanti. Il poeta Despréaux, che non era dotato della pazienza di madama Geoffrin, sentendo un giorno Bourdaloue a ripetere le vaghe analogie sulla pretesa follia dei poeti, gli disse un po' causticamente: « Io so, mio » caro padre, quanto si dice d'ingegnoso su questo » argomento; ma se voi volete venir meco nell' o- » spedale de' matti, io son pronto a mostrarvi dieci » predicatori per un poeta, e voi vedrete a tutte » le logge delle mani che dividono il loro discorso » in tre punti ».

Gli antecedenti riflessi non condannano l' uso di proporre quistioni ingegnose, le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente, e talvolta a lode di qualche astante. Nella conversazione della duchessa del Maine esercitavansi i concorrenti a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: Quale differenza passa tra me e il mio orologio?—

Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le ore; voi ce le fate dimenticare.

III. *Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza, esposti alla pag. 85 sino alla 93.* del tomo I. Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo; giacchè, per quanto siano generali, per es., le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, vi si attribuirà non di rado l' intenzione di far rimprovero a quello degli astanti, che manca della prima o è allacciato dal secondo.

IV. *Finalmente il soggetto della conversazione diviene noioso allorchè l'idea della nostra persona e delle cose nostre presentiamo per lungo tempo agli altrui sguardi*, come diremo nel capitolo VII.

§ 3. *Soggetti aggradevoli.*

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare ad ognuno delle cose che più l' occupano o più gli aggradano, della sua arte o professione, de' suoi gusti o delle sue avventure, de' figliuoli o della moglie, ecc.

» Argomento al nocchier son le procelle,
» I bovi all' arator; le sue ferite
» Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle ».

Chiederai dunque al giovine galante

» . , . . A qual cantore
» Nel vicin verno si darà la palma
» Sopra le scene; e s'egli è ver che rieda
» L' astuta Frine che ben cento folli
» Milordi rimandò nudi al Tamigi;
» O se il brillante danzator Narciso
» Tornerà pure ad agghiacciare i petti
» De' palpitanti italici mariti ».

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù si costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Preparati però a sentire eccessive lodi del passato; quindi avrai l' avvertenza di *separare i fatti dal giudizio di chi gli espone*. Spingerai anco con bel garbo il di lui animo verso i piaceri che più l' adescarono,

» Onde al misero cor, che il ben perduto
» Non ha più di goder speranza alcuna,
» Resti il conforto almen d' aver goduto ».

Colle donne *volgari*

» Or di polli ragiona, or di bucato ».

Colle donne *galanti* parla

» Di veli e cuffie e femminili arredi ».

Colle donne *gentili* che uniscono il bel costume all' istruzione porrai sul tappeto le arti belle, e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciocchè al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la tua curiosità. Ad una giovinetta che occupavasi a dipingere, chiese un giovine, *se provava più diletto nel ritrarre gli uomini o le donne, i giovani o i vecchi. — Sono indifferente a tutti. — Eppure? — Preferisco le fisonomie sensibili senza riguardo al sesso. — E quali sono i segni fisionomici che caratterizzano la sensibilità?* — Qui cominciò un discorso che durò due ore, la giovine facendo pompa di sentimento, il giovine di metafisica. — Le letture, cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscano di più, e quali autori in tale o tal altro ramo di letteratura prefe-

riscono; *e se avrete l' avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo, senza che nissuno degli astanti possa tacciarle d'inciviltà*; poichè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura, ecc.

Chiederai all'astronomo che cosa sono quei punti che brillano nell'azzurra volta del cielo. Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore. D'onde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente. Perchè mai eseguiscono i loro moti in una stretta zona, mentre le comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo. Ove vanno e d'onde vengono questi astri che spaventano il volgo colla barba e colla coda?

» . . . . Delle erranti stelle
» Segni il cammino, e le cagion disveli
» Degli aerei portenti; onde le nubi,
» Onde il tuono e la pioggia, e di qual fuoco
» Accendesi il balen; perchè sì lenti
» I caldi soli estivi, e qual ritardo
» Le fredde notti dell'inverno allunghi ».

Inviterai l' economista ad esporti le cagioni dell' alto o basso prezzo de' generi, dell' abbondanza o scarsezza d' una specie di monete: l' influsso delle imposte sull'agricoltura e sui mestieri: se convenga dare la preferenza alle manifatture nazionali, in quali casi e con quali mezzi debba il Governo promoverle ecc. Parlerai al filosofo di leggi, all' avvocato di liti, al medico delle malattie dominanti ecc. Ma guárdati bene di decidere tu stesso, principalmente avanti queste persone, sugli accennati argomenti, giacchè, non appartenendo essi alla tua

professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re a dire agli astanti: Chiamatemi dunque il cancelliere, perchè mi prenda la misura d'un abito (1).

Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostrare nè la distrazione nè lo spregio ch' e' meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d'essere repressa e nè anche giudicata. La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo, che *non havvi stolto da cui non possa trarre qualche profitto il saggio*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia per propria istruzione, sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

§ 4. *Sorgenti di ridicolo sociale.*

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia



(1) Convengo non essere impossibile che un uomo si formi in mente idee ragionevoli anche sopra oggetti estranei alla sua professione; ma, essendo la cosa alquanto improbabile, è necessario in simili casi somma riservatezza e diffidenza speciale nel proporle.

di piaceri innocenti, e vorresti poterli côrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

Ti ricorderò dunque la massima raccomandata di sopra, cioè avvezzati a riguardare le cose dal lato ridicolo: ed eccotene alcune fonti succintamente. Ti porgeranno grato spettacolo

1.° *Le variazioni delle passioni*, per cui lo stesso uomo passa facilmente da' giardini d' Epicuro ai portici di Zenone; ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre, e per cui non di rado

» Osan profani e fetidi servacci
» Di libertà mentire il nobil fuoco.
. . . .
. . . .
» Quanti ancor ne veggiam d' animo incerto
» E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
» Che quel che sul mattino era lor noia,
» Chiaman perfetto al tramontar del sole?
» A vicenda gli scorgi ora del vero
» Difensori, or del falso; ora baciarti
» In fronte amici, ora affrontarti infesti,
» Tanto che sotto a due stendardi e volti
» A due partiti un dì solo li vede ».

2.° *Le sostanze pedantesche*. Si veggono talvolta nelle conversazioni delle persone avvicinarsi ad alcune e scostarsi da altre, aggrottare le ciglia e tacere alla presenza di queste, rasserenarsi in volto e parlare quando queste scomparvero. Se si cerca la ragione di questi fenomeni, si trova che Pietro porta sull'abito un segno colla data di ieri, e Paolo un segno colla data di ieri l'altro; e questa è una ottima ragione per non avere comune nè il sorriso, nè il discorso, e, se fosse possibile nè anche il sole. Bisogna per altro ammirare la modestia di

persone che vogliono essere apprezzate colla regola de' formaggi (*a*).

3.° *Le affettate ripugnanze*. Più un gusto, una affezione, un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e, collocatisi in alto, divenire l'oggetto degli altrui sguardi.

» . . . . Essi contrasto eterno
» Fanno a ragion, per voler esser sempre
» Singolari dagli altri; e picca occulta
» Hanno in sè d' esser di buon gusto soli
» Non d'altri appresso, e veder soli il vero.
» I più di questi incanutendo avvezzi
» Son del senno a cercar, lontani ognora
» Dalle profane popolari turbe.
» Onde se avvien che il popolo per caso
» Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
» Scantonan essi, e mal pensano e a torto;
» Perchè purificate eccelse menti
» Non seguan mai popolaresche teste ».

Come vi sareste voi contenuto con Euripide, il quale assicurava di non amare le donne dopo d'essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar iscorgere dubbio sulla sua sincerità, avreste dovuto chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e con cui egli strinse alleanza forse ad esercizio di sua pazienza.

4.° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d' associare l' idea della propria persona all' idea*



(*a*) Questo paragrafo tolto dalla 2.ª edizione, manca alla 3.ª e alla 4.ª

delle cose pregiate o delle persone illustri. Se taluno vanta un bel libro, un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d'un grande uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l'asino della favola, il quale portando delle reliquie s'immaginava d'essere adorato. Orazio si vantava d'urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere a Mecenate: vedete l'astuzia o sia il contratto dell'amor proprio; egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d'essere impulito, affinchè lo crediate in lega col ministro d'Augusto. In somma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini nelle loro pretensioni sono più irragionevoli di que' facchini che, sentendo a lodare le belle sonate d'un organista, si gloriano d'avere levato i mantici.

Acciocchè i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d'essere l'amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si è veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti; giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone ch'elle stimano.

5.° *I pregiudizi comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia di donnicciuole; giacchè se per es. farai oggetto del discorso un male o l'altro, esse ti spacceranno tosto de' rimedi simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

Mi è stato dimandato se è come si può intrattenersi e ridere colle pinzochere.

Veramente il ploblema è un po' difficile, ma se il lettore promette di non tradirmi, gli affiderò il mio segreto.

Le pinzochere chiamano chiunque al loro confessionale; e il loro contento cresce in ragione delle persone che condannano. Quando adunque mi trovo in compagnia d'una di queste signore, le caccio avanti una ventina di peccatori per lo meno, e tutti colle loro colpe sulla fronte: qui si legge *mode*, là *teatro*, più lungi *passeggi*, *suoni*, *canti*, ecc.

La vista di questi piaceri, a cui per motivi rispettabili madama ha rinunziato, riscalda la sua bile; quindi eccola assisa pro tribunali, e scrivendo sentenze da Radamante, colle mani e coi piedi caccia all'orco questi poveri profani.

Appunto perchè so che la pinzochera è inesorabile, io m' interpongo e chieggo pietà ora per l' uno ora per l'altro: tento l'apologia della moda, dimando qualchè tolleranza pel teatro, il concerto delle sfere mi serve a difendere i suoni, gli augelli vengono in soccorso de'canti, ecc.; succede dunque una contesa tra il giudice e l' oratore, e così la sessione criminale continua, giacchè *le obbiezioni ragionevoli ed a proposito sono uno stimolante della conversazione.*

E siccome lo zelo di madama è scevro di malizia, quindi *riscaldandosi ella facilmente*, *mi permette di leggere nel fondo del suo animo;* io ravviso allora sotto tinte superstiziose quelle false idee che leggo in alcuni libri sotto tinte poetiche, ed imparo a stimarne profondamente gli autori!

Crescendo il calore di madama, io diminuisco l'opposizione, e lascio assaporare il piacere d'avermi persuaso e vinto: in questo modo usciamo della conversazione soddisfattissimi entrambi, ella di me ed io di lei.

6.° *Gli sforzi per comparire ricchi;* del che vedi un cenno alla pag. 85, § 4 del tomo I. Basterà qui il dire che il ridicolo in questi casi cresce in ragione

della differenza che passa tra l'apparenza e la realtà, sicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali dopo d'avere rappresentato Cesare e Pompeo, muoiono di fame.

7.° *La saccenteria*, la quale si è di due specie: appartengono alla prima quelle persone che, non facendo mai uso del loro giudizio, spacciano le idee altrui senza discernimento e come proprie.

» Molti vedrai che proferir non sanno
» Mai sentenza da sè; corrono in giro
» Per la cittade di pareri a caccia:
» Intendimento è in casa lor, da canto
» Mobile disusato e inutil ciarpa.
» L'opinioni più travolte e false
» Succian avidamente, e a grande onore
» Premon la spugna ad opportuno tempo
» E fan lago d'umor sorbito altrove ».

Le seconda specie di saccenti contiene quei cerrettani che forniti d'un capitale scientifico come 10, fanno pompa d'un capitale come 100, e ottengono facile credenza principalmente presso le donnicciuole che pizzicano di letteratura.

« Non basta, dice Gozzi, l'aver buone merci nella » bottega; ma il saperle mostrare è di grande u» tilità. Succede a'letterati, quando sanno acquistarsi » l'opinione degli uomini, quello che accade a qual» che benestante o giocatore, che se il primo ha » tremila ducati d'entrata, si dice cinque mila; e se » il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di » cento. Così se l'uomo di lettere avrà buona manie» ra d'insinuarsi nell'animo altrui, non vi sarà cosa » al mondo che non si creda ch' egli intenda. Una » così fatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È » vero che secondo i costumi dell'età e delle nazioni » la fu anche diversamente posta in opera. Ma che » credete che fosse quella ruvidezza d'Antistene?

» Che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere
» con le giumelle, e in casa nella botte, e le altre
» poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non al-
» tro che un saper vendere le sue mercanzie. Per-
» chè quando uno fa con una certa signoria d'ani-
» mo quello che gli altri non usano di fare, tira gli
» occhi di tutti a sè, e a poco a poco la maraviglia.
» Aristofane che intendeva le cose pel buon verso,
» e diceva al pane pane per aprire gli occhi agli
» Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi
» studianti, li fece comparire sulla scena magri,
» smunti e del colore della terra, che pareva che
» si fossero distrutti; poi le loro dottrine erano,
» quanto spazio salta una pulce, e se la zenzala ha
» la tromba nella gola, o, con riverenza vostra, di
» sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più nelle
» goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia
» che gialleggi. Non importa più che i letterati sie-
» no magri o scoloriti, no; chè ce ne può essere
» d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente è neces-
» sario un poco di baldanza, per dar cognizione di
» sè al mondo. È vero che per rendersi baldanzoso
» bisognerà prima invaghirsi del suo fare e del suo
» dire; e a forza di dare ad intendere a sè me-
» desimo che si sa, cominciare a crederlo, finchè
» la coscienza nol nega più, e allora poi darlo ad
» intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni
» ragionamento tanto animati, e tanto a bandiera
» spiegata, da far credere che quello che si dice
» abbia proprio la radice nell'intelletto, e sia stu-
» dio di tutta la sua vita. Qualche picchiata agli
» autori può ancora giovare. Verbigrazia, se un
» dice: Come vi piace l'opera del tale? Non ho a-
» vuto pazienza di leggerla. Dante? È rancido. Il
» Petrarca? Troppo lavorato; e poi malgrado gli
» so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono
» una noia. L'Ariosto? Divino; ma molte volte dà
» nel basso, che m'uccide. Il Tasso? *Semper chorda*

» *oberrat eadem*. Insomma ell'è come disse il Leo-
» pardi:

» Vuoi tu parere un'arca di scïenza?
» Biasima sempre, e vedrai la brigata
» Starti d'intorno con gran riverenza ».

» Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà
» la brigata, che conosce dove sono difettivi gli
» autori. Proviamolo. Si ragiona di questo mondo
» e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha da saper ri-
» spondere tanto del corso dei pianeti, quanto sen-
» tenziare definitivamente dello arricciare capelli;
» e s'egli ha grande animo, sempre terminerà col
» dire: In un mio Trattato spero di far vedere al
» mondo ch'è goffo; le signorie loro tra poco ve-
» dranno l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un
» libro che quasi ho terminato. Per modo che em-
» piendo il capo de'circostanti di sentenze, di libri
» e di simili abbondanze letterarie, egli è impossi-
» bile che quando prende licenza dalla compagnia,
» non si bisbigli: Oh che uomo! Oh che profondo
» sapere! Costui è una libreria che cammina. Una
» stamperia che tira il fiato ».

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini, come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo sorriso al loro sguardo s'asconda, e che, d'ogni malizia spoglio, non sia diverso dal sentimento che eccitano in te due pulcini che vengono a contesa.

CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso soggetto, giuochi di società.

§. 1. *Classificazione de' giuochi e vantaggi.*

Da un lato non è sempre possibile nelle lunghe

sere iemali alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti; dall' altro il discorso pende naturalmente alla satira.

Ora è meglio giocare che annoiarsi, è meglio giocare che maledire, *purchè regola si serbi e misura:*

Le jeu fut de tout temps permis pour s'amuser;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'à médire (*a*).

I giuochi possono essere ridotti a quattro classi:

La 1.ª esercita le forze corporee (per es., il corso, la lotta, il pugilato, ecc.).

La 2.ª esercita le forze intellettuali (per es., gli scacchi, vari giuochi colle carte, ecc.).

La 3.ª lascia inerti le forze corporee e intellettuali (per es., i dadi e tutti i giuochi d'azzardo).

La 4.ª esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dall'azzardo (per es., il giuoco della palla a cavallo, del pallone co'piedi ecc.). I cervi-volanti divertono nel verno tutte le Corti d' oriente; vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte, e i mandarini ne tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi ne' giorni festivi d' estate e nelle ore pomeridiane, e unisce il piacere della vista all' esercizio delle membra (1).



(*a*) » Il giuoco fu in ogni tempo permesso per passatempo; nè sempre può uomo lavorare, pregare » o leggere; e val meglio intendere a giuocare che » a dir male d'altrui ».

(1) I cervi-volanti meritavano una menzione particolare, perchè la loro storia è unita a quella dell' elettricità.

L' opinione comune vuole (ed io l' aveva seguita nelle antecedenti edizioni di questo scritto) che l'uso delle carte da giuoco fosse ignoto pria del XV secolo, e che ne sia stato inventore Giacomino Gringonneur, pittore di Parigi, verso la fine del secolo XIV. Pare che non si possa dubitare della falsità di questa opinione, allorchè si legge il manoscritto italiano del 1295, citato dal Tiraboschi e dal Dizionario della Crusca, nel quale si parla del giuoco delle carte come già largamente diffuso in quell' epoca. Forse ella è questa un' invenzione asiatica come il giuoco degli scacchi. Che che però sia della sua origine , egli è certo che le carte , ugualmente che altri piaceri innocenti, censurate caldamente da' predicatori , proscritte con pene rigorose da' governi , resistettero a tanti nemici potenti congiurati contro di esse. Dopo che l' esperienza e i progressi dell'economia politica hanno insegnato ai governi a trarre un partito fiscale da ciò che avevano inutilmente proibito , le carte da giuoco godono, per così dire, d' un' esistenza legale, impinguano il pubblico tesoro, occupano alcuni fabbricatori , e il piacere degli uni diviene sorgente di lavoro per gli altri. Le carte formano parte de' divertimenti delle quattro parti del mondo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell'apparenza e nel prezzo; esse erano dorate, e le loro figure dipinte e alluminate , sicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare ; quindi ne era alto il prezzo , in conseguenza raro l' uso.

L'invenzione delle carte introdusse de'cambiamenti ne'modi di divertirsi. I differenti giuochi a'quali esse aprirono il campo, costarono più tempo che denaro; quindi anche nel loro abuso furono meno fatali de'dadi.

In genarale i giuochi d' industria , i quali appartengono alla seconda classe , possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione ; ed io dirò francamente alle madri : Se il vostro figliuolo

è stupido, inspirategli qualche gusto pe'giuochi d'industria; la vanità punta ed animata nelle vicende delle perdite e delle vincite risveglia l' attenzione e dà qualche attività allo spirito.

Aggiungete che una persona che non sa giocare, costringe altre due o tre a rimanere oziose come essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco come pascolo al bisogno d' intrattenersi, non intendo di vantarne la passione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l' ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

» Quello certo è gentile intrattenimento ed inge-
» gnoso (risponde il Castiglione): ma parmi che un
» sol difetto vi si trovi; e questo è che si può sa-
» perne troppo, di modo che a chi vuol essere ec-
» cellente nel giuoco degli scacchi, credo bisogni
» consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio
» quanto se volesse imparar qualche nobil scienza,
» o far qual si voglia altra cosa ben d'importanza;
» e pur in ultimo, con tanta fatica, non sa altro
» che un giuoco ».

Gli altri giuochi quai ch'essi siano, purchè non escano da' limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili, quanto maggiore esercizio offrono alle forze, e principalmente alle forze intellettuali;* quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili e i più dannosi sono i giuochi d'azzardo.

§ 2. *Regole di civiltà nel giuoco.*

I. *Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte, o se perdete;* giacchè; altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un'inezia, e che apprezzate soverchiamente una piccola moneta.

II. *Non siate troppo lento nel giocare,* sia per

non dar prova di inerzia intellettuale, sia per non torturare l' altrui pazienza.

III. *Se il vostro compagno commette degli errori, correggetelo con garbo senza fare schiamazzo*, e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; d' altra parte dovete ricordarvi quelli che commettete voi stesso.

IV. Se giocate con persone schizzinose, difendete il vostro dritto senza riscaldarvi e soprattutto senza parole offensive; e, dopo d'avere esposto le vostre ragioni, cedete con bella maniera.

» Io gioco per diletto e per conforto;
» E chi vuol far quistion, vada alla guerra,
» E giuochi ad ammazzare o ad esser morto ».

V. *Non mostrate eccessiva allegrezza quando vincete*, sì perchè un'allegrezza maggiore dell'importanza della cosa denota piccolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d'insulto. Infatti nissuno ama di perdere a nissun giuoco, non tanto per interesse quanto per amor proprio; giacchè dalla perdita risultano idee umilianti e contrarie all'opinione abituale che ciascuno erasi formata in mente della sua destrezza e fortuna. Voltaire, benchè uomo di spirito, o perchè uomo di troppo spirito, non poteva tollerare il padre Adam quando questi lo vinceva agli scacchi od al bigliardo. Un principe assiro uccise il figlio di Gobyas alla caccia, perchè quel giovine era riuscito a ferire un orso ed un lione contro cui il principe aveva slanciate le sue freccie inutilmente.

VI. Uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco; egli vuole poter dire, io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smenta: egli teme che l'abitudine d'ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebbe essere punita colla perdita di una, due o tre partite, secondo la sua importanza, ed a giudizio inappellabile degli astanti.

VII. La *somma giocata dev' essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giocatori; altrimenti alcuni non giocheranno per non restare esposti a gravi perdite, altri giocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci: l'uno e l'altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

VIII. Il *prodotto delle vincite debb' essere impiegato a vantaggio comune;* questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l'avidità del guadagno.

IX. Il *tempo* destinato al giuoco non deve superare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione; e questa non deve succedere a spese de' doveri e degli affari di maggiore importanza.

X. Non si deve *costringere con importunità* nissuno *a giocare*, come non si deve costringere nissuno a bere.

XI. Non si devono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose. Egli è questo un problema talvolta difficile per la padrona di casa, e a scioglierlo bene ci vuole occhio fino e pratica di mondo.

» Lieto così tra l'amichevol turba
» L'ore dividi delle amene sere,
» E n'abbian parte gli eruditi detti,
» E parte ancora al genial ne dona
» Breve commercio di piacevol gioco,
» Cui mutua gioia e scarsa speme avvivi;
» Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
» Torbido e taciturno, e tal che dopo
» Al vinto insieme e al vincitore incresca ».

CAPO SESTO

Doveri della conversazione.

§ 1. *Attenzione.*

L'attenzione ne'crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell'affettuosa sensibilità che immagina i bisogni degli astanti, li previene od asseconda ;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l'altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

I. Supponiamo una signora che , animata dall'accennata sensibilità, dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande , vi fa supporre che la sua attenzione sia tutta occupata nelle risposte: v'ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti : non vi sfugge uno sguardo ch'ella nol vegga ; non formate un desiderio ch'ella non conosca ; non proferite una parola ch' ella non ascolti; non v'ha individuo nella conversazione ch'ella dimentichi. Infatti ella vede là in un angolo chi non parla per timidezza, e gli dirige con sorriso di confidenza una dimanda. Ella s'accorge che il discorso di qualcuno comincia ad annoiar la brigata , e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a succumbere ; ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola a cui si dà sinistro senso? Ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bell' aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi nocivo? Ella vi trae d'imbarazzo colla sua pre-

senza di spirito (1). Voi non ardite leggere una lettera che vi viene presentata nella conversazione; ella dimanda per voi il permesso agli astanti, protestando che ne conosce l'importanza: voi vorreste partire e non osate; ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pe'vostri amici, e v'ordina di partire sotto pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero, al gioco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta succumbente. Quest'oggi ella è libera della sua emicrania e ne furono medicina i bei motti della scorsa sera. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante, e pare che la sua fisonomia s'animi e s'abbellisca; ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l'occasione d'essere utile ad un infelice. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, quasi direi fa comparire sul palco i personaggi, restando essa tra le scene. Elle sa far valere ciascuno senz'aria di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l'abilità, il genio e i talenti di ciascuno. Voi avete fatta una bella azione e non ne



(1) Ferdinando VI re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna trasse di tasca una scatola piena della polve proscritta. Il re slanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L' ambasciatore di Francia (M.r di Duras), accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse: Oh! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolta. Questo felice espediente trasse d'impaccio il reo e disarmò il monarca. (*N. B.* I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione.)

parlate per modestia: credete voi ch'ella non la conosca? che l'abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena, ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti in mezzo ai raggi della vostra gloria (1).

. . . .

Parecchi scrittori, che frequentarono i bordelli, hanno fatta la satira del bel sesso; essi avevano ragione; il primo dovere d'un viaggiatore si è d'essere esatto. A chi ha conosciuto delle donne che il fiore della gentilezza univano alle più amabili virtù, incumbe l'obbligo d'esattezza eguale.

II. Mostrare che degli altrui discorsi non perdete una parola, e che le affezioni risentite che il parlante tende ed eccitare, è dovere si evidente, che d'ulteriori schiarimenti non abbisogna dopo quanto è stato detto nel libro primo.

» Se non mostra che il turbi o che il conforti
» Ciò che sente chi ascolta, non dirai
» O ch'egli è sordo o che poco gl'importi?
» Con somma attenzïon dunque dovrai
» Ascoltar chi proponga o chi risponda,
» Se avrai interrogato o se il sarai.
» E se avversa al tuo genio o pur seconda
» Sarà la cosa udita, déi nel volto
» Mostrare impressïone aspra o gioconda ».

Conviene assistere al discorso di chi parla, come si assiste in teatro ad una scena nuova;



(1) Nel testo ho abbozzato con lievi tinte il carattere d'una signora, la cui amara perdita lasciò profonda sensazione nell'animo di quelli che ne ammirarono le virtù: parlo della signora Marianna Morigi Réina.

» E però sii disposto ad ascoltarlo
» Come di tutto ignorante tu fossi,
» E ne'suoi vari sensi a seguitarlo ».

È quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, colla tabacchiera, col cappello, ovvero volgere qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, in somma mostrare un'aria di volto che alla sensazione comune eccitata da' discorsi del parlante non corrisponda.

In forza di queste distrazioni, quando il discorso è inoltrato e diviene interessante, siamo costretti a confessare che ce ne sfuggì il filo, e con altrui noia preghiamo chi parla a rannodarlo nella nostra mente.

» Egle distratta intanto
» Torna, disse, a ridir, ch'io nulla intesi ».

L'altrui distrazione, oltre d'essere un affronto a chi parla, giunge a turbare le di lui idee, mentre all'opposto l'altrui attenzione le raccoglie.

» E se ascoltando astratto o per stanchezza
» Volgi l'occhio, si ferma chi favella;
» Ma guardalo, e il discorso raccapezza ».

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione;

1.° *Ci fa ripetere le stesse dimande*, e *prova labilità di memoria*.

(Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovine dama, le dimandò quanti figli aveva: tre, rispose la dama. Un quarto d'ora dopo, la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la pri-

ma dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre).

2.° *Ci fa commettere sbagli e contrasensi che ci rendono ridicoli.*

(Un negoziante, cui fu esibito da sottoscrivere l'estratto battesimale de' suoi figliuoli, scrisse: *Pietro . . . e compagni.* Egli non s'accorse della sua stoltezza se non dopo la risata generale che eccitò).

3.° *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

(Una dama alla presenza di suo marito parlava della destrezza di cui si era servito un galante per introdursi nella casa d'una signora ch' egli amava, in assenza di suo marito. Ma nel mentre, disse ella, se la intendevano tra di loro, eccoti il marito che batte alla porta: *Ora immaginatevi l'imbarazzo in cui allora io mi trovai.* — La verità sfuggita alla moglie pose il marito in altro imbarazzo maggiore).

Sogliono essere causa di distrazione

1.° *La noia prodotta da discorso poco interessante o già noto*, *e il poco concetto che si ha di chi parla;* quindi dell' altrui distrazione siamo non di rado cagione noi stessi;

2.° *L' abituale irriflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati*;

3.° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla, alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che devono rispondere. Tutti occupati nella risposta, non resta loro alcun grado d'attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l'idea che vogliono esporvi, il loro spirito s'occupa a conservarla, e ad impedire che altre al di lei posto sottentrino;

4.° L'astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fan-

tasia, o un uomo vano che si finge occupato in grandi pensieri.

» In atto
» Di pensator profondo, altero sembra
» Quasi seder della ragion sul trono,
» E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
» Sul non pensante vegetabil volgo ».

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezze con un tabarro rattoppato. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume, dà segno di forza d' animo come due; chi alla coltura delle scienze rozzo costume unisce, dimostra forza d' animo come uno; poichè se la rozzezza è naturale, la gentilezza è figlia dell' educazione; dunque rigorosamente parlando, in vece d' inalzarsi, l' astratto si degrada, giacchè la sua condotta prova o può provare ch' egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e sè stesso. * Non vedi, sciminuito giardiniere, che queste erbe selvatiche, invece di provare la tua abilità o destrezza, screditano le altre parti del tuo giardino e ne allontanano i compratori! * Si possono dunque coltivare le scienze senza essere villano. Le scienze vogliono che dalla solitudine passiamo alla società, più amabili, perchè vogliono de' seguaci, non degli stupidi ammiratori o de' nemici.

§ 2. *Bontà.*

È quasi straniera sulla fronte dell' uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L' uomo buono non s' offende d' uno sgarbo, non fa rumore per un' altrui svista; dissimula le mancan-

ze d'ossequio e di rispetto che a prava intenzione non si possono attribuire.

Non isdegna d'occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri; e nelle partite di piacere più l'altrui genio consulta che il proprio.

» Di contrasti ignara
» Condiscendenza che alle proprie voglie
» Cede così che delle altrui s'indonna ».

Non isdegna di prestare orecchio agl'imbecilli che non gli dicono nulla, e li tollera, lontanissimo dal tacciare

» . . . Gli altrui detti, e qualche
» Sbaglio sfuggito o natural difetto
» Cachinnando schernir ».

All'annuncio d'un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolingroke, allorchè intese a lacerare la riputazione di Malbourough: Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi vizi.

Egli scusa gli altrui difetti *anche a spèsa della verità*, allorchè non viene danno ad altri (1).



(1) Mustadin Saadi nel suo *Rosarium politicum* riferisce che un certo re condannò a morte uno de' suoi schiavi, e che questi, non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d'ogni genere contro il re. Questi non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigia-

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza; non è lontano dall'importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio la apparenza d'un obbligo, e conta pel massimo piacere il piacer di beneficare (1). È inutile l'aggiungere ch'egli si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnate dal desiderio d'eseguire, e che si debbono chiamare



ni: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose: Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti; ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo, e gli accordò di nuovo la sua grazia.

Un altro cortigiano, iniquo per carattere, facendo rimproveri al primo, gli disse che non conveniva ad un uomo del suo rango il mentire alla presenza del re; quindi rivoltosi al principe, io vi svelerò la verità, gli disse: sappiate che lo schiavo ha proferito contro di voi le più esecrabili maledizioni, e questo signore vi vende una menzogna.

Il re, offeso da questa gratuita e inopportuna malvagità, « Ciò può ben essere, replicò; ma la men» zogna che voi gli rimproverate, più che la vo» stra verità è pregevole, giacchè con questo mez» zo egli procacciò di salvare la vita ad un uomo men» tre voi tentate di togliergliela: ignorate voi que» sta massima? La menzogna che frutta un bene, » vale più della verità che produce un danno ».

(1) Turenne avendo veduto nella sua armata un officiale onesto ma povero, fornito di cattivo caval-

» Veraci inganni in menzognere offerte ».

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità siamo sprovvisti, da quanti difetti fummo preservati dal solo azzardo, quanti oggetti, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscano.

Ma *per essere buono non siate imprudente;* e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono*, ma *quali dovrebbero essere;* la quale illusione se riesce piacevole, perchè ci libera dalle spine della diffidenza, spesso di molti e gravi sbagli è fonte.

§ 3. *Modestia.*

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' propri talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a ro-



lo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con speciale bontà d'animo: Io debbo darvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malaticcio; i cavalli troppo vivaci mi cagionano disagio e pena; voi ne avete uno sul quale starei io comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L'officiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo e lo condusse nella scuderia di Turenne. Questo generale gli spedì il giorno appresso uno de' più belli e migliori cavalli dell'armata.

primere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i propri pregi e farli sentire agli altri.

» Io non credo ch' uom sia sotto la luna,
» Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
» Quantunque egli non sappia cosa alcuna.

» Perchè a ciascun par esser Salomone,
» E in essenza si giudica da tanto
» Che meriti ogni onor da le persone ».

Quindi l'immodestia cresce in ragione dell'ignoranza, o per dir meglio del falso sapere; perciò la Bruyere dice : *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali, volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si assegni a sè stesso nella loro opinione un rango o delle ricompense che essi non ci assegnarono.

L'uomo modesto somiglia a que'fiori che umili steli tolgono all' altrui vista, e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù e alle abilità quell' incanto che il pudore aggiunge alla bellezza (1).



(1) L' umiltà, differente dalla modesia, è una qualità che brama mostrarsi agli occhi altrui, perchè, mostrandosi, invece d' offendere la loro vanità, l' adesca; ella suppone per lo più in quelli che la ostentano, un sentimento segreto d' amor proprio od anche d'orgoglio ch' ella si sforza di reprimere, desiderando che le si sappia grado della sua vittoria.

» Ippolito, che sai più in là di tanti
» Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
» Mentre a te ignaro de' tuoi propri vanti
» Schietto pudor l'onesta guancia inostra ».

» Lasciamo, dice Gozzi, il commendarsi da sè » medesimi a coloro, i quali temendo di sè e delle » opere loro, tentano di sostenerle coi puntelli, » come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia dis- » giunta da noi giammai quell'onorata modestia » che è condimento e grazia di tutte le virtù, » e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, » vi prego, sarebbe la nostra, se volessimo pri- » var le genti della facoltà di dare il proprio giu- » dizio sopra di noi? Perchè vorremmo noi essere » maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e co- » mandare ad ognuno che a nostro modo favelli? » E se per avventura l'intendessero altrimenti da » quello che andiamo noi vociferando di noi mede- » simi, che sarebbe allora? Le nostre voci si ri- » marrebbero offuscate nell'immensa furia delle con- » trarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. » Quanto è a me, così penso e tengo per fermo che » farà sempre inutile opera colui il quale a dispetto » di mare e di vento vorrà essere d'assai con la sola » forza delle sue ciance ».

Giusta gli esposti principii l'uso ha introdotto nel conversare socievole certi modi di dire che, lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano scorgere dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l'abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente*, *sicuramente*, *indubitatamente*, od altre simili che il dimostrassero irremovibile nella sua opinione. Io diceva piuttosto, egli soggiunge: *Io credo*, *io suppongo*, *a me pare che la cosa sia così*,

per tale o tale ragione, ovvero la cosa è così, se non m' inganno (1).

» Poichè gli scopi della conversazione sono d' i-
» struirsi o d'istruire gli altri, di piacere o di per-



(1) Prima di Franklin, aveva detto monsignor della Casa: « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare
» le parole gentili e modeste, e dolci sì, che
» niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: Io
» non seppi dire, che Voi non m'intendete, e pen-
» siamo un poco se così è come noi diciamo; piut-
» tosto che dire: Voi errate, o E' non è vero,
» o Voi non lo sapete; perciocchè cortese e ama-
» bile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello
» che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far co-
» mune l' errore proprio dell' amico, e prenderne
» prima una parte per sè, e poi biasimarlo e ripren-
» derlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricor-
» dammo ieri di così fare; come che lo smemorato
» sia pur colui solo e non tu: e quello che Resta-
» gnone disse ai suoi compagni non istette bene:
» *Voi, se le vostre parole non mentono*; perchè
» non si deve recare in dubbio la fede altrui: anzi
» se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la
» attende, non istà bene che tu dica: Voi mi man-
» caste della vostra fede; salvo se tu non fossi co-
» stretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo
» onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingan-
» nato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare:
» se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: Voi
» non poteste; o non vi ritornò a mente, che Voi
» dimenticaste, o voi non vi curaste d' attenermi
» la promessa: perciocchè queste sì fatte parole han-
» no alcuna puntura e alcun veleno di doglianza
» e di villania; sicchè coloro che costumano di spes-
» se volte dire cotali motti, sono riputati persone

» suadere, è cosa desiderabile che gli uomini intelligenti e ben intenzionati non diminuiscano il potere che hanno d' essere utili, affettando d'esprimersi in modo positivo e presuntuoso che non lascia di spiacere a quelli che ascoltano, e non è proprio che ad eccitare delle opposizioni e prevenire gli effetti pei quali fu concesso all' uomo il dono della favella.

» Se volete istruire, ricordatevi che un tono affermativo e dogmatico, proponendo la vostra proposizione, è sempre causa per cui si cerca di contraddirvi, e per cui non siete ascoltato con attenzione. Da un altro lato se, desiderando d' essere istruito e di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi esprimete come persona fortemente ostinata nel suo modo di pensare, gli uomini modesti e sensibili che non amano la disputa vi lasceranno tranquillamente in possesso de'vostri errori. Seguendo un metodo orgoglioso, rare volte potete sperare di piacere ai vostri uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di convincer quelli cui voi eravate vago di far aggradire i vostri pensieri (1).



» aspre e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi tra pruni e tra triboli ».

(1) L'abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine de' conti è sempre il vostro che prevale.

Luigi XIV, dopo d' avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del Clero Gallicano, disse: Mi sono intrattenuto con un uomo, e giovine uomo, il quale mi ha sempre contraddetto e mi è sempre piaciuto.

La ragione non ha giammai maggiore impero che quando ella si presenta non come una legge che si deve eseguire, ma come un'opinione che può meritare d'essere esaminata; perciò ne'crocchi di Filadelfia pagavasi un'ammenda tutte le volte che facevasi uso d'un'espressione decisiva è dogmatica. Gli uomini più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d'impiegare le formole del dubbio e prendere nel loro linguaggio l'abitudine della modestia; la quale quand'anche s'arrestasse alle sole parole, avrebbe già il vantaggio di non offendere l'altrui amor proprio; ma che, per l'influenza delle parole sulle idee, dee finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili, sapendo che l'altrui vanità soffre allorchè si vede convinta, sogliono terminare la contesa con una lepidezza affine di mostrare che non furono irritate dall'opposizione, che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

§ 4. *Continuazione dello stesso argomento.*

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l'altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l'innocenza e il merito rivendicano i loro diritti. Costretto non di rado l'uomo grande ad imporre silenzio all'orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch'egli è, s'alza nella sua possa e torreggia dinanzi alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

» Di modestia
» Tempo or non è, voce d'onor n'appella ».

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa rispingere gli

oltraggi, fuorchè quegli che li fa non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d'arroganza Cicerone, allorchè, tornato dall'esilio, pregiavasi d'avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse ai suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l'esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè, è giustificato dall'altrui insolenza* (1).

(1) Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva ne'suoi avi, credevasi disonorato vedendo in Flechier un confratello, che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse passato dalla bottega de'suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nimes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla corte, disse al sullodato Flechier, ch'egli non era a'suoi occhi che un meschino borghigiano di Nimes, e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete* — *Forse men sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato; *giacchè non il figlio di mio padre, ma io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta; poichè, l'alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d'essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

Che cosa dite di quelli che scrivono la propria vita?

Il severo Tacito non ha osato fare rimprovero a parecchi famosi ingegni dell'antichità che le loro gesta pubblicarono, non per ostentazione e arroganza, ma per quella confidenza che la probità inspira.

Alfieri che ci ha lasciato la sua vita, confessa candidamente che il parlare e molto più lo scrivere di sè stesso nasce da molto amor di sè stesso. Dopo questa ingenua confessione l'autore giustifica la sua condotta nel modo seguente:

« Avendo io oramai scritto molto, e troppo più » forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale » che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispia» ciute le mie Opere (se non tra i miei contempo» ranei, tra quelli almeno che vivran dopo), avranno » qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben » posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, » poichè di ogni altro autore anche minimo quanto » al valore, ma voluminoso quanto alle opere, si » vede ogni giorno e scrivere e leggere, o ven» dere almeno la vita. Onde, quand'anche nessu» n'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, » morto io, un qualche libraio, per cavare alcuni più » soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci » farà premettere una qualunque mia vita. E quella » verisimilmente scritta da uno che non mi aveva » o niente o mal conosciuto, che avrà radunato le » materie di essa da fonti o dubbi o parziali; onde » codesta vita per certo verrà ad essere, se non al» tro, alquanto meno verace di quella che possa dare » io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a » soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto pa» negirico dell'autore che si ristampa, stimando a» mendue di dare così più ampio smercio alla loro » comune mercanzia ».

L'illustre Alfieri adunque, a ragione persuaso che il suo nome sarebbe grande finchè restasse scintilla di gusto sul nostro globo, scrisse la sua vita, acciò

da stolta e mercantile adulazione non venisse presentata ai posteri sotto falso aspetto.

Questa difesa è modesta nel tempo stesso e sagace. L'autore avrebbe dovuto aggiungere che anche lo spirito di partito s'accinge spesso a scrivere delle vite o de'romanzi, e di censure è largo o di lodi ugualmente contrarie al vero. (1).

« Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far » sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva presso la sua nazione. L'uomo grande è sincero; parla di sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini, non osando



(1) È comparsa in Francia una così detta *Biblioteca degli uomini viventi* ecc. Gli *ignoti autori* di questa miserabile rapsodia mettono i vivi nel sepolcro, contano i morti tra i vivi, di più individui ne fanno un solo, squartano un individuo in tre, * raddrizzano i zoppi, storpiano i dritti *, cambiano il medico in avvocato, lo stampatore in consigliere, il carnefice in arlecchino: raccontano fatti che l'opinione locale smentisce, citano libri di cui non conoscono il frontispizio, alterano le date per creare odiosità od affezione, censurano quelli che non li pagano, vendono le lodi a tre centesimi per pagina, giudicano gli affari coll'acume della stupidezza, parlano degli uomini come ne parlerebbe un Ourang-outangh, ecc. ecc.: speculazione libraria che nè dà nè toglie riputazione, perchè nissuno guarentisce nè i fatti, nè i giudizi, ma che può far ridere sinceramente le persone di senno, giacchè le persone di senno hanno diritto di ridere, quando veggono *un'imposta sulla credulità, sull'invidia e sullo spirito di partito;* affezioni tanto più pronte a pagare quanto più goffe sono le menzogne che loro si vendono.

*

» lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in
» segreto, e si credono in diritto di risarcirsi della
» loro finta modestia col detrarre alla fama degli
» altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù ap-
» parenti e vizi reali ».

Eccettuati i casi di difesa accennati di sopra, a me pare che il giudizio di Cesarotti dia in falso; giacchè chi vanta i propri meriti, in vece di far parlare gli altri a suo favore, li fa tacere; in vece di farsi degli ammiratori, si fa de' nemici ; quindi il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile:

» Il merito più grande è il più modesto ».

Se facesse d'uopo confermare questa idea popolare con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, il quale a detta di Salustio faceva grandi cose senza menarne rumore, e avrebbe potuto dire:

» Cedo a tutti in parole, a nullo in fatti ».

Tra i moderni v'additerei il poeta Despréaux, il quale, eccitato da un incisore a far qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

§ 5. *Rispetto ai pregiudizi.*

I giovani non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v'è una fortissima lega, e tale che, scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa ; i giovani, dissi, si danno a credere che ogni verità possa essere, alla presenza di chiunque, proclamata, e fanno le maraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizi come un *legame inventato dal capriccio e*

dalla moda? Se qualcuno, entrato in una moschea zeppa di adoratori di Maometto, gridasse ad altissima voce che Maometto era un impostore, credete voi che farebbe molti proseliti, e che non verrebbe fatto in pezzi dagli astanti? Ma senza anco voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa d'uopo convenire che, offendendo i pregiudizi contrari, non le si rende più agevole la strada, ma più scrabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il suo amor proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in un istante gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi gli irrita soverchiamente, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l'aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l'intelletto a poco a a poco si sciolga dalle false idee che l'ingombrano, divenga gradatamente più forte, s'abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gli intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di conoscere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchio concorrono, acciò le vostre idee ed affezioni non vadano a dar di cozzo contro quelle degli astanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

§ 6. *Velo alle antipatie.*

Lo sprezzo che merita la vile adulazione, ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza*, e come *virtù assoluta* raccomandarla.

La massima di velare le proprie antipatie, come quella di rispettare i pregiudizi, è stata riguardata qual legame inventato dal capriccio e dalla moda da più scrittori. Si dice che dassi prova d'integrità allorchè la lingua e il cuore essendo d'accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciascuno per altro s'accorge, o sente almeno confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre nell'interno dell'animo egli si ride di noi, merita disprezzo maggiore un cinico che senza necessità viene a dirci: Io v'abbomino e vi detesto.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb'essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni.

1.° L'amor proprio di ciascuno, costantemente avido di farsi degli amici e degli ammiratori, agevolmente lusingasi di ritrovarne dappertutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato.

2.° Il dispiacere risultante dallo sprezzo è copiosa fonte d'antipatie, animosità, odii, e perciò di gravissimi danni sociali.

3.° Noi c'inganniamo sovente nell'opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Laonde quando alcuno, giusta l'interno suo sentimento, dice ad un altro: Vi sprezzo: è sempre certo che gli cagiona un dolore, non è sempre certo se colpisce nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa d'uopo essere o crudele o pazzo per cagionare ad altri un dolore che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci funesto.

Alcuni dicono: Da un lato v' è sempre piacere nell'esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall'altro noi non abbiamo bisogno di nissuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera, ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di Pietro, e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: Ti disprezzo; ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; — a quello: Voi siete sì sciocco che m'eccitate compassione; — a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi, ecc. Se voi così operate, mi par certo che tutti si alzeranno per cacciarvi fuori della conversazione a ceffate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell'*offendere inutilmente* l'altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel convenire de' propri difetti ed emendarsene.*

In vece dunque di dire al giovine: Alza il velo che copre il tuo animo e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che in te producono le loro debolezze e i loro difetti; gli dirò piuttosto: Da un lato sii pronto a compatire le loro debolezze e i loro difetti; dall'altro non crederti infallibile nei tuoi giudizi. L'uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l'altrui amor proprio; non si deve offendere l'altrui amor proprio se non in vista d'un vantaggio maggiore, come non si taglia

una gamba se non per salvare la vita. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno de' confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto allorchè quegli fu accettato membro dell' accademia delle scienze. *Voi non mi dovete nulla*, rispose il Botanico; *s'io non avessi creduto che era giusto il darvelo, non l'avreste avuto*, giacchè io non v'amo.

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva.* Per quale motivo cagionare un disgusto e dire *non v'amo* a chi viene a protestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Guettard avesse detto: Nel dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l' avreste avuto; così rispondendo, Guettard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

§ 7. *Lodi senza adulazione.*

L'abate Saint-Real paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de'ciechi in una casa vasta e irregolare; i più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell'applicarle. Non uscendo da' limiti dell' argomento che discuto, dirò adunque che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante de' gusti e de'pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione*, che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l'interesse, nelle conversazioni prevale la va-

nità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l'indole delle altre qualità cui si trova unita; conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescar quella, o almeno non irritarla.

1.° *Vanità e ignoranza*. Allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alle più sciocche menzogne, e delle più improbabili illusioni si pasce. L'uomo vano ed ignorante, per es., gongola di piacere alle lodi che voi date al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2.° *Vanità e riflessione*. In questa combinazione le lodi impudenti, anche desiderandole per altri fini, dispiacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Traiano, che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servili che usava seco lui Adriano. Carlo V disse ad un adulatore: M' accorgo che pensate a me ne' vostri sogni.

3.° *Vanità e misantropia*. In questa combinazione la vanità è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere contraddetta che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infallibile per conciliarsi l'animo del misantropo il somministrargli occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, e procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nissuno maltratta il genere umano se non per occupare di sè stesso il genere umano.

4.° *Vanità e sesso debole*. Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi; ciò non ostante suonano piacevolmente all'orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendi-

cante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente stratagemma. Quando era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon tuono; e allorchè vedeva delle donne eleganti, cercava loro la limosina. Se esse gliela ricusavano, Madama, diceva egli all' una, in nome di questi begli occhi neri; all'altra, in nome di questa bella capellatura; a quella, in nome di questo bel taglio incantatore; a questa, in nome di que' labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina: nulla era dimenticato; ed egli andava a casa colla borsa piena.

5.° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, o sia considerata nell' uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano di lui senza svantaggio.* Un principio d' involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione; che Pietro ne ha parlato in tal altra, ecc. È successo un piccolo urto nell' amor proprio di due famiglie, il cui rumore non è giunto alla fine della contrada? Gli individui di essi vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d' essere oggetto degli altrui pensieri c' induce a credere d' esserlo realmente, e la supposta esistenza nell' altrui opinione è centupla dell' esistenza reale; in somma gli uomini in generale somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della Guinea, il quale seduto a piedi d' un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro Negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi: *Si parla molto di me in Francia?* — Atteso questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede,

rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo che nel progresso del discorso vengono affibbiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contraddittorie sullo stesso argomento.

Conoscendo le principali combinazioni della vanità, e i prodotti sentimentali che ne risultano, saprà il giovine adescarlo con garbo senza compromettere la dignità dell'uomo: ritroverà il limite che separa la dissimulazione, dalla simulazione, e dalla *vile falsità* si terrà lungi ugualmente che dalla *sincerità gratuitamente offensiva*.

Dapprima, invece di mostrarsi stupido e silenzioso alla vista dell'altrui merito, il giovine ne sarà pronto encomiatore, esternando gradi di *stima* proporzionati alle qualità utili e lodevoli, associando alla stima gradi di *rispetto*, se di particolari virtù si tratti e di grandezza d'animo; in tutti i casi egli procurerà che il sentimento rappresentato da' suoi atti e dalle sue parole s'avvicini a quello che gli altri vogliono ritrovare in lui, non dimenticando che quando si tratta di riguardi è men male peccar per eccesso che per difettto.

» Sta dunque attento nel passar del guado,
» E cerca d'evitare li due scogli,
» Da cui scampano pochi, o almen di rado.

» È ben che in questo mar la nave sciogli,
» Col rischio a destra ed a sinistra, ancora
» Salvar ti puoi, se il mio consiglio accogli.

» Va per la via di mezzo, e se pur fuora
» Del retto calle fantasia ti mena.
» All'alto e non al basso tien la prora ».

Infatti un'anima generosa e nobile non crede di avvilirsi mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna

di rendere agli altri anchè di più di quel che hanno diritto d'esigere, sapendo che nel commercio della vita che si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, inquiete sulle loro pretensioni, spesso sospette, riguardando come furto fatto a sè stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore ciò che devono accordare o ricusare; e spesso, sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro *uguali* ed *inferiori* (1).



(1) I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell'esempio dell'indulgenza che si debba alla follia de' grandi. Alessandro, che era piccolissimo, quando pretendeva d'essere figlio di Giove e Dio egli stesso, volle che per tale lo riconoscessero tutti gli Stati della Grecia: in occasione di queste pretensioni i Lacedemoni fecero il seguente decreto, veramente laconico: *Poichè Alessandro vuol essere Dio, che lo sia.*

Asssai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l'antico. Questo tiranno, perchè era re e faceva de'versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere una sua opera teatrale; e questi avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all'ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò v'imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno susseguente, trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa; e finito il pranzo, dopo avergli letto alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta, senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse loro: Riconducetemi in carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d'impaccio con una celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile, se si fosse trat-

Raccomanderò finalmente ai giovani di non imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni collo scopo di denigrare altri.* In ciascuna carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: che cosa fa l' invidia per defraudarli? Suscita loro de'rivali, colma di lode degli imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciocchè il pubblico s' induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogni istante de' casi, ne' quali alla *sola azione d' innocente lode* si può ricorrere per conseguire l'assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1.° *Disarmare la collera.*

(Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gli imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere*: Galieno è



tato d' una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico*; ma scegliere il carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

Maggior imprudenza commise l'architetto Apollodoro, il quale, sapendo quanto l'imperatore Adriano era avido di lodi, criticò un di lui tempio in modo un po' burlesco, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotto la testa nel soffitto. Questo scherzo gli costò la vita. Il qual fatto ti dice che *i coltivatori dozzinali delle belle arti hanno una vanità straordinaria, superiore a qualunque sentimento e capace di sacrificare la stessa amicizia.*

i suoi pari non mi sembravano degni di questo nome (1).

2.° *Addolcire l'amarezza d'un rifiuto.*

(Il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch'egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva consentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe*).

3.° *Accresce pregio ad un favore.*

(Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur Flechier, che predicava alla corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non voleva privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi).

4.° *Velare il lato offensivo d'una verità.*

(Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti : Sire , rispose , nulla è impossibile a Vostra Maestà ; ella ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscita) (2).



(1) Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne , celebre maresciallo di Francia : questo mostrò d' esserne offeso ; il soldato rispose : Generale , io sono invaso dalla gloria de' nomi : se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l' avrei preso.

(2) Nella 2.a e 3.a edizione segue qui un 5.° paragrafo che è :

» 5.° *Rinforzare la voglia nelle illustri imprese.*
» (La soluzione generale di questo problema,
» allorchè si ha parte nelle dette imprese, consi-
» ste nel lasciarne agli altri tutta la gloria. Al-
» lorchè Ulisse e Diomede ecc. (*come a pag.* 90) ».

§ 8. *Continuazione dello stesso argomento.*

L'uso della lode è ragionevole finchè, fondato sul vero o verisimile, è stimolo o ricompensa ai talenti, all'industria, alla virtù.

L'uso della lode è riprensibile quando o fondasi sul falso, o di gran lunga oltrepassa la misura del merito encomiato, e allora dicesi *adulazione*.

Vi sono de'lodatori eterni i quali non vi danno una lode fuggiasca e dilicata, ma v'inondano e vi opprimono d'elogi; e ciò per ogni inezia, ad ogni istante, alla presenza di qualunque persona; cosicchè se non rispingete le loro lodi smodate, acquistate taccia di vanità; e se le rispingete, essi le replicano con usura, e per così dire non v'incensano, ma vi danno il turibolo nel naso.

Tre caratteri distinguono l' adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

1.° L'adulazione cambia i vostri vizi in virtù;
2.° Ella vanta in voi delle qualità che non avete;
3.° Ella innalza eccessivamente quella che avete.

» . . . . Nel mentire esperto,
» Maestro in adulare, egli senz'onta
» Chiama faconda indotta lingua, e bella
» Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
» Agguaglia a quello d'Ercole, che innalza
» Di terra Anteo; magnifica una voce
» Stridula e chioccia qual d'irato gallo
» Che alla mogliera sua morde la cresta.

. . . .

» Quel vizio radicato infin nell'osse
» D'aver l'odio nel cuore, il riso in bocca,
» Fa ch'io non possa star saldo alle mosse.

» Con quel finto parlare che trabocca
» Dal labbro adulatore, e a tutto pasto
» Gabbar l'amico ed a chi tocca tocca;

» I più vil servi ossequïar con fasto,
» Lodar gli schiavi e le più sozze ancelle,
» Salutar tutti gli asini da basto ». * (1)

L'adulatore adunque
È un *ipocrita* che finge sentimenti contrari a quelli che cova nell'animo;
È un *vile*

» Buffon, perpetuo chinator di capo » ,

che trema ai cenni del ricco e fa eco ai detti delle persone più viziose;
È uno *scroccatore*, che dà menzogne per ottenere vantaggi personali (2);
È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio;
È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.
L'infamia dell'adulazione cresce in ragione della pubblicità data alle lodi menzognere.

» Pera colui che su malnati fogli
» Famelico scrittor vende sue lodi,
» E d'aura popolar l'alme rigonfia,
» Sul labbro a lui le venenate tazze
» Vota menzogna, e l'avvilito incenso
» Onde frodonne di virtù gli altari,



(1) Le terzine sono nella 3.a , e furono omesse nella 4.a edizione.
(2) Allorchè Filippo di Macedonia divenne guercio, il cortigiano Clisofo usciva di casa con un empiastro sull'occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il re zoppicava per una ferita.

» La lusinga venal profonde a lui;
» Che col prestigio d'un error che piace
» Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
» Ignoranza, follia, viltade, e mira
» Sorger Tersite emulator d'Achille,
» E un Mida infame in un Traian rivolto ».

Sono arcipochissimi quelli che facciano sforzi per acquistare le qualità che loro mancano, allorchè vengono accertati che le posseggono ; e meno sentono stimoli a salire ad alto grado di gloria; se quelli che li circondano, dicono loro ad ogni istante, che sono giunti alla cima. Si può asserir anco che più personaggi potenti non divennero tiranni se non perchè fu fatto lor credere che tutto era loro dovuto, e che il loro rango scusava qualunque colpa potessero commettere.

Da un lato essendo utile l'uso moderato e ragionevole della lode, dall'altro non essendo difficile di essere tacciati d'adulazione, perciò ricorderò la regola di Montaigne , il quale, nel lodare le virtù e i pregi reali de' suoi amici, compiacevasi bensì d'esagerare alcun poco, ma *limitavasi a cambiare un piede in un piede e mezzo:* secondo Montaigne adunque il rapporto tra il merito e la lode che possiamo tributargli, non deve oltrepassare il rapporto di uno ad uno e mezzo.

Quindi pria di profondere lodi dobbiamo esaminare le qualità delle persone; e se ci accade di esserci per bontà o generosità d'animo ingannati , non essere restii a ritrattarci.

» Squadra ben ben l'uom che commendi, ond'onta
» De' falli altrui non ti rifletta in viso.
» Diam talor nella ragna, e ottien l'indegno
» Da noi favor; dunque la man delusa
» Sottrai da chi va di sua colpa onusto ».

§ 9. *Delicatezza d'animo.*

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d'aura un po' pungente s'attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è delicato l'onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo,

» A debil canna
» Ch' ogn' aura inchina, ogni respiro appanna ».

Si chiama animo delicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d'animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli dimandate: un uomo dilicato farà di più; egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza: un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio: un uomo dilicato difenderà anco le vostre convenienze, e s' affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza d'animo è un misto di speciali qualità e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1.° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Maratona, eccitati dall'esempio d'Aristide, cedettero intero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade, acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno de' generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2.° *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile

valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa acccettata serve a misurare la delicatezza ;* voglio dire che è tanto maggiore la delicatezza quanto è minore l' accettazione a fronte dell' offerta. Nell' ampiezza del terreno che i Mitilenesi offersero a Pittaco, loro concittadino, in ricompensa d'averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che percorse un dardo per esso lanciato. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso Romano, che un prigioniero col quale ebbe comune l' albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi (1).



(1) All'opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto. Il soprantendente delle finanze francesi Bullion, nel 1640 fece battere a Parigi i primi luigi che comparvero in Francia ; e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di questa nuova specie di monete, e disse loro di prenderne quanto ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì colla sua preda, senza aspettare la sua carrozza, di modo che il soprantendente rideva di cuore dell'imbarazzo che ciascun signore mostrava camminando. In vece di delicatezza qui vediamo vilissimo interesse e tutta l' indiscrezione, giacchè ciascuno, di cosa non bisognevole, accetta quanto gli venne offerto e se ne carica in ragione della capacità delle sue tasche.

Ne' casi comuni l' indiscrezione cresce a misura che è più piccolo il vantaggio che consegue l' accettante, e più grande il danno che resta all' offerente.

3.° *Nobile fierezza*. Il tratto più bello che somministri la storia relativamente all' argomento che discuto, si è il seguente, se la memoria non m' inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua affabilità, liberalità ed altre virtù. L' imperatore voglioso di farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell' arrivo de' Normanni, de' quali prescrisse che nissuno si prendesse pensiero. Giunto il duca co' suoi nobili, tutti riccamente vestiti; avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nissuno rispondeva alle sue gentilezze; si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento, verso l' una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò il mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo séguito. Pranzò in questa posizione colle vivande che gli vennero portate, dando segno della più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s' alzarono, presero congedo dalla compagnia nel modo più grazioso, ed uscirono della sala colle loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L' imperatore che aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest'ultimo tratto, e spedì uno de' suoi cortigiani a supplicare il duca ed il suo seguito a riprendere i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, rispose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era dilicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4.° *Gentili sorprese*. Il czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri sta-

bilimenti visitò quello della zecca. Si coniarono molte monete alla sua presenza: una di queste essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall' altro una fama appoggiato col piede sul globo, e questa leggenda: *Vires acquirit eundo*, felice illusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste monete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Il czar non potè ritenersi dal dire: I soli Francesi sono capaci di simili gentilezze (1).

Dopo di aver adombrati i quattro principali elementi che caratterizzano la delicatezza dell'animo, passiamo ad osservarne qualche combinazione.

L'uomo d'animo dilicato sa suggerire de'consigli senza mortificare l'altrui vanità, ad imitazione di Livia la quale gettava, per così dire, a caso nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli s' accorgesse ch'ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne. Nelle poesie d'Ossian, mentre Gaulo



(1) Lo spirito vivace e la pronta sensibilità di questa nazione rendono l'uso delle sorprese gentili men raro che altrove, anche nelle basse classi sociali. Dopo la battaglia della Marsalte, vinta da Catinat, egli passò la notte sotto la sua tenda alla testa delle truppe. Trovavasi egli in mezzo alla gendarmeria e dormiva inviluppato nel suo mantello. I gendarmi che avevan presi ai nemici 28 stendardi, immaginarono di circondarlo di questi trofei: gli altri reggimenti portarono essi pure gli stendardi conquistati. Il giorno comparisce: Catinat si sveglia circondato da' trofei della sua vittoria, e salutato dalle acclamazioni dell'esercito.

viene circondato da Svarano, Fingal s'alza ma non si dà fretta d'accorrere; egli non vuole rapire a Gaulo l'onore di rimettersi e liberarsi dal nemico; troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all'idea si mortificante della limosina sostituisce quella d'un credito, d'un compenso, d'una indennizzazione, d'un onorario (1).

Facendo de'beneficii, egli si guarda dal rammentarli, si perchè aspira al piacere delle belle anime, non a quello dei despoti; si perchè sa che la ricordanza de'benefizi riesce gravosa al beneficato.

Custode dell'altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l'invidia,

» Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole ».

Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo troia-



(1) Eccone gli esempi:

1.° Un signore, per aver campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal suo animo l'idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause immaginarie, e pagava largamente i consulti.

2.° Arcesilao visitando il suo amico Ctesibio ammalato, e vista la sua indigenza, trovò modo di cacciargli destramente sotto il capezzale il denaro che abbisognavagli.

3.° Il signor Dubois all'epoca del terrorismo in Francia, essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese, e finchè durò la detenzione, alla sposa dell'amico detenuto la metà del proprio onorario, acciocch'ella non sospettasse la destituzione del marito, e non iscorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

no, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di queste spedizioni, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta minutamente tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di sè stesso.

Dimenticando ch'egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri, ed incoraggiare il merito nascente talvolta timido, sì perchè non crede che possa essere offuscata la sua gloria, sì perchè si regola coll'idea del pubblico vantaggio.

Apre l'animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana, e vorrebbe pur chiuderlo a quelli che la degradano. Egli sarebbe stato buon credente in Grecia ove si divinizzavano gli eroi, miscredente in Egitto ove si divinizzavano gli animali.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta, mentre le anime piccole e grossiere ingrognano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio l'attribuisce a virtù, collo scopo di ravvivarne l'immagine e promoverne l'esecuzione (1).

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo



(1) Dopo la presa della fortezza di Solt nell' Hainault, nel 1637, i primi soldati che entrarono nella piazza avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne come la parte più preziosa del bottino. Il Maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s'avessero proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta, fece quindi ricercare il di lei marito, e gli disse alla loro presenza: Voi dovete alla morigeratezza de' miei soldati l'onore della vostra sposa.

amico, egli è disposto a rinunziare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui (1).

Proporziona la riconoscenza non al beneficio, ma all'intenzione di chi l'esegui, nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell'amicizia non l'autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza, e non vuole screditare la sua causa con un tradimento, come fu detto a suo luogo.

Costretto a correggere qualcuno, egli non lo fa alla presenza di estranei, e quando può, il fa a quattr'occhi; sa anco condire la correzione, con lodi che animano, in vece di ricorrere a villanie che avviliscono. Egli procura di scemare la colpa attribuendone parte alle circostanze; e per eccitare la voglia del ravvedimento, ne lascia intravedere la speranza. Egli dice, per esempio: « Nissuno di quelli » che vi conoscono e vi stimano, vi credeva capace » di tal errore, ed io meno degli altri. È vero che » i compagni sorpresero la vostra buona fede, o l'im» peto della passione v'accecò, ma io sperava di più » da quella perspicacia e forza d'animo di cui ci » deste tante prove, e che certamente non è estinta; » in somma l'errore è indegno di voi. Come mai non » vi cadde in mente che esponevate i vostri genitori » alla taccia d'avervi istillato cattive massime? Do» vranno essi cogliere disdoro dove speravano lode » ed onore? I vostri amici che tentano di nascondere » il vostro fallo, accertano che ne sentite profondo » rammarico: Vorrete voi smentirli? Dovrò io accer» tarli che s'ingannano? ecc.



(1) Dugnay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel 1707, ricusò una pensione che il ministro voleva dargli, ma la dimandò e l'ottenne per Saint-Auban, suo aiutante, che aveva perduta una coscia nella stessa campagna.

L'uomo dilicato, *nelle contese co'nemici*, *sdegna le vie segrete*, le quali, essendo favorevoli alla calunnia e alla frode, sono preferite dalle anime vili (1).

Non abusa della vittoria, *perchè non v'è merito nell'abusar del potere*, *e v'è viltà nell'insultare i cadaveri* (2).

Il sentimento della vendetta confondendoci coi bruti, egli si sforza sempre di reprimerlo, perchè, ogniqualvolta il può, vuole distinguersi da essi.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più colla generosità che colla forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci: e non può reprimere il sorriso dello sprezzo alla vista di chi aspira alla gloria del carnefice. — Svarano nelle poesie d'Ossian è vinto da Fingal: la condotta e i discorsi di questo, l'artifizio con cui s'insinua nell'animo del suo nemico, sono egualmente ammirabili.
» Poteva Svarano esser esacerbato verso di Fingal
» per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli
» Scozzesi e dei Danesi; per l'inimicizia personale
» tra lui e Fingal; per la vergogna della sua scon-

(1) *Non fraude neque occultis*, *sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci*, diceva lo stesso Tiberio. (Non colla frode o con mezzi occulti, ma palesemente ed armato il popolo romano si vendica de'suoi nemici).

(2) Achille, che fu da Omero divinizzato, insulta Ettore moribondo, e gli protesta che, invece d'onorata sepoltura, lo farà pasto de'cani. Dopo che Achille ha attaccato egli stesso il cadavere d'Ettore al suo carro, dopo che lo ha strascinato tra i sassi e il fango, sferzando a più non posso i suoi cavalli, dopo che ne ha fatto il più feroce strazio, il poeta viene a dirci

» Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo »

il suo eroe !!!

» fitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende
» a superare tutti questi ostacoli colla nobiltà de'suoi
» sentimenti. Comincia dal primo, e mostra che le
» guerre delle loro famiglie non venivano da un o-
» dio creditario, ma da una gara di gloria, e che
» anzi esse da principio erano amiche e congiunte.
» Passa indi ad allontanargli dall'animo l'idea della
» vergogna, ch'era il punto più delicato e più neces-
» sario; e fa un grande elogio del valore di Svara-
» no, indicando che nel suo spirito egli non ha per-
» duto nulla dell' antica sua gloria. La lode non è
» mai più lusinghiera quanto in bocca d' un nemico.
» Riconfortato l'amor proprio di Svarano con questo
» calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi.
» Lo chiama delicatamente fratello d'Aganadeca, per
» destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli col-
» l'immagine d'una sorella amata non meno da lui,
» che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quel-
» la, egli aveva concepita molta propensione per lui,
» e gli rammemora la prova sensibile che glie ne
» diede in quella occasione. Con ciò egli induce Sva-
» rano a vergognarsi di conservar odio e rancore con
» una persona che già da gran tempo l'avea provo-
» cata in affetto e in benevolenza. Finalmente mette
» in opera un tratto di generosità singolare, che do-
» veva espugnare l'animo il più indomabile. Svarano
» era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della
» sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria:
» suppone che Svarano sia libero come innanzi la
» battaglia, e propone, per soddisfarlo, un nuovo ci-
» mento personale, come se il passato non dovesse
» decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un
» ospite nobile, a cui si desidera di far onore. A
» tanta generosità Svarano s'ingentilisce, e la sua
» ferocia si va cambiando in grandezza (1) ».

(1) » Svaran, disse Fingal, nelle mie vene
» Scorre il tuo sangue: e le famiglie nostre,

CAPO SETTIMO

Difetti nelle conversazioni.

§. 1. *Concorrenza superiore alla capacità del locale.*

Invitare più persone di quel che possa comprendere il locale, è invitarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con sommo disagio, a non essere servite se hanno sete ecc. Quest' uso regna



» Sitibonde d'onor, vaghe di pugne,
» Più volte s'affrontàr, ma più volte anco
» Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
» Fêr di conca ospital cortese dono.
» Ti rasserena dunque e nel tuo volto
» Splenda letizia, e alla piacevol arpa
» Apri l'orecchio e'l cor. Terribil fosti
» Qual tempesta, o guerrier; de'flutti tuoi
» Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
» Quella valea di mille duci e mille.
» Sciogli doman le biancheggianti vele,
» Fratel d'Aganadeca; ella sovente
» Viene all'anima mia per lei dogliosa
» Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
» Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
» Nelle sale di Starno, e la mia spada
» Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo
» Rosseggiante di sangue, e colmi avea
» Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno:
» Che se pago non sei, scegli e combatti:
» Quell'aringo d'onor, che i padri tuoi
» Diero a Tremmor, l'avrai da me: gioioso
» Vo' che tu parta, e chiaro
» Siccome sol che al tramontar sfavilla ».

in Inghilterra ne' così detti *routs* o grandi conversazioni. — Una signora sceglie una giornata in cui terrà un *rout*. Ella spedisce dei biglietti d'invito a più centinaia di persone, non perchè sono suoi parenti, suoi amici, suoi conoscenti, ma perchè *le ha vedute*: e perchè la loro presenza acquisterà credito alla sua assemblea.

» . . . . Un vano
» Secreto genio femminil, che gode
» Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
» Ma tutti accoglie, e popolando il loco
» D'un incomodo stuol, cresce la turba
» Minorando il piacer ».

Pria delle 11 ore della sera (il che si chiama *il momento dell' alta marea*), la casa brulica di persone d'ogni rango e d'ogni sesso. Si pongono i tavolini da giuoco in tutti gli angoli della casa, e tanti in ciascuno quanti ne può contenere, lasciando appena spazio bastante onde i giuocatori possano passare o sedersi. Il caffè, il tè, la limonea circolano negli appartamenti.

La confusione è la vera essenza d'un *routs*. Una dama che tiene queste assemblee, non consulta la capacità delle sue sale, ma la lista delle persone di buon tuono. Ella invita sempre più persone di quel che possa ricevere; ella si compiace degl' inconvenienti della stanchezza, del rumore, del calore, con tanta soddisfazione, con quanta un attore ascolta i gridi e il fracasso degli spettatori che assistono ad una scenica rappresentazione destinata a suo beneficio. Gli sbagli de'servi, la perdita di qualche gioiello, le ripetute esclamazioni *buon Dio! come fa caldo! sono vicino a svenire!* riescono estremamente piacevoli alla padrona di casa. Non manca nulla alla sua felicità s' ella viene a sapere che v'ha tumulto nella strada, che i servi d' alcuni Pari si sono bat-

tuti, che de' cocchi si sono spezzati, e che qualcuno della compagnia è stato derubato alla porta ecc.; giacchè tutti questi accidenti romoreggiando per la città porteranno il nome di madama da una estremità all' altra.

Il giuoco è il solo piacere che vi si trovi : delle perdite considerabili procurano rinomanza ad un *rout;* e se un giovine erede vi resta rovinato, la celebrità della casa è sicura per sempre. Talvolta si danza ne' *routs* e il ballo è seguìto da una gran cena, ma vi manca sempre ciò che fa la delizia delle danze, la grazia e l' allegrezza.

Il locale destinato ad una conversazione sempre è difettoso, quando i concorrenti, atteso la situazione de' canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va soggetto a più inconvenienti come si vede nel seguente paragrafo.

§ 2. *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale.*

La conversazione è generale, allorchè ciascuno degli astanti vi contribuisce come attore o spettatore.

La conversazione è particolare quando gli astanti si dividono in più crocchi ; stranieri per così dire, gli uni agli altri, benchè riuniti nella stessa stanza.

Supponiamo, a cagione d' esempio, una conversazione di dodici persone ; è facile cosa lo scorgere che se esse restano unite in un solo crocchio, conseguiranno maggior effetto con minore sforzo di quello che se in quattro si dividessero.

Infatti nel 1.° caso per intrattenere dodici persone ne basta una; nel 2.° per intrattenere dodici persone se ne richieggono quattro.

Nel 1.° caso una celia fa ridere dodici persone; nel 2.° s' arresta nel circolo di quattro.

Allorchè la conversazione è generale, un' idea vera ma inesatta, annunziata da un individuo, viene rettificata da un secondo, commentata da un terzo, dimostrata da un quarto, ecc.; sicchè alla fine del discorso si ha per prodotto una verità lampante.

All'opposto separate in quattro crocchi questi contribuenti, e vedrete che in vece di quella verità renduta comune a dodici teste, restano in ciascuna delle semi-idee, delle nozioni inconcludenti, delle notizie qui inesatte, là false e dalle quali nulla si può dedurre. Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze nell' agricoltura o nelle arti: Pietro possiede l' aratro, Paolo i buoi, Giovanni l' abilità d' arare se questi individui s' associano, l' aratura si effettua; non si effettua, se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti, commette una specie di furto verso gli altri, poichè li priva del piacere che produrrebbero in essi le persone spiritose e gioviali ch' egli ha rapito. Egli stesso debb' essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall' esperienza, che le scosse sensibili s' accrescono comunicandosi, atteso la forza sussidiaria che loro presta l'immaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o sei.

Inoltre, se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggiore cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee di quello che se assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodoci immaginazioni nelle quali si trovano associati altri fatti e diversi in ciascuna; dunque si deve

sperare maggior movimento nelle idee che alimentano la conversazione e maggior varietà.

Se in vece di dodici persone (numero preso per ipotesi), gli astanti fossero di più, i crocchi a parte sarebbero meno condannevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della conversazione generale, bisogna anche ammettere che in molti la voglia di parlare è vivissima : e che questa meno nella conversazione generale resta soddisfatta, che ne' crocchi parziali. D' altra parte quanto la conversazione è troppo numerosa, scema in alcuni l' allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorchè in dodici concorrenti si trova più d' una donna ; giacchè ciascuna diviene centro particolare; intorno al quale parte degli astanti naturalmente si unisce. Ho detto — è cosa rara, perchè non è certamente impossibile che una speciale gentilezza nelle donne si sforzi di prevenire la divisione.

§ 3. *Parlare molti insieme.*

» . . . . Ma chi può di tante
» Voci discordi e gareggianti insieme
» Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
» Voglion la bocca aprir, e mille cose
» Affastellano insieme. Quanti argomenti
» Ad un sol punto! Altri di cuffie ed altri
» Di cavalli ragiona. Qui si ride,
» Là si contrasta, e la quistion si cribra
» Con ostinato replicare alterno
» Di sì e di no. Di trenta voci acute,
» Stridule, rauche, reboanti e gravi,
» Dissonanti tra lor odi un confuso
» Frastuono ingrato di parole e d' urli.
» Di tumulto e di strida, onde la volta
» Concava eccheggia e rimbombando assorda;
» La civile modestia ed il buon senso

» Là in un angolo stringono le labbra,
» E storditi si turano gli orecchi ».

Quando molti parlano insieme, vi sembra d' assistere alla conversazione delle rane che fanno a gara per superarsi a vicenda, e procurarsi il vanto d' assordare gli astanti.

In alcuni si uniscono tre difetti:

1.° La smania di interrompere gli altri;

2.° L' impazienza di sentir interrotti sè stessi;

3.° La pretensione che gli altri non siano distratti, mentre esse li annoiano.

Allorchè molti parlano insieme

1.° Si stancano i polmoni e gli esofaghi de' parlatori;

2.° Si annoiano gli astanti con un frastuono inintelligibile;

3.° Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

4.° Si afferrano male le idee altrui;

5.° Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per far pompa di cognizioni, quindi allorchè l' altrui impazienza ci interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).



(1) L'impazienza e la vivacità che dominano nel carattere della nazione francese, l' assoggettano ai difetti accennati nel testo.

Comines, riportando il Trattato di Vercelli segnato il 10 ottobre 1495 tra Carlo VIII e gli Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce,

§ 4. *Allegrezza clamorosa.*

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati: i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l' appetito negli altri.

L' allegrezza moderata nelle conversazioni passa facilmente d' animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L' allegrezza clamorosa si comunica a pochi, e spesso muore sul labbro di chi volle eccitarla.

Del quale fenomeno tre sono le cagioni:

1.° I caratteri freddi non essendo suscettivi d' allegrezza clamorosa, s' armano contro di essa e le oppongono la reazione dell' indifferenza.

2.° L' allegrezza clamorosa dipendendo da un modo particolare di vedere le cose, alquanto strano, e



nessuna è realmente intesa. All' opposto, egli aggiunge, degli Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi: Oh! ad uno ad uno.

Le Memorie dell' Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto di M. Mairan, il quale, offeso più d' ogni altro dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente a suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci !!

Un Francese diceva a Burnet vescovo di Salisbury, che il farsi Certosini era stata cosa molto meritoria per gli Inglesi non potendo essi che difficilmente rinunziare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, atteso la legge del silenzio.

spesso da piccolezza di spirito, i caratteri ragionevoli e sensati non possono approvarla.

3.° L' allegrezza moderata più facilmente che la clamorosa si comunica agli astanti, perchè dista meno dallo stato abituale degli spiriti.

Qualunque sieno le cause dell' accennato fenomeno, egli è fuori di dubbio che se l' allegrezza moderata fomenta la conversazione, l' allegrezza clamorosa tende ad estinguerla; e la cosa non può essere altrimenti; infatti,

1.° Durante lo scoppio delle risa smodate non potendosi comunicare agli animi i moti d' un' allegrezza più mite, tutti quelli che non partecipano alle prime, si veggono defraudati de' secondi; quindi mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati a sprezzo o sbadigliano; essi provano quell' ingrata sensazione che prova chi attento al dolce suono dell' arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

2.° Dopo lo scoppio di risa smodate succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d' artifizio ci sembra l'oscurità più profonda. Un' allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada, e, per così dire, sopra un' eminenza, ove non sappiamo d' onde siamo venuti, nè dove dobbiam andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione, e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L' allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita si trova nella necessità di farne tutta la spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L' allegrezza moderata, figlia d' una buona coscienza, animata da un' immaginazione ridente, trova facilmente motivi d' innocente trastullo e di-

gnitoso sorriso nelle scene morali esposte alla pag. 42-49.

L'allegrezza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d'un immaginazione irregolare, per lo più d'una sensibilità ottusa e piccolezza di spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza, trova pascolo nella goffa derisione degli astanti, o degli assenti, e nella rappresentazione d'atti sguaiati, plebei, villani.

§ 5. *Loquacità eccessiva.*

La conversazione è come un'azienda commerciale; ciascuno dee porvi il suo carato, e ciascuno partecipare al prodotto.

L'uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che vuole essere a parte del prodotto senza essere caratista.

L'uomo che parla sempre, è un caratista che vuole tutti i prodotti dell'azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia di quello che acquistare l'altrui; e, in vece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso.

Agitati dalla smania di parlare, non pochi bramano di comparire sempre alla tribuna senza volerne mai discendere: quindi vi tengono discorso su di tutto, d'un libro nuovo dopo la lettura di quattro o cinque pagine a salti, d'una nuova macchina dopo d'averne veduto un pezzo, d'un quadro dopo d'averne ammirata la cornice, ecc., e decidono e sentenziano senza interruzione, simili al giudice d'Aristofane, che, chiuso in casa da' parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani (1).

(1) Il Gozzi fa il seguente carattere dell'imperterrito parlatore.

» Signor N. N., a pena la signoria vostra sente

Gli inconvenienti a cui va incontro un uomo che parla troppo, sono i seguenti:

1.° Egli affatica i suoi polmoni;



» un Cristiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare
» un ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo
» rompe a mezzo col dire: La non è così: io so
» l'ordine delle cose, e ve lo dirò io; e dàlle dàlle
» dàlle, non la finite più, tornando molte volte da
» capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno
» sfinimento, come sono per esempio que'vostri co-
» lori rettorici: E dove era io ora? Ah sì. E torno
» due passi indietro: e la fu da ridere, e verbi-
» grazia, eccetera, tanto che non lasciate più ti-
» rare il fiato a' poveri circostanti. Così quando
» avete assassinati e ammazzati i primi a uno a
» uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio
» d'amici, o di parenti, che ragionano de' fatti
» loro, e piombate sopra que' poveretti come un
» uccello di rapina sbaragliandogli, e facendogli
» andare qua e colà per paura della furia vostra.
» M'ha detto un certo maestro, che qualche volta
» andate al suo collegio, e che, a pena entra-
» tovi, stornate i discepoli dallo studio e i mae-
» stri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scien-
» ze, d'armeggiare, di saltare il cavallo, e di
» tutto quello che volete e potete, sì che nessuno
» si può salvare dalla furia vostra. Se un povero
» uomo prende licenza da voi per andare a casa
» sua, e voi subito volete accompagnarlo per for-
» za, come se foste l'ombra di lui, perseguitan-
» dolo fino in sull'uscio, e sulle scale, e nelle
» stanze ancora. Se per caso si narra qualche no-
» vella per la città, voi siete come una rondine
» ora qua, ora colà a dirla e ridirla a tutti quanti.
» Nè giova punto ch'altri vi faccia intendere che

2. È spesso costretto a ripetere le stesse cose, il che cagiona noia agli altri e svela i limiti del suo spirito ;

3.° S' espone a dire degli spropositi volendo parlare di cose che non gli sono famigliari, e dimostra di non saperne alcuna, giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal parlare di quelle che ignorano (1) ;



» la sa : perchè voi volete cominciarla a dispetto di
» tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v'ascolta, che, appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno ch'abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini, e di quante bestie fanno schiamazzo. Or gli è pure gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l' organo, da poter cavar fuori le parole da tutte ! Basta che siete giunto a tale, che non v'importa più che ciaschedano si fugga da voi, come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi : perchè quando la sera il sonno comincia ad aggravarli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per dormire più presto ».

(1) Saggio e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente segno
Dà di sua decision uom che ben vede,

4.° Offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lui (1);

5.° Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

6.° Impedisce la diffusione d'idee migliori delle sue;

7.° Svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui segreti; quindi si mostra indegno e si priva dell'altrui confidenza;

8.° Dimentica spesso la convenienza, non ha riguardo al carattere delle persone con cui parla, al luogo in cui si trova, alla situazione degli animi. Per concentrare in sè vie maggiormente gli altrui sguardi, balza in piedi (2), molti gesti facendo colle



E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito, di rado
S'allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a sè parla e risponde.

(1) « E alcuni altri tanta ingordigia hanno di » parlare, che non lascian dire altrui. E come noi » veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un » pollo tôrre la spica di bocca all'altro; così ca- » vano costoro i ragionamenti di bocca a colui che » li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che » eglino fanno venir voglia altrui d'azzuffarsi con » esso loro, perciocchè se tu guardi bene, niuna » cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando » d'improvviso gli è guasta la sua voglia e il » suo piacere eziandio minimo; siccome quando tu » avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcu- » no te la tura con mano, o quando tu hai al- » zato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è » subitamente tenuto da colui che t'è di dietro ».

(2) Ecco l'origine del *pedantismo*: quegli è pe-

mani e col capo; e se qualcuno ardisce, non di porre in dubbio la di lui infallibilità, che veramente la sarebbe un' impertinenza senza pari, ma solo di fargli qualche obbiezione, esso gli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell' altrui dabbenaggine, o gli risponde alla maniera della *Pitia*, la quale furiosa mostravasi allorchè non sapeva come sottrarsi ad una dimanda importuna.

Questi eterni parlatori, per lo più teste superficiali, e talvolta prive di senso comune, affettano di sapere ciò che non sanno, d'intendere ciò che è superiore alle loro cognizioni, di possedere ciò che loro realmente manca. Si tratta egli d'una notizia? essi la sapevano; — d'una scienza? l'hanno studiata; — d'un fatto straordinario? ne sono stati testimoni; — d'un giuoco? l'hanno insegnato al loro nonno, ecc.: e per voglia di comparire istrutti, allontanano da essi l'istruzione.

» Chi ha poco senno e dovria starsi ignoto,
» Vuol far tutte le carte in compagnia:



dante che, sorgendo in piedi ed alzando una voce magistrale e dura, che dètta le sue opinioni e pronuncia le sue sentenze col tuono che adopera il maestro di scuola coi suoi scolari.

Pedantismo si dice anche l'uso troppo frequente e inopportuno delle cognizioni tecniche nella conversazione ordinaria, e la presunzione che ravvisa in esse importanza eccedente; quindi i semi-dotti seminano dappertutto il loro falso sapere, allegano Platone e San Tommaso in cose che ad accertarle basta l'asserzione d'un facchino.

Pedantismo finalmente s'appella un'eccessiva severità ed un'indefessa affettazione nella scelta delle parole e delle frasi.

*

» In simile maniera un carro vuoto
» Fa il fracasso più grande per la via ».

La loquacità presuntuosa de'giovani è una conseguenza necessaria,

1.° Della vanità generale comune a tutti gli uomini;

2.° Dell'educazione particolare supposta scientifica e veramente insensata che ne' primi anni della loro giovinezza ricevettero.

Siccome ciascuno procura di mostrare ricchezza collo sfoggio degli abiti, così molti procurano di mostrare spirito collo sfoggio delle cognizioni. Essi crederebbero d'aver perduto tempo e fatica se aprissero la bocca senza aver detto qualche cosa spiritosa. Volendo presentare tratti ingegnosi e superare l'altrui aspettazione, fanno degli sforzi che tormentano gli astanti, e ad essi fruttano ridicolo.

» Presumer vanto di sagace, arguto,
» E senza aver punto di sale in zucca,
» Imprudente mostrarsi e linguacciuto ».

Rendere eunuco l'intelletto e feconda l'immaginazione, tale era il problema che si proponevano gl'institutori nello scorso secolo. Un sonettino, una canzoncina, un po'di latino, uno scheletro cronologico detto storia, un elenco dei nomi delle città e de'fiumi, chiamato geografia, ecc., in somma parole e poi parole, e non mai cose, costituivano il capitale intellettuale, l'immenso fogliame senza frutti che i giovani compravano a caro prezzo. Abituati ad accettare parole senza conoscerne il significato nelle prime scuole, accettarono parole in filosofia senza corrispondenti idee; e pronunziando, per es., le parole mistiche di Kant credettero di essersi inoltrati nella scienza dell'uomo; e così dite di tanti altri sistemi cui la sola magia delle parole e l' abitudine di am-

metterle senza esame acquistarono rinomanza. Quindi le conversazioni brulicarono di cianciarelli, che, essendo verbosi, credevano d'essere eloquenti, solleticando l'orecchio, di persuadere si lusingarono e d'istruire;

» Ma fatal cosa ell'è ch'ove più abbonda
» Un bel parlare, ivi la specie umana
» Sia seccatrice almen quant'è faconda (1) ».

Pitagora, per reprimere ne'giovani l'eccesiva loquacità, esigeva da'suoi discepoli un assoluto silenzio ne' cinque primi anni delle sue lezioni; il che era spingere le cose all'estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo. Più saggia l'antica cavalleria diceva a'suoi seguaci: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano in età, e il primo a battervi alla guerra.* Non arrogarti dunque il diritto d'eterno parlatore, ma



(1) Il dono di parlare con facilità e prontezza è cosa pregevolissima, e non può essere trascurato se non da chi ignora che, per convincere lo spirito, spesso è forza sedurre le passioni che gli fan siepe; ma questo dono per sè stesso non è sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee fuorchè col mezzo della meditazione: ed è stato osservato che gli scrittori di professione non son quelli che brillano di più ne' crocchi sociali. Ne' discorsi di Rousseau neppur l'ombra scorgevasi di quello stile che ne'suoi scritti si ammira. Nicole, uno de' primi scrittori del XVII secolo, stancava quelli che l'ascoltavano; perciò egli diceva del sig. Treville, il quale parlava con facilità: *Egli mi batte nella camera: ma egli non è ancora in fondo della scala ch'io l'ho confuso.*

» Solo i tuoi detti nel comun discorso
» Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
» Le tue parole e il tuo silenzio alterna ».

Colui che si finge dotato di cognizioni che non ha, perde il diritto d'essere creduto negli affari sociali.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che si acquista in *ammirazione*; giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

Allorchè avete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare, in vece di mettere alla tortura l' altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini. Perciò l' abate *S. Pierre*, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nissuno è obbligato a leggermi; ma quelli ch' io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso. Inoltre chi vuol parlare di ciò che non intende, al quasi certo rischio si espone di guadagnarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy, il quale non era dotto, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni o sul suo silenzio coi dotti missionari che nella sua ambasceria egli aveva ritrovati a Siam, si esprime così: « Io occupo un » posto d'ascoltante nelle loro assemblee, e mi servo » sempre del vostro metodo: una gran modestia e » nissun prurito di parlare. Quando la palla mi viene » naturalmente, e ch'io mi sento istrutto a fondo della cosa di cui si tratta, allora mi lascio forzare, » e parlo piano, modesto egualmente nel tuono della » voce che nelle espressioni. Questo metodo fa un » effetto mirabile, e sovente, quando non apro bocca, si crede ch'io non voglia parlare, mentre la

» vera ragione del mio silenzio si è un' ignoranza » profonda ch'egli è pur bene di nascondere agli occhi altrui ».

Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l'abate Choisy non rassomigliava certi ciarlieri i quali, presi dalla mania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo laboratorio ai ridicoli sragionamenti d'un dilettante: *Guardatevi dal farvi sentire da'miei scolari.* Infatti parlano costoro con leggerezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un'obbiezione per tema di vederli ammutolire.

I chiacchieroni si fanno tacere col non dar retta ai loro discorsi, come appunto un sonator di violino ferma i danzatori cessando di sonare.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento.*

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Quindi essi dicono che mostrare molto spirito colle donne non è il miglior mezzo per conciliarsi il loro animo. Una dama d'alto tono, che si era scelto per amico un giovine di bell'aspetto e di molto spirito, gli disse un giorno che poteva ritirarsi, perchè ella non amava le persone che parlavano troppo.

Fin dal pergamo fu rimproverato alle donne l'accennato difetto: un predicatore, parlando avanti un consesso di monache nel giorno di Pasqua, diede loro ad intendere che Cristo risuscitato comparve alle donne prima che ai discepoli, acciò la nuova della sua risurrezione più rapidamente si diffondesse.

Il suddetto difetto potrebbe essere confermato dall'uso delle donne negre della riviera di Gambia, le quali, essendo applicatissime ai lavori, sogliono, a fine d'evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d'acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, a due fini d'alta importanza corrisponde.

L'uno si è che, essendo esse le prime educatrici de'fanciulli, devono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que'deboli cervelli molte tracce ideali, che senza questo soccorso difficilmente vi resterebbero.

Il secondo si è che, essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all'uomo, dovevano essere dotate d'una sensibilità squisita che a tutti i di lui affetti prontamente si risentisse, e della facoltà d'insinuarsi con bel garbo nel di lui animo, intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene. Non saprei ben dire se questo sia il motivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Giovenale, come tanti altri poeti dopo di lui, ha censurato la loquacità delle donne letterate ne'seguenti versi:

» . . . . Si tosto
» T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola
» Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme,
» Loda il cantor d'Enea, s'intenerisce
» Per la povera Elisa, i due poeti
» Mette al paraggio; a una bilancia appende,
» In un guscio Maron, nell'altro Omero.
» Grammatici, rettorici, scolastici,
» Ite a riporvi: i convittor son muti,
» Nissun risponde; e chi tentar potria
» D'arrestarne la foga? Un avvocato,
» Un banditor ci perderebbe, e insino
» D'altre donne uno stuol; tal dalla bocca
» Versa profluvio di parole, e tale
» Stridor molesto e tintinnio di voci,
» Che un picchiar di catini e campanelli
» D'udir ti sembra: anzi potria sol essa

» Senz'altra aggiunta di caldaie o trombe
» Recar soccorso all'incantata luna ».

Questa garrulità è condannabile nelle donne ugualmente che negli uomini; e ciò che Molière ha detto nella sua Commedia contro le *donne saccenti*, ai saccenti in generale si applica. La noia che viene prodotta dalla loquacità non scema in ragione della barba di chi parla, mentre all'opposto un bel detto cresce di pregio se esce da bel labbro.

§ 7. *Taciturnità.*

La storia d'Atene e di Sparta due estremi ci presenta nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manía ciarliera, che lunghe dissertazioni facevano sopra inezie, vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una cavriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, si fermavano sui mercati, e ricoveravansi sotto d'un portico, per risolvervi de'problemi nel modo più rumoroso. Plauto li descrive in atto di portare sotto le pieghe del loro manto parecchi libri per convincere i loro avversari con assiomi e sentenze decisive. Gli Spartani all' opposto erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali, non rispondendo che con monosillabi, lasciavano scorgere un orgoglio offensivo. Filippo re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero se non che, *Se*. Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma dachè furono compiutamente battuti a Leutra, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d'inurbana data alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensieri che poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa d'uopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d'ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni:

1.° Ella arresta la comunicazione de'sentimenti, i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

2.° Presenta l'idea d'un censore severo che sembra accusare gli astanti di frivolezza;

3:° Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla, ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità de'suoi gesti la palesano al nostro sguardo; noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All'opposto una persona che tace, inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. D'altra parte non si sa che cosa possa piacerle o dispiacerle: questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d'agire e di parlare, quindi è penosa. Finalmente, siccome nel commercio l'amor proprio di un negoziante resta offeso allorchè vede rigettate le sue cambiali, così nella conversazione spiace all'amor proprio degli astanti la vista d'una persona che non corrisponde alla loro allegrezza, e ricusa d'accomunarsi con essi; perciò più facilmente viene perdonata la frivolezza che la taciturnità.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause:

1.° *Mancanza d'idee o stupidezza.* In questo caso è certamente miglior consiglio tacere che par-

lare; giacchè parlando si procurerebbe spregio a sè stesso e noia agli altri. Le persone taciturne che appartengono a questa classe, sono tollerate nelle conversazioni come si tollerano nella società i bisognosi impotenti: la pubblica beneficenza gli alimenta. Non potendo contribuire alla conversazione, esse devono rappresentare il personaggio della scimia, cioè atteggiarsi a norma de'sentimenti che si dimostrano dagli altri.

2.° *Diffidenza eccessiva di sè stesso.* Questa qualità si trova talvolta anche nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d'educazione e di pratica: è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio, benchè faccia torto alla società, privandola di molte idee utili; dico almeno sul principio, giacchè un poco d'esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre, questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3.° *Scarsa scienza e molta vanità.* Alcuni non osano di contraddire perchè non soffrono d' essere contraddetti; la loro pazienza non è che un timido orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza; essi tacciono per non esporsi alla censura: * spiriti risretti che, non avendo nessuna opinione, restano muti per far supporre che ne hanno qualcuna *.

4.° *Stolto orgoglio.* L'amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prendere parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi più che sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione, ricusano l'approvazione più meritata.

5.° *Malizia.* L'orgoglio va spesso unito a cattivo carattere; quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione, in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto, con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti: osservatori ma-

levoli, il silenzio de'quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde sulla franchezza e la veracità agevolmente ottengono. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, che cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno: *Sto osservando*, diss'egli, *la vanità degli uomini, per ferirla all'occasione*. Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversazioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose, e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile; giacchè da un lato eccita una curiosità che non resta soddisfatta, dall'altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio o capaci di tradimento.

§ 8. *Egoismo.*

Se alla loquacità s'unisce l'egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, de' nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d'annoiare gli astanti oltre misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto de'suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l'analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un'ottima creatura, de' loro figli che hanno sortita indole divina, de' loro maestri che sono altrettanti Socrati, de' loro affari che tutti vanno a maraviglia, de' loro nemici che sono il fior de' birbanti, ecc.

» Di sè, de'suoi pensier, de'sogni suoi
» Perpetuo citator, storia e giornale ».

Invasi da questa mania si mostrano spesso i giovani poeti, perchè lusingandosi facilmente d'avere

composto sublimi versi, vogliono recitarli anche ai sordi.

» . . . . Recitator acerbo
» In fuga volge e l'ignorante e 'l dotto:
» Se poi ne abbranchi alcuno, il tien, l'uccide
» Leggendo ognor; mignatta, che la cute
» Non lascia pria che ne ribocchi il sangue ».

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che, non potendo far oggetto dell' altrui attenzione le nostre belle qualità, le presentiamo i nostri incomodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora que' mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

» . . . . A che tai lezzi,
» Schizzinoso mortal, e con qual dritto
» Pretender puoi d'esser tu solo esente
» Da la sorte comun, come se fossi
» Il figliuolin della gallina bianca,
» Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

Cresce l'impertinenza, se alla voglia di parlare sempre di sè si unisce la pretenzione di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace d'Apicio, ecc. Il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l'aria non è pura fuorchè nelle sue campagne; in nissun giardino olezzano si soavemente i fiori come nel suo. Chi si move in una danza con maggior garbo di lui? Al paragone della bellezza non potrebbe egli contendere il pomo alle tre Dee? ecc. Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna, per-

(1) Due donne di primo rango si movevano que-

chè non pieghi sino a terra la fronte chi gli fa di cappello ecc. I suoi vanti giungono sempre alla menzogna quando parla con persone che non lo conoscono;

» E sei miglia lontan dal suo paese
» Tal faceva il signor, barone o conte,
» Ch' ivi guardava i porci per le spese ».

Siccome gli uomini vogliono più applausi che istruzione, inclinano più a censurare che ad applaudire; perciò comparir nelle conversazioni più di sè occupati che degli altri, voler primeggiare sopra tutti, pretendere di singolarizzarsi a spese altrui, è il più sicuro mezzo per rendersi spregevole e ridicolo.

La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principale degli uomini di spirito, i quali perciò amano meglio talvolta di conversare con persone di poca levata cui possono dar legge co' loro discorsi, di quello che ritrovarsi in crocchio co' loro simili, da cui temono di riceverla, cioè preferiscono d'essere re in una cattiva compagnia all' essere sudditi in una buona. Ma solamente una vanità puerile può compiacersi dell' omaggio di quelli ch' ella disprezza (1).



rela pretendendo l'una sull'altra il passo in una chiesa, e assordavano colle loro dispute i tribunali. Carlo V, per impedire le cabale cui poteva dar luogo questa sì seria contesa, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise che il diritto d'andare avanti apparteneva alla più stolta delle contendenti.

(1) L' abate Testu, dice d' Alembert, dominava principalmente all' Hôtel-Richelieu, ove era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo no-

L' amore disordinato di noi stessi, tenendoci fissa avanti lo spirito l'idea delle nostre qualità, l'ingrandisce smisuratamente, come il sol cadente ingrandisce l'ombra del nostro corpo e la fa comparir gigantesca.

Può essere citato sotto questo articolo il difetto di coloro che la loro arte o professione innalzano sopra tutte, e vi mostrano i beni immensi di cui è fonte, e vi provano con cento argomenti, che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre impulite. Un buon prete a cui confessavasi Despréaux, gli dimandò *Qual era la sua professione.* — *Io sono poeta*, rispose il pènitente. — *Cattivo mestiere*, replicò il prete: *e poeta in qual genere?* — *Poeta satirico.* — *Ancora peggio; e contro chi fate voi delle satire?* — *Contro i compositori di commedie e di romanzi.* — *Oh per questo*, aggiunse il prete, *alla buon' ora;* e gli diede l' assoluzione immediatamente. In conseguenza dell' accennata impulitissima pretensione Alcibiade diede uno schiaffo ad un maestro di rettorica, perchè non aveva un esemplare delle poesie d' Omero; ed un altro adoratore di questo poeta fece voto di leggere ogni giorno mille versi di esso, a riparazione dei torti che gli venivano fatti.



me. Siccome egli non amava di essere contraddetto, ma molto di essere ammirato, perciò gli andava poco a sangue il commercio degli uomini, più contento di brillare in un circolo di donne che talor col suo dir sorprendeva, talora adescava, secondo che meno o più gli piacevano.

§ 9. *Irritabilità e ruvidezza.*

Lo spirito stizzoso è il flagello delle società, come il carattere dolce ne è il balsamo.

L'irritabilità rende decuplo il sentimento della supposta offesa; e spesso ha fonte nell'intima persuasione di non meritare alcun riguardo. Quindi le persone più irritabili sono per lo più le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell'altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata. Una parola sfuggita in un momento di calore, di vivacità, d'allegrezza, viene da esse esaminata con tutto il rigore, non dico della logica, ma del puntiglio, staccata da quelle circostanze che se non la giustificano pienamente, la dimostrano figlia piuttosto dell'irriflessione che della malizia.

» L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, dice monsignor della Casa, e massimamente agli uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia ma servitù; e certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro, niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così pronto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un altro farebbe di un'ingiuria mortale; e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. *Voi mi diceste messere, e non signore. E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur voi il si-*

» *gnor tale. Ed anco non ebbi il mio luogo a* » *tavola! E ieri non vi degnaste di venir per* » *me a casa, come io venni a trovar voi l'al-* » *tr'ieri. Questi non sono modi da tener con un* » *mio pari.* Costoro veramente recano le persone » a tale, che non è chi li possa patir di vede- » re, perciocchè troppo amano sè medesimi fuor » di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio » avanza loro di poter amare altrui; senza che » gli uomini richieggono che nelle maniere di co- » loro co' quali usano, sia quel piacere che può » in cotale atto essere; ma il dimorare con sì » fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali » si leggermente, a guisa di sottilissimo velo, » si squarcia, non è usare ma servire, e perciò » non solo non diletta, ma ella spiace sommamen- » te. . . . .

» Altri a nissuno mai fanno buon viso; e vo- » lontieri ad ogni cosa dicono di no; e non pren- » dono in grado nè onore nè carezze che loro si » faccia, a guisa di gente straniera e barbara; » non sostengono d'essere visitati ed accompagna- » ti; e non si rallegrano de' motti, nè delle pia- » cevolezze; e tutte le proferte rifiutano. *Messer* » *tale m' impose dinanzi, ch' io vi salutassi per* » *parte sua. — Che ho io a fare dei suoi sa-* » *luti? — E messer cotale mi dimandò come voi* » *stavate. — Venga, e sì mi cerchi il polso* ».

La naturale rozzezza dell'uomo, la mancanza d'educazione, una stolta vanità, la piccolezza di spirito, talvolta dei risentimenti amari, talvolta l'impossibilità di partecipare ai piaceri sociali, bastano a spiegare in generale gli accennati difetti.

Una causa speciale d'irritabilità e ruvidezza si era per l'addietro uno stolto orgoglio di famiglia, per cui alcuni, persuasi d'essere vasi d'oro, e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni con-

fidenza, s' atteggiavano a sprezzo abituale come quell' Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire,

» L' antico sangue e l'opere leggiadre
» De' miei maggior mi fero sì arrogante,
» Che non pensando alla comun madre,

» Ogni uomo ebbi in dispetto tant' avante,
» Ch' io ne morii . . . . »

Finalmente vi è una irritabilità e una ruvidezza che è figlia di *timori immaginari*. — Un asino sta mangiando il suo fieno; voi gli passate a fianco senza pensare a lui; egli si volge e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirgli parte del suo pasto o tutto. — In questo stato d' allarme si trovano non di rado alcuni, perchè credono d' avere qualche nemico a fronte; quindi stanno continuamente sulle difese, pronti anche ad assalire chi non ha giammai pensato ad essi. Uno sguardo incerto, una parola dubbia, un atto che non sanno spiegare, eccita tosto il loro mal umore; quindi succedono degli sgarbi, parecchie amicizie cessano, delle nimistà sottentrano e l' allegrezza della conversazione sparisce.

Contro i quali difetti valgono i seguenti riflessi:

1. La società è una piazza di commercio, ove si dà amor per amore, stima per stima, odio per odio, sprezzo per sprezzo.

In questo cambio d' affetti ciascuno procura di non essere ingannato, e ricusa di dar più di quel che riceve.

L' orgoglioso vorrebbe violare queste due leggi; egli dà sprezzo, e vorrebbe ammirazione; egli dà poco o nulla, e vorrebbe molto; quindi s'irrita non ricevendo in proporzione delle sue pretensioni; egli è irragionevole come colui che con pochi centesimi volesse comprar delle gemme.

Il tempo che perdete in lagnarvi inutilmente, in prepararvi a difese, in mulinare contro chi non pensa a voi, occupatelo a rendervi stimabile in qualche cosa, e coglierete rispetto e contentezza, mentre attualmente cogliete sprezzo e rammarico.

II. È ottima cosa la sensibilità all' opinione pubblica, perchè è stimolo alla virtù e ritegno ai vizi; ma è pazzia il far dipendere la propria felicità dall' opinione eventuale di questo o di quello (*a*).

» Brami invan d'esentarti alle punture,
» Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
» D'un ciabattin soggetto alle censure ».

Pretendere che la nostra condotta ottenga l' approvazione di tutti, è pretendere che a tutti piacciano le stesse vivande. *I falsi giudizi del volgo* (*b*) non tolgono pregio alle nostre azioni, come le nubi non tolgono pregio alla luce del sole.

» Chiama in Roma più gente alla sua udienza
» L'arpa d'una Licisca cantatrice,
» Che la campana della Sapïenza.
. . . .



(*a*) » Dall'opinione eventuale di questo o di quel» lo, e soprattutto è pazzia l'apprezzare soverchia» mente

» La senza senno autorità del volgo ».

» Pretendere ecc. . . .

(3.ª ediz.)

(*b*) » Gli altri pregiudizi ».

(2.ª e 3.ª ediz.).

» Lascino omai le dispute e i litigi
» Il portico e il Liceo, poichè si stima
» Più di Talete un sarto di Parigi ».

Vi sono delle persone dalle quali essere lodato sarebbe infamia, e lo sprezzo delle quali è segno di merito. Siate dunque *sensibile all' opinione pubblica*, e sordo alle voci particolari che da essa discordano; *ricercate l' approvazione delle persone assennate e virtuose*, e ridetevi delle ciance degli sciocchi e de' viziosi.

* » Vien dietro a me e lascia dir le genti:
» Sta come torre ferma che non crolla
» Giammai la cima per soffiar di venti ».

Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli volle ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da sè stesse alla fine di otto giorni.

» E fo come il villan, che, posto in mezzo
» Al rumor delle stridule cicale,
» Senza curare il rauco strido loro
» Segue tranquillamente il suo lavoro ».

III. Se avete qualche difetto fisico, siate il primo a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all' altrui motteggio: facendo altrimenti, mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù, allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, egli dice, io m'era » messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch' io non poteva a nissun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente

» che da ogni parte assaltavala, e ch'io andava
» a rischio di perdere anche con essa me stesso,
» tosto mutai di bandiera, e presi il partito più
» disinvolto, che era di sparruccarmi da me pri-
» ma che mi venisse fatto quell' affronto, e di
» palleggiare io stesso la mia infelice parrucca
» per l'aria, facendone ogni vitupero. E in fatti,
» dopo alcuni giorni, sfogatasi l' ira pubblica in
» tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata,
» e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le
» due o tre altre che ve n'erano in quella stessa
» galleria. Allora imparai che bisognava sempre
» parere di dare spontaneamente quello che non si
» potea impedire d' esserci tolto ».

Benedetto XIV fece di più: un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

IV. Chesterfield aggiunge: « Non mostrate mai
» il più piccolo segno di risentimento se non po-
» tete in qualche maniera soddisfarlo: ma sorridete
» sempre quando non potete punire. Non si po-
» trebbe viver nel mondo se non si potessero na-
» scondere o almeno dissimulare i giusti motivi
» di risentimento che s' incontrano ogni giorno in
» un' attiva vita e affaccendata. Chi non è padro-
» ne di sè stesso in tali occasioni, dovrebbe la-
» sciare il mondo e ritirarsi in qualche romitag-
» gio o deserto. Mostrando un inutile e cupo ri-
» sentimento, autorizzate quello di coloro che vi
» possono offendere, e che voi offendere non po-
» tete; porgete loro quel pretesto con cui forse
» desiderano di romperla con voi e d'ingiuriarvi,
» mentre un opposto contegno li forzerebbe a star
» ne'limiti della decenza almeno, e sconcerterebbe
» o farebbe palese la loro malignità ».

In somma sono le deboli canne che si lasciano

turbare da ogni soffio di vento, mentre le alte querce resistono agli aquiloni.

Finchè dunque si tratta d'ingiurie lievi, la migliore risposta si è il sorriso del disprezzo: ma quando si tratta d'ingiurie gravi che *offendono l'onore*, chi le soffre, le merita; il risentimento in questi casi è così giusto come è giusta la legge che le punisce.

§ 10. *Curiosità degli affari altrui.*

Non può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza e quindi all'allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e de'luoghi; e, per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio; ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e, vedendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all'attacco; e o con gran pompa di tolleranza v'invitano ad aprir l'animo, o con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono; e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi; la quale, paragonata e unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare

» . . . . le vicende ascose
» Degli instabili amor, le cagion lievi
» Dei frequenti disgusti, i vari casi
» Del di già scorso, le gelose risse,.

» Le illanguidite e le nascenti fiamme,
» Le forzate costanze e le sofferte
» Con mutua pace infedeltà segrete,
» Dolci argomenti a femminil bisbiglio ».

Questo prurito d'indagare le faccende altrui è tanto più attivo, quanto più si manca di idee e di sentimenti propri; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, va per le altrui case a questuarne (1).

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire: *io lo so*, *io l'ho veduto*: infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d'acuto e perspicace ingegno colui che le spaccia, mentre tutto il suo ingegno si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi degli altrui servi e mozzi di stalla.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all'apparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue; siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze:



(1) L'imperatore Claudio sarebbe morto di noia se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che si agitavano nel fôro, ed a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odii, gli intrighi, i *petegolezzi* delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi e lo trattenevano in tribunale allorchè egli voleva partirne. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi ridicoli di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: Voi siete vecchio e imbecille.

quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l'altrui amor proprio; e tanto più; quanto che da un lato si temono maligni commenti, dall'altro si vede minacciata pubblicità alle proprie miserie ed ai difetti, sapendosi da ciascuno che *il curioso è indiscreto e ciarliero.* Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un'azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio; come successe a Catone, il quale stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pien senato, e di cui faceva mistero, Catone, dissi, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli, il curioso corre pericolo d'assicurarsi l'onoratissimo titolo di spia (1).



(1) Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità de' fatti altrui e i suoi ridicoli commenti.
» Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario; pen-
» serà, leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera
» onorata; uscirà di casa, anderà un poco intorno a
» ricrearsi all'aria, saluterà due o tre amici, perchè
» pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se
» ne trova anche uno che sia vero; e appresso rien-
» trerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellac-
» cio è questo? diranno alcuni: non è possibile che
» un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad
» interpretare ogni suo atto, ogni parola. Sapete voi
» che ha voluto dire quando alzò le spalle? quello
» che significò quell'occhiata? e quella parola tronca
» ch'egli ha profferito? Sicchè il pover uomo senza
» punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo stro-
» lago, e chi nota, chi indovina, chi fa commenti

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci da' curiosi, almeno per troncarne l'importunità; e questo metodo consiste nel precisare il discorso e limitarne il soggetto in modo da escludere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viaggiava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prendere, sapendo quanto erano curiosi e interrogatori



» alla sua lingua, e a quante membra gli ha indos-
» so. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto
» suo, che egli avrà fatto nell'opinione d'alcuni quello
» che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di
» fare. Le cose di questo mondo sono come una ma-
» tassa di filo; chi non sa trovarne il capo, la lasci
» stare, perchè s'impiglierà sempre più. A me pare
» che quando s'ode a raccontare qualche cosa d'uno,
» si dovesse prendere questa matassa, metterla sul-
» l'arcolaio, come fanno le femmine appunto del fi-
» lo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e pre-
» so il bandolo in mano, cominciar a dipanare con
» diligenza, e secondo che si trovano gl'intrighi e
» i viluppi, tentare se col candore dell'animo e con
» la verità si possono sciogliere. Se non si può, but-
» tisi via la matassa; ma quasi sempre credo che si
» potrebbe da chi non corresse troppo in furia, per
» volontà d' ingarbugliare piuttosto che di snodare.
» Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica
» insegni in qual forma s' abbia a fare per venire
» in chiaro di certe faccende incredibili o invilup-
» pate, pochi se ne vagliono, e menasi il bastone
» alla cieca, e suo danno a cui tocca. Quando il ca-
» po è principalmente alterato da sospetti, o dal mal
» volere contro una persona, si può dire che questa
» sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza l'uo-
» mo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia,
» e appena conosce più sè medesimo ».

gli Americani, usava dire alle persone cui dirigevasi: Il mio nome è Franklin, stampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare a tal altro: quale strada devo tenere?

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, avverto i giovani che in molti casi la curiosità è virtù; perchè l'indifferenza, la non curanza, l'insensibilità sono la massima offesa per l'amor proprio che vuole occupare gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v'impone dunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull'altrui sorte, ed esternare piacere o dolore all'altrui *fortune o disgrazie*. L'infelice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso de'suoi mali, allorchè gli svela al suo simile; ma molte volte temendo d'importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto: allora fa d'uopo che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo: la curiosità de'superiori o degli amici in questi casi diviene celeste rugiada. Parimente, siccome il timore d'acquistarsi la taccia di vani, consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori: quindi la pulitezza, come altrove si disse, vuole che dirigiamo il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione e l'elogio scevri d'adulazione si mostrino e di menzogna.

In somma la curiosità è riprensibile, quando minaccia pubblicità alle altrui debolezze e imperfezioni; è lodevole quando tende a dare risalto al merito o porger soccorso al bisogno.

CAPO OTTAVO

Burrasche delle conversazioni, o dispute.

I giardini de' filosofi d'Atene si estendevano dalle rive dell'Illisso sino a quelle del Cefiso. Gli Epicurei si erano stabiliti al centro, i discepoli di Platone verso il nord, e quelli d'Aristotile al sud. Non si videro giammai vicini men turbolenti nè men gelosi: un sentiero d'ulivo, un boschetto di mirto, una siepe di rose separava i sistemi e serviva di limite al regno dell'opinione. Le conversazioni non sono sempre ugualmente pacifiche; la diversità delle idee apre il campo a lotte rumorose accompagnate e seguite da parecchi inconvenienti.

§ 1. *Idea della personalità.*

Discutere è allegare le ragioni e gli argomenti cui due opposte opinioni si appoggiano, senza riguardo alle *persone* che le propongono; la discussione degenera in disputa al momento che qualche *personalità* vi si frammischia.

Per personalità non s'intendono qui quelle patenti ingiurie che la buona compagnia interdice, ma quelle che, sebbene meno gravi, non lasciano d'esser nel tempo stesso pungenti per l'altrui amor proprio, ed estranee alla cosa.

Due specie di personalità sogliono per lo più introdursi nella discussione, e le fanno degenerare in disputa.

Colla 1.ª specie si fa rimprovero all' avversario ch'egli parla per motivi particolari, d'interesse per sè stesso, d'affezione pe'suoi amici o per la sua classe, d'odio contro i suoi nemici, ecc. « Voi parlate » così, perchè siete militare; e voi negate, perchè » siete prete » ecc. Ognun vede che queste non sono

ragioni; e quanto è facile di farne uso ad uno, altrettanto riesce spedito all'altro il ribatterle.

Colla 2.a specie si dice all'avversario ch'egli non conosce la materia di cui si parla; ch'ella suppone cognizioni superiori alle sue; ch'ella è estranea alla sua professione. Anche questo modo d'argomentare tende bensì a deprimere la persona dell'avversario, ma non scioglie i dubbi che egli promove. Inoltre senza essere, per es., giureconsulto, non è impossibile d'avere delle idee giuste e nuove sulla giurisprudenza.

§ 2. *Cause delle dispute.*

Si direbbe che gli uomini inciviliti amano le dispute, come i selvaggi i combattimenti.

Sono cause di dispute:

I. *Il desiderio di conservare la propria libertà.* In parità di circostanze ciascuno preferisce all'altrui la sua opinione, appunto perchè è sua: quindi siamo tanto più restii ad ammettere l'opinione degli altri, quanto è maggiore l'aria di comando con cui ci viene proposta. Chi sottopone al nostro giudizio un'idea sotto le forme del dubbio, riesce più facilmente a convincerci, di quello che chi, senza produrre argomenti maggiori, mostra di voler dogmatizzare e vietarci ogni obbiezione. L'uomo è sì geloso della sua libertà intellettuale, come lo è della sua libertà civile e politica.

» Dopo molti acutissimi argomenti
» E molte riflessioni pellegrine
» E belle cose dette da talenti
» Si grandi, la quistione ebbe quel fine
» Che soglion tutte le quistioni avere,
» Cioè *restò ciascun del suo parere* ».

II. *La vanità* vede una specie d'avvilimento nel

sommettere la propria all'altrui opinione, perchè lo crede segno d' inferiorità intellettuale. Il dispiacere di questa supposta inferiorità, sensibile in tutti, cresce in ragione dell' alta idea che ci formiam di noi stessi, e può (tant' è la debolezza umana !) giungere al punto da cagionare la morte, come successe ad un filosofo dell'antichità detto Diodoro. Erano state fatte a questo sedicente filosofo alcune obbiezioni, alle quali egli non seppe rispondere : lo sgraziato fu punto da sì vivo malincuore e dispetto perchè il suo spirito lo aveva tradito, che spirò all' istante.

Egli è sì vero che la vanità è causa di dispute, che il silenzio d' uno de' disputanti che resta nella propria opinione, diviene offensivo per l' altro. Il silenzio in questo caso sembra provare che si ha sì basso concetto dell'antagonista, che qualunque ragione non basterebbe per convincerlo ; quindi si risparmia la pena di parlare. Costui vede dunque che mentre egli si sfiata, il nemico sorride, e lo lascia abbaiare come i cani alla luna; e che quindi egli non ottiene lo scopo che si avea proposto, cioè la superiorità sul suo avversario. La Mothe aveva detto male d' Omero ; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; la Mothe non rispose.: *Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato?* gli disse il poeta. *Voi temete la mia replica? Ebbene, voi non l' eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo*: Risposta al silenzio di la Mothe.

III. *Lo spirito di contraddizione*. Alcuni par che non godano d' altro che d' essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contraddire dispettosamente ad ognuno senza riguardo.

» . . . . Pria che tu parli,
» Nega quel che vuoi dir, e se consenti

» Pur d' aver torto, Non è vero, ei grida,
» E vuol ch' abbi ragion ».

E siccome taluni si mostrano terribili nelle dispute per la forza e capacità de' polmoni, per ciò sembra che lo spirito di contraddizione si debba primieramente a stolto orgoglio attribuire, o sia indistinto bisogno di dominare. Lo fomenta fors'anche una causa fisica non ben nota, chiamato temperamento, quella causa per cui il can rosso dell' abate Casti nell' illustre adunanza degli Animali Parlanti,

» Di petto infaticabile e di voce
» Ringhia, con tutti ognor brontola e sbuffa,
» Pronto con tutti ad attacar baruffa ».

IV. *Le nimicizie* sogliono essere una delle primarie ragioni per cui si rigettano le idee altrui; giacchè all'odio sembrano vere e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell'odiato. Secondo che racconta il Castiglione, trovandosi due nemici nel consiglio di Fiorenza, l' uno di essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; l' altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni, per ridere, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, che i signori dimandano del tuo parere. Allor l' Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l' Alamanni. Rispose l' Alamanni: Oh! io non ho detto nulla. Subito disse l' Altoviti: Di quello che tu dirai!!

V. *L'imperfezione inerente a qualunque cosa umana* apre il campo a rinascenti dispute. Questa imperfezione risulta

1.° Dagli *oggetti* che hanno molti lati e de' quali ciascuno considera quello che più gli piace;

2.° Dalle *persone* che non hanno gli stessi occhi, gli stessi interessi, gli stessi principii, le stesse cognizioni, gli stessi gusti (1);

3.° Dalle *parole* che non sono abbastanza moltiplicate nè abbastanza particolari per essere sempre esatte, e corrispondere alle varie modificazioni dei sentimenti.

Quindi tutto ciò che si dice e si scrive, essendo suscettivo di varietà indefinita, non deve recare maraviglia se a costanti opposizioni va soggetto.

Tra le cause delle dispute e sotto questo articolo, fa d'uopo accennare *la mania di spiegare i fatti prima d'essersi accertati della loro esistenza*, e per cui si disputa con tanto maggior calore, quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e si batte con strali di nebbia (2).



(1) Petrarca parla d'un uomo, il gusto del quale era sì depravato, che non poteva tollerare il dolce canto degli usignuoli, e gongolava di piacere al crocidar delle rane.

(2) Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti ad un fanciullo di sette anni nella Slesia, gliene era sorto uno d'oro al posto d'uno de' molari caduti. *Horstius*, professore di medicina nell'università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo dente, e pretese ch'egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo fanciullo a fine di consolare i Cristiani afflitti per le vittorie dei Turchi. Figuratevi quale consolazione poteva recare ai Cristiani un dente d'oro, e quale rapporto poteva unire un dente e i Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con nuovi commenti.

§ 3. *Inconvenienti delle dispute.*

1.° L' una o l' altra delle sopraccennate personalità suole inacerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

2.° Nel calore della disputa gli animi perdono di vista l' argomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l' uno all' oriente, l' altro all' occidente, questi in alto, quello al basso; co-



Due anni dopo, *Inglosterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda arcibellissima replica, come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d' eguale calibro raccolse tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d' oro. Quando un orefice l' ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d'oro era una foglia di oro destramente applicata al dente; ma si cominciò a disputare e comporre de' libri, poscia si consultò l' orefice.

Un accademico di Berlino, membro d' altre accademie, in una geografia pubblicata nel 1821, parlando della provincia Lodigiana, dice che ivi si fabbrica il celebre formaggio detto parmigiano; nel che ha ragione: ma il bello si è che aggiunge che questo *formaggio si forma col latte di asina*. Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci dalla Germania una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d' asina ! ! (*a*).

(*a*) La frase *dalla Germania* fu levata dalla 4.a ediz.

sicchè dopo lungo alternare di sì e di no, dopo un' ora di tempesta, dopo d' avere perduto la voce e i polmoni, i contendenti più che pria trovansi lontani dalla meta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la decisione della disputa temono contraria alle lor viste ; quindi s' arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudine, schiamazzano sopra un' idea accessoria ecc.; il perchè talvolta *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scoprirvi la dubbia fede di taluno de' contendenti.*

3.° Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscaldamento contro le persone, e i disputanti dimostrano

» Negli occhi il fuoco e sulle labra il tosco ».

Insomma dalla disputa si passa alle ingiurie, gentilissime ed edificanti ragioni degli eroi di Omero. Infatti Giove non parla a Giunone senza dirle molti improperi, e Giunone non risponde che sullo stesso tono. Dopo sì nobile esempio figuratevi come dovevano parlare gli dei minori (1).



(1) Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi i viaggiatori fanno osservare un tono ardimentoso che somiglia all'impudenza. Que'causidici si permettono i sarcasmi più indecenti, le personalità più ingiuriose contro la parte avversaria; essi apostrofano anche i testimoni nel modo più villano ed offensivo, collo scopo di turbarne l' animo e indebolirne le disposizioni. Essi per altro si tirano talvolta addosso delle repliche che gli espongono alle risate dell' udienza. In una causa che discutevasi avanti il banco del re, fu prodotto un te-

4.° In forza di questo riscaldamento o in mezzo a' questa lotta di vanità, ciascuno s'ostina del primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario (1). Gli amici dell' abate *Regnier* gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè,

» Più duro ed ostinato degli incudi ».

egli aveva l'abitudine di disputare tenacemente ne'



stimonio che aveva il naso estremamente rosso: l'avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, dopo che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò che avete da dirci col vostro naso di rame. — Pel giuramento che ho prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio naso di rame colla vostra fronte di bronzo. — Un paesano del Berkshire andava a deporre in una causa che discutevasi a Guildhall: « Uomo dall'abito di » pelle, gli disse l'avvocato Wallace, quanto gua» dagnate voi a giurare ? » — Signor avvocato onoratissimo, rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbaiare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben presto un abito di pelle come lo porto io.

(1) « Quando un uomo s' è ostinato a dire: La » non ha ad essere altrimenti, io intendo che la » cosa vada così, o così; va, picchialo, spingilo, » dagli d' urto, tu cozzi con una torre, hai a » fare con un greppo, e non ti riesce altro, se » non che tu medesimo t'induri, e a poco a poco » senza avvedertene, come chi è tocco dalla pe» stilenza, che dall' uno s'appicca all' altro, tanto » sei tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto » egli nella sua, e non c' è più verso, che nè » l' uno nè l'altro si creda d'avere il torto ».

crocchi, finchè i suoi avversari, più per stanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che fluisca col dire

» Io parlo per dir vero,
» Non per invidia altrui nè per disprezzo
. . . .
» Mia gloria non ripongo in ostinarmi
» Del mio pensier. La debolezza è questa
» Delle piccole menti, ed io mi credo
» Grande abbastanza per lasciarti tutto
» L'onor d'avermi persuaso e vinto ».

§ 4. *Regole per impedire o diminuire gli inconvenienti delle dispute.*

1.° *Nelle assemblee numerose astenersi dall'indicare col nome proprio l'individuo cui si risponde.*

Nella camera de' comuni d'Inghilterra, chi discute l'altrui mozione o risponde ad un argomento, in vece di designarne l'autore col di lui nome individuale, ricorre a qualcuna delle seguenti circonlocuzioni: l'onorevole membro alla mia destra o sinistra, il gentiluomo dal cordone bleu, il nobile lord, il mio dotto amico (parlando d'un avvocato) ecc., ovvero semplicemente il preopinante.

La ragione di questa regola si è, che la specificazione nel nome è un appello più vivo all'amor proprio che qualunque altra designazione. Col primo modo di parlare si dimentica, per così dire, la persona individuale e non si considera che il di lei carattere politico. Si scorge l'utilità di questa regola, se si riflette, che nel calore della disputa i contendenti durano fatica a sottomettervisi, e la passione tende a violarla. Allorchè l'ex-ministro Decazes montò alla tribuna della camera dei deputati per rispondere al notissimo segreto di Bi-

gnon, e cominciò per chiamare a nome il Bignon, mostrò tutta l'amarezza del risentimento e dimenticò le regole della pulitezza francese e delle assemblee numerose.

2.° *Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l' altrui opinione.*

Anche questa regola è osservata rigorosamente ne' dibattimenti britannici. Voi potete con tutta libertà rimproverare al preopinante la sua ignoranza, i suoi errori, le sue false interpetrazioni d'un fatto, ma fa d' uopo che v'asteniate dall'accusare i motivi che l' inducono a proporre od a rispondere. Estendetevi sopra tutte le conseguenze nocive della misura proposta o dell' opinione ch' egli difende; dimostrate che saranno funeste allo Stato, che favoriranno la tirannia o l'anarchia, ma non fate giammai supporre che egli abbia prevedute o volute queste conseguenze.

Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; poichè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l' altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti diano in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta dalla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, è schermo contro le ingiuste accuse. Ne' dibattimenti politici come nella guerra ciascuno deve astenersi da que' mezzi che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.

Ma soprattutto poi l'accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti, voi credete che il vostro antagonista s'appigli al torto; ora egli non sarà forse restio ad abbracciare la vostra opinione, se gliela presentate nella sua nudezza scortata solo dagli argomenti che la dimostrano. Ma se cominciate dal rendere sospette le sue intenzioni, voi l' offendete,

voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria per ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall' uno all'altro, i suoi amici s'interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che, estendendosi al di là della discussione, associano all'opposizione politica tutta l'asprezza degli odii nazionali.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità, generoso nella sua forza, confida solo ne'suoi argomenti, e sdegnerebbe di dovere la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

3.° *Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.*

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all' opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noia ad essi, senza riuscire a persuader l' avversario. Zenone negava l' esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare: Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s' incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente e sì barbaramente abbandonata, s'arresta ella per argomentare con lui e convincerlo? Enea cerca di riacquistare il di lei animo, ella gli volge spregevolmente le spalle senza dir verbo.

Badate bene che nel caso pratico l' orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noia o l' approvazione che vedrete sul volto degli astanti, vi servirà di norma per troncare la discussione o continuarla.

4.° *Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all' avversario.*

Batti, ma *ascolta*, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d' animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si devono lasciar ca-

dere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie con tutto il sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa fuggon di bocca parole che si ritrattano, appena cessato; dall' altro l' altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d' animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie in luogo di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l'amabile Fénélon all' impetuoso Bossuet. Il padre Bouhours, assalito da M.r Menage con una batteria d' ingiurie, ne raccolse un centinaio delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: È forza convenire che questo sig. Menage è un uomo molto pulito (1).



(1) La rissa del concilio degli Dei tra Giove e Giunone, relativamente alla causa de'Greci e de'Troiani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

» Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
» Della madre abbattuta, Oh, disse, in vero
» Strana fia questa e memoranda istoria,
» Che per la dispregevole e meschina
» Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
» Grande è il periglio: addio conviti e feste,
» Se preval la discordia; addio l' eterna
» Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
» Nè d' uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi
» (Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
» Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
» Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
» Il seren della festa; un vezzo, un detto
» Lo placherà, ch' egli è poi buono e dolce,
» Quanto forte e possente. E sì dicendo,

5.° *Uscire improvvisamente con qualche sublime assurdità, che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.*

L'esperienza giornaliera dimostra l'efficacia di questo mezzo già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta, sembra dirci che rinunzia alla vittoria, che vi rinunzia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo



» Prende capace coppa, e a lei con questa
» Presentandosi innanzi, Ah soffri, o madre,
» Sommessamente bisbigliando aggiunse,
» Soffri! che vuoi tu farci? Impunemente
» Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
» Ei vuol cacciar da'nostri seggi, il sai,
» Sì sel potrebbe; e allor che fora (io tremo)
» Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
» Dovessi dal comignolo d'Olimpo
» Stramazzar sulla terra? A cotai detti
» L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
» Rallegrò d'un sorriso. Or chè si tarda,
» Gridò Vulcan già vincitor; s'assaggi
» La tazza della gioia. Ei d'alto versa
» Nettare sfavillante, e posto a fronte,
» Alza il nappo alla Diva. Ella lo prese
» Dalle mani del figlio. Ei poscia in giro
» N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
» All'affrettar dell'inciampante passo
» Un riso sollazzevole si sparse
» Fra la turba dei Numi: ognun applause
» Al vivace coppiere, ed ogni fronte
» Rasserenossi. Fra letizia e festa
» Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
» Con la dorata cetra, e non le Muse
» Con l'armonica voce e i canti alterni,
» E già tutto di gioia esulta Olimpo ».
*

stesso che in lui la nostra vanità si fingeva un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella vanità, che voleva vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano: questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo ed io poltrone; voi volete uccidermi? ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

6.° *Quando i contendenti non la finiscono, e la disputa è alquanto calorosa, parmi dovere degli astanti d'interromperla con suoni, canti, giuochi, somministrazione di liquori* o simili. Allora

» Al suon piacevole
» D'arpe tremanti
» Mescete, o vergini,
» Mescete i canti ».

CAPO NONO

Satira urbana.

§ 1. *Utilità della satira urbana.*

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietar l'uso savio ed opportuno dell'ironia e della satira, che, sui pregiudizi e sulle follie degli uomini esercitandosi, talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L'amor proprio, che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposto ai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante ve-

rità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano ch'egli aveva ragione. Benchè i Gentili avessero veduto Cicerone assalire l'edificio dell'idolatria con armi prestategli dalla filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne i tempii. Comparve in mezzo d'essi Luciano, il quale fece la guerra al gentilesimo col motteggio, e se non ne distrusse gli altari, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritto le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes; ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo che egli ebbe presentato al pubblico il suo ridicolissimo Don Chisciotte. Tanto è vero ciò che dice Orazio:

» D'una grave sentenza ottien più spesso
» Il desïato fine arguta celia ».

Si deve adunque riguardare la satira come una specie d'ammenda censoria che serve a correggere que' difetti i quali, senza cessare d'essere molesti e talora dannosi alla società, non trovansi ne' codici criminali, e passerebbero impuniti e fors'anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplimento alla legislazione, più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'animo, e per così dire cutanei:

» Seguasi il Venosin, che ride e taglia
» Chi sfugge al foro. Il satiresco uffizio
» Più che fratesco può levarti il pelo,
» Poichè il frizzo più scotta, che il vangelo ».

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1), sia perchè la satira presenta una falsa sembianza di libertà (2), sia perchè, deprimendo gli altri, sembra all' amor proprio d' innalzare sè stesso: perciò riesce insipido l'elogio, e il motteggio piacevolissimo (3), ed Ennio soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente. A queste naturali disposizioni dell'animo s'associa spesso l'invidia, la quale sulle più minute azioni altrui stabilisce severa inquisizione, a fine di trovarvi qualche maccatella e con maligni colori adombrarla:

» Di tutti invidïoso dicea male
» Senza rispetto, e pretendeva ardito
» Sovra i costumi altrui far da fiscale ».

Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi, sulle pretensioni dell' amor proprio, sui vizi in generale deve il motteggio *più spesso* cadere che non sull'uomo particolare, acciocchè altri, volendo eccitare il riso, non apra una piaga mortale nell'altrui animo,



(1) Un giovine gloriandosi d'avere composto una satira, Crebillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tacit., Hist., l. 1. (Alla malignazione è annessa una falsa specie di libertà).

(3) *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.* Idem, ibid. (La detrazione e il livore sono accolti a tese orecchie).

e non s' esponga all' odio delle persone oneste se la satira dà in falso.

» Fulvio che per diletto o per maligno
» Animo l'altrui fama è a morder presto,
» Ch'infin giunge a spacciar per corbo un cigno,

» In cotant' odio vien, ch' ogn' uomo onesto
» Lo danna con ragion, l'abborre e fugge
» Come mostro all'uman consorzio infesto ».

Non voglio qui ommettere d' osservare che se l' inventore di falsa maldicenza o d' ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appiccando il fuoco all' altrui casa si scusasse dicendo che ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice d' averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un' osteria, e non esserne egli l' inventore.

» Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
» Preso una volta da' nemici in campo
» Mentre stava sonando alla veletta:

» Il qual, per ritrovar riparo o scampo,
» Dicea che solamente egli sonava,
» Ma col suo ferro mai non tinse il campo.

» Gli fu risposto allor, ch' ei meritava
» Maggior pena però; poichè sonando,
» Alle stragi, al furor gli altri irritava ».

Dopo d' aver stabilita la legge generale, fa d' uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più dall' esame delle ragioni, su cui fondasi la stessa legge, risultano.

L' urbanità non condanna nè nel conversar sociale nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gli *individui* ne' seguenti casi e pe' seguenti motivi.

1°. *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Dacier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una dama che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d' Omero: Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l' autore diletto de' dissoluti): *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto per leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare al frizzo di quella dama la taccia di impulito? (1).

2.° *Vendicar la ragione dagli attentati d' uno stolto o d' un impostore.* Socrate adoperava l'ironia colle persone presuntuose, con que' pretesi dotti universali che, non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto, e pronti mostravansi a rispondere sopra qualunque argomento. Luciano smascherò il celebre Peregrino, il quale, profittando della dabbenaggine popolare, e facendo false predizioni, aveva aperta una bottega d' impostura nella Grecia e s' era arricchito a danno del senso comune e del pubblico costume.

(1) Un principe volendo divertirsi a spese d' un suo cortigiano, ch' egli aveva impiegato in diverse ambascerie, lo rassomigliava ad un barbagianni. Io non so bene chi mi rassomigli, rispose il cortigiano: tutto ciò ch' io so, si è che ho avuto l' onore di rappresentare molte volte vostra maestà.

Anche nel seguente madrigale il frizzo è giustificato dal diritto di difesa.

» D' un ponte al passo stretto,

3.° *Vendica i diritti del giusto, dell'onesto, della patria, dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.* Chi avrebbe potuto condannare Cicerone allorchè metteva in evidenza i vizi di Catilina e i suoi attentati contro la Repubblica? Il giudice che espone un delinquente alla berlina con un cartello sul petto ove si leggono i suoi delitti, è senza dubbio un *maldicente*; ma questa maldicenza personale è necessaria a scorno del delitto ed a fine di prevenirlo.

Il padrone che, interrogato sulle qualità d' un servo licenziato, dietro la sua esperienza lo dichiara ladro, è senza fallo un maldicente; ma questa maldicenza o diffamazione è utile, giacchè è meno male che resti senza padrone un ladro, di quello che vengano derubati più innocenti.

Chesterfield non distinse con precisione i confini che la satira, la derisione, la maldicenza utile e necessaria separano dalla maldicenza inutile o ingiusta, nel seguente paragrafo:

« La privata maldicenza non deve *giammai* esse-
» re accolta e divulgata volontariamente, perchè
» sebbene la diffamazione possa al presente appagar
» la malignità e l'orgoglio dei nostri cuori, pure la
» fredda riflessione trarrà da sì fatta inclinazione con-
» seguenze sfavorevolissime per noi. In fatto di mal-
» dicenza come di ruberia, chi la raccoglie è sem-
» pre creduto colpevole quanto il ladro stesso. ».

Distinguete la maldicenza che svela le altrui innocue debolezze per sola voglia di denigrare, dalla *maldicenza che svela i vizi veri e i delitti reali che*



» Stando sopra d' un carro Tommasetto,
» Incontrossi in due frati zoccolanti
» Che disser: Villanaccio, tir' avanti. —
» Ed egli: Aspetto che passiate voi;
» Non vo' mettere il carro innazi a' buoi ».

possono essere dannosi al prossimo. La prima è ingiusta e riprensibile, la seconda utile e necessaria. L' uomo cui siete per affidare la direzione della vostra cassa, è un truffatore, un giocatore, un dissoluto: mi farete voi rimprovero se ve ne avvertisco? Qualcuno v' imputa de' vizi e de' delitti falsi: vi lagnerete voi di me, se gli strappo dal volto la maschera, e lo dimostro bugiardo ed impostore? È giunto in città un cavaliere d' industria che coi suoi ingegnosi stratagemmi scrocca l' altrui denaro: vorrete voi che non ne dia avviso a' miei amici, acciò la loro buona fede non cada in laccio? Alle corte: se voi amate il gregge, darete la caccia ai lupi; e se gli uomini, accennerete loro i cani arrabbiati.

§ 2. *Regole per l' uso della satira.*

Tre sono le regole che debbonsi osservare dal motteggiatore, acciocchè il motteggio riesca onesto e legittimo, cioè non offenda nè la *giustizia*, nè l' *umanità*, nè la *convenienza*.

Il motteggio è ingiusto in due modi: 1.° quando punge persone esenti dal vizio imputato; 2.° quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, ovvero le sventure accidentali.

L' umanità rimane offesa quando il motteggio è maligno o acerbo. Dà segno di malignità chi mostrasi avido del male altrui, vi si delizia, e si compiace nell' insultare e nel nuocere. Si dà segno di acerbità, qualora il motteggio è sproporzionato alla colpa, e flagella a sangue chi non merita che un lieve colpo di staffile (1).



(1) L' ironia di Socrate era rattemprata dalla dol-

Si viola la convenienza, quando i motteggi disconvengano al motteggiato o al motteggiatore, o alla circostanza di luogo o di tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua.

L'ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa o irriflessiva; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per innalzarsi sulle rovine dell'abbattuto rivale; la seconda proviene da un errore d'intelletto originato da ristrettezza d'idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l'acerbità prodotta più spesso da umor caustico e atrabiliario. La causticità è sovente figlia d'un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico, e pasciuto del fiele dell'invidia; talora una cattiva organizzazione, o le persecuzioni ostinate della fortuna giungo·



cezza delle sue maniere, dall'amenità abituale dei suoi sguardi, dal sorriso di bontà sempre pronto a nascere sui suoi labbri, di modo che l'ironia cessava d'essere amara, e diveniva, per così dire, un agro-dolce condito dalle grazie. Cresceva or l'uno, or l'altro di questi due elementi, secondo che il difetto che Socrate voleva correggere, era più o meno nocivo.

Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida, il quale, nella Commedia del Matrimonio per forza, non dà giammai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per essere costretto di farlo. Questo modo di censure non debb'essere escluso da' crocchi sociali; se non che invece di porre in mano al censore un bastone, fa d'uopo dargli un flagello di rose.

no a guastare anche un'indole onesta, e ad avvelenarne lo spirito.

La sconvenienza per ultimo ha per suoi principii o una natura grossolana, o la mancanza di educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell' uomo, o le compagnie volgari, o in fine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Allorchè nella conversazione la satira appoggiata al falso va mordendo lievemente i costumi degli assenti, non tu severo censore aggrotterai tosto le ciglia, nè torrai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza forzandosi di deprimere l' altrui merito; ma a condiscendenza atteggiato più che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, esternando dubbi sull' applicazione. Se poi il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

» Tersite eterno trovator di sconci
» Motti protervi, onde a maligno riso
» Mover la ciurma e la virtù schernire »,

ti sarà permesso di troncare con dignità l'altrui discorso, e assumere la difesa degli assenti; ma, per non scemar fede alle tue parole, non devi mostrare alterazione di spirito; giacchè, altrimenti operando, al piacere di satireggiare si associerà nell'animo del satirico il piacere di conturbarti, e gli assenti verranno ad essere danneggiati dalla tua stessa apologia. L'esperienza dimostra infatti che il calore della difesa rende talvolta gli assalitori più feroci, e allora la conversazione rassomiglia que' sacrifizi barbari ne' quali immolavansi vittime umane. Lascia dunque qualche pascolo alla malignità, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso produrrai in mezzo le azioni di qualcuno in cui siano di-

fetti frammisti a virtù, userai la destrezza di quel pittore che dovendo ritrarre Antigono guercio, lo pinse di profilo.

CAPO DECIMO

Facezie.

Un discorso che inaspettatamente e contro l'apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene, il timor in speranza, lo sprezzo in istima, e talora anco all'opposto, si chiama *facezia* (1).



(1) Dionigi il tiranno, avendo saputo che una sua commedia, da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata, ne morì d'allegrezza. Gli Ateniesi dissero che se avessero preveduto questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare que' repubblicani per la morte d'un tiranno tanto abbominato. Sorge nell'animo piacevolissima sorpresa nel vedere che gli Ateniesi potevano liberar Siracusa onorando Dionigi in Atene.

Il padre Le Tellier, che, mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' beneficii ecclesiastici, diceva ad un giovine abate: Voi altri aspiranti agli impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi; ma quando siete saziati, ci dimenticate. — Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate: Io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

In questo caso il timore si cambia in speranza; e nel tempo stesso ci si presenta improvvisamente nuda una brama che con somma gelosia suol tenersi nascosta.

La facezia si divide in due specie;

La 1.ª è un breve racconto che fa passare l'animo tra alcune avventure, e dopo d'averne alimentata la curiosità finisce con un sentimento non preveduto.

La 2.ª è un semplice detto pronto, inaspettato, opportuno, un vivo e rapido frizzo che vellica e punge piacevolmente.

Con maggior chiarezza e precisione di termini, giusta il costume, spiega la cosa il dottissimo Gherardini dicendo: La giocondità delle facezie par che nasca ordinariamente da un ingegnoso ed improvviso accoppiamento di due idee disparate tra loro e disconvenienti (1).

§ 1. *Fenomeni del riso.*

Il riso sembra il prodotto di due sensazioni unite, sorpresa e piacere, eccitato da lievi contrasti o da finissime analogie.

L' impressione cagionata nel nostro animo da un oggetto nuovo o inaspettato si chiama *sorpresa.*

La sorpresa è maggiore quando l'oggetto comparso o la cosa successa è contraria a quanto suole comunemente succedere.

Quindi la sorpresa è massima allorchè è massimo il contrasto tra il fatto accaduto e la nostra aspettazione. Ciò posto:

I. Che *nel riso abbia luogo la sorpresa*, è dimostrato da' seguenti notissimi fatti :

1.° Ridono più spesso gli ignoranti che gli uomini colti, poichè i primi, non conoscendo i rapporti che uniscono le cose, a maggiori sorprese soggiacciono.

2.° Il saggio appena sorride mentre lo sciocco s'abbandona a riso sgangherato, giacchè il saggio trova



(1) Elementi di poesia ad uso delle scuole.

presto le idee intermedie che uniscono l'ordine abituale delle cose col fatto inaspettatamente successo e che sembra smentirlo.

3.° Di molte cose ride il saggio, di cui lo sciocco non ride; e questo accade quando il contrasto non è immediatamente espresso, ma dietro rapporti finissimi di idee s'asconde, e qualche momento di riflessione per essere sentito o riconosciuto richiede.

4.° Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno ritrovar cose che fanno ridere gli altri, senza che ne ridano essi. Non ridono essi perchè veggono il modo che unisce le idee in apparenza contrastanti; fanno ridere gli altri perchè hanno l'artifizio di nasconderlo ai loro occhi.

5.° Il riso che eccita una facezia sentita la prima volta, è molto minore alla seconda, e poscia diviene nullo, perchè le cose note non lasciano luogo alla sorpresa.

II. Che *al riso non basti una sorpresa qualunque, ma si richiegga l'aggiunta di sensazione piacevole* sembra risultare da' seguenti fatti:

1.° * Noi non ridiamo se viene a visitarci una persona indifferente, o sentiamo una notizia che non c'interessa; all'opposto ridiamo rivedendo un amico, o ricevendo una buona novella. *

Noi ridiamo ricordando le nostre passate follie, ove non abbiano annessa l'idea del disonore, perchè questa ricordanza dà risalto al sentimento della nostra attuale saggezza, e, quasi dissi, le accresce pregio.

2.° Noi ridiamo all'udire le altrui goffaggini: il che forse deriva dall'amor proprio, il quale gioisce nello scoprire in altri de'difetti de'quali egli si crede esente.

3.° Noi ridiamo alle sventure de'nostri nemici, allorchè non sono sì forti da interessare la nostra compassione; poichè le accennate sventure adescano

piacevolmente il sentimento dell' inimicizia e della vendetta.

4.° I beffardi ridono nello schernire questo o quello; giacchè il loro orgoglio coglie tanti gradi di piacere, quanti gradi di depressione ed avvilimento fa subire agli altri co'suoi motteggi.

5.° Noi ridiamo nello scoprire somiglianza tra oggetti che credevamo non ne serbassero alcuna, come ridiamo in generale sentendo ingegnosi tratti di spirito; 1.° perchè il facile esercizio della nostra intelligenza nel rapido passaggio da un'idea ad un'altra, i cui rapporti lontani non erano ben noti e distinti, è per sè stesso piacevole com'è piacevole un moderato passeggio, il respirare aria nuova, la comparsa d' un lume nell' oscurità e simili ; 2.° perchè quella cognizione diviene argomento della sagacità nostra, la quale ha saputo cogliere un elemento che, restio all'analisi, al comun guardo ascondevasi.

III. *Acciò la sorpresa e il piacere cagionino riso, vogliono essere prodotti da lievi contrasti* o da finissime analogie; ecco qualche fatto:

1.° Alla vista, per es., d'un bel quadro, all'udire una bella musica, noi proviamo sorpresa e piacere, ma non ridiamo; dite lo stesso allorchè al vostro occhio si presenta l' arcobaleno od altro simile grandioso ed *innocente* fenomeno.

2.° Vi cagionerà sorpresa e piacere senza farvi ridere la vista d'un animale selvaggio non mai veduto prima , per es., la grossa scimia chiamata *ou-rang-outang*. Ma se la scimia vi si presenta con berretto da cardinale in testa, voi non potrete comprimere il riso: v'è qui un contrasto.

Osservate bene che *non tutti i contrasti fanno ridere*, ma solamente i contrasti lievi, e son quelli che escludono la compassione e l' orrore. Se un uomo millantandosi di poter saltare un fosso vi cade in mezzo come un animale, voi ridete sgangheratamente, ma se, cadendo, si rompe una gamba od altro,

voi non ridete più; qui il riso è compresso dalla compassione.

Dire con Aristotile che il riso è prodotto da una *deformità senza dolore*, è ristringere di troppo, secondo che io ne giudico, il campo del ridicolo; poichè spesso noi ridiamo saporitamente senza che alcuna ombra di deformità al nostro spirito si appresenti. Infatti ci fa ridere la scoperta di finissima analogia non prima supposta (p. 162, nota 1), l'unione di qualità che sogliono essere disgiunte (p. 153, nota 1), la disgiunzione di qualità che vanno ordinariamente unite insieme (1).



(1) Il Castiglione racconta come un dottore vedendo uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi per maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io adesso voglio andar al mio.

Vediamo in questo caso *disgiunte due qualità che sogliono essere unite;* cioè, sotto l'azione delle percosse non scorgiamo *nè i segni del dolore, nè lo sforzo a liberarsene.* Abbiamo dunque da un lato una forte sorpresa, dall' altro un sospetto che quel paziente o non soffrisse, il che fa tacere il sentimento penoso della compassione, o riuscisse a dominare il dolore, il che dà luogo ad ammirazione scevra d'invidia.

Io non saprei come innestare sulle azioni e sul discorso di quest'uomo *l'idea della deformità*, mentre vi veggo chiarissimo un bel contrasto con quanto succede comunemente.

§ 2. *Fonti di facezie.*

Le numerose fonti da cui si possono trarre le facezie, vogliono essere ridotte a cinque capi generali.

I. Deformità logiche;

II. Deformità morali;

III. Deformità fisiche;

IV. Opposizione artifiziale tra lo stile e il soggetto;

V. Somiglianze e contrarietà lontane o latenti ed improvvisamente svelate.

I. Sono deformità *logiche* le deviazioni dal retto raziocinare; e i gradi di esse saranno sempre maggiori, quanto più peccheranno contro le regole del giusto raziocinio. « L'ignoranza quindi delle più fa» cili combinazioni, la credulità soverchia, la sci» munitaggine sono fonti sicurissimi da'quali emerge » quella deformità logica che provoca il riso senza » eccitare nè l' odio nè la compassione: quindi le » parole o prive di senso o storpiate, le interroga» zioni, le risposte fuor di proposito, le incoerenze, » la pertinacia negli errori evidenti, quella abitu» dine che i goffi hanno di dir sempre e credere le » cose a rovescio dei logici dettami ».

Un esempio di sragionamento logico cagionato da buona dose d'orgoglio si vede nel discorso che l'Alfieri mette in bocca al suo conte, allorchè costui viene a contrasto coll'abate, futuro maestro de'suoi figli, sull'onorario che gli vuol dare.

» Ora, venendo al sodo,
» Del salario parliamo. I'do tre scudi;
» Che tutti in casa far star bene io godo —

» Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
» Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza?
» Mancan forse i maestri anco a du'scudi?

» Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
» Che siete in somma voi, che al mi'cocchiere
» Veniate a contrastar la precedenza?

» Gli è nato in casa, e d'un mi'cameriere;
» Mentre tu sei di padre contadino,
» E lavorano i tuoi l'altrui podere.

» Compitar, senza intenderlo, il latino;
» Una zimarra, un mantellon talare,
» Un collaruccio sudi-celestrino,

» Vaglion forse a natura in voi cangiare?
» Poche parole: io pago arcibenissimo:
» Se a lei non quadra, ella è padron d'andare ».—

Atteso una grata sorpresa sono parimenti materie di riso le *male intelligenze*, come allorchè un discorso vien preso in un senso opposto a quello che gli fu dato da chi lo pronunciò; d'onde nasce una contrarietà fra la dimanda e la risposta, ed una sensibilissima divergenza: per es., Pietro dimanda a Paolo *dove va*, Paolo risponde *porto pesci*.

Appartengono a questa classe le burle, le quali contengono un certo inganno inaspettato, per cui nasce molestia ad alcuno senza dolore però e senza grave incomodo.

II. Per deformità *morale* intendesi quella che non è consona all'usata maniera con cui conversano gli uomini, ma sì però che non turbi o funesti l'ordine socievole, poichè allora questa deformità andria congiunta con la scelleratezza e ingenererebbe odio, non riso. Quindi fanno ridere

1.° *L'incongruenza de' caratteri:* perciò sembrano piacevolmente assurde le millanterie in bocca di un vile, e le gravi sentenze sul labbro d'una meretrice e simili;

2.° Tutti i caratteri e tutte le azioni che hanno

l' aria di *singolarità* cioè che si scostano dalle ricevute costumanze ;

3.° *La discordanza tra i mezzi e il fin propostosi*, *o le pretensioni maggiori delle forze ;*

4.° *Le passioni gagliarde svegliate da lievi cagioni ;* talvolta, per es., resta annullato un progetto di matrimonio, di commercio, od altra associazione, per contesa su *titoli* de' contraenti da inserirsi nella carta di contratto; e le reciproche vanità rimbalzano, come rimbalzano e retrocedono due palle elastiche che moventisi in opposte direzioni, vengono ad urtarsi in mezzo al bigliardo (1).

5.° *Gli sforzi per attribuire agli altri la colpa de'nostri sbagli* (2).

A scanso di ripetizioni vedi la pagina 44 e seguenti.

III. Deformità *fisica* si è quella che emerge dalle



(1) Allorchè il cardinale Mazarino, ministro francese, e don Luigi di Haro, ministro spagnuolo, convennero nell'isola de'Faggiani (in mezzo alla Bidossoa sul confine de'suoi regni), per concertare tra le altre cose il matrimonio d'una infante di Spagna (Maria d'Austria) con Luigi XIV re di Francia, furono tante le reciproche pretensioni, sorsero sì gravi difficoltà sul cerimoniale e l'etichetta, che trascorsero due mesi prima che i ministri potessero accordarsi.

(2) Un ingegnere mezzo ubbriaco e barcollante prende a misurare un terreno, e commette errori tali che gli astanti ne fanno le maraviglie. Il buon uomo, in vece di rendere giustizia a sè stesso, se la prende col suo strumento, e dice balbettando: Eh! ma il difetto è nella mia pertica : ora ella ha otto piedi, ora ne ha quattro e la getta sul fuoco. In questo esempio primeggia la deformità logica sulla deformità morale.

deformità visibili, corporee, naturali. « Vastissimo » campo di ridicolo si è questo, poichè infinite so» no le aberrazioni che notar si possono nel regno » della natura, e nell'uomo principalmente, che per » eccellenza fu detto re della natura medesima. » Quante mai noverar si possono deformità corpo» rali, sia ne' membri, sia nel portamento, tutte so» no giocondissima fonte di ridicolo, purchè le de» formità che prendonsi per oggetto di scherzo non » siano o indecenti o col dolore congiunte, poichè » allora non riso, ma ecciterebbero di leggieri odio » o compassione » (1).

Un uomo urbano per altro non farà mai oggetto di scherzo quelle fisiche deformità che non si possono attribuire a colpa, come ho già detto più volte.

IV. Il ridicolo nasce alle volte dal veder trattati con uno stile lepido e scherzevole gli argomenti gravi e severi, il che vellica piacevolmente la malignità del cuore umano, il qual gode nel veder posti a livello gli oggetti eminenti coi più comuni, ed è questo il copioso fonte delle *parodie*. Talvolta all'incontro s'induce riso col ragionar d'oggetti bassi e plebei in un tono grandioso ed elevato, dal che vengono essi a ricevere un'aria comica e faceta, mentre sotto aspetto di lode son fatti ridicoli, e la critica riesce tanto più salsa, quanto è più dissimulata.

Senza alcuna specie di discorso si può eccitare ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che aveva motivo di lagnarsi del duca d'Epernon, fece un libro che aveva per titolo: *Le grandi imprese del duca d'Epernon*: ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

« Debbono essere collocati sotto questo titolo quei » concetti d'ambiguo significato, onde può trarsene



(1) Ceretti.

» una grave sentenza ed una arguta facezia. Così
» a dire d'un uomo liberale, *che quello che ha, non
» è suo*, può divenir salso ove si torca a biasimo
» d'un ladro; e salso riesce per non dissimil ragione
» quel motto citato da Tullio, a proposito d'un servo
» infedele, *lui essere il solo per cui nulla v'ha in
» casa di suggellato e di chiuso;* il che a lode d'un
» servo leale potrebbe dirsi ugualmente. Se non che
» sì fatti scherzi vengono commendati più per inge-
» gnosi che per festivi, essendo manifesto indizio
» d'acuto ingegno il tor le parole in altra significa-
» zione da quella in che sogliono essere usate ».

Ordinariamente questi scherzi riescono insipidi, perchè per lo più da un lato lasciano scorgere la voglia di scherzare e l'impotenza di riuscire, dall'altro non producono effetto sensibile sull'animo per mancanza d'acume.

V. « Tra tutte le maniere onde si perviene a movere riso, piacevoli senza fine riescono, tanto il torcere contro d' altrui quel frizzo che a farci ridicoli era stato proferito, a quel modo che Catullo, interrogato da Filippo *perchè abbaiasse*, *Perchè vedo il ladro*, rispose; quanto dal concedere argutamente all'avversario ciò stesso con che ti morde, trarne appunto occasione di vituperarlo, siccome usò avvedutamente L. Celio, al quale essendo da taluno di bassi natali rimproverato *ch' egli fosse indegno de' suoi maggiori: Affè*, ripigliò, *che tu se' degno de' tuoi* » (1).



(1) Luigi XV disse un giorno al conte Eric di Sparre, che fu due volte ambasciatore di Francia pel re di Svezia: Signor di Sparre, provo dispiacere vivissimo in pensando che voi non siete della mia religione; un giorno o l'altro io anderò in cielo e non vi troverò — Perdonatemi, Sire, rispose l'ambasciatore: il mio padrone m'ha ordinato di seguirvi dappertutto.

In questi e simili casi il piacere risulta da doppia fonte: 1.° dalla depressione d'un impertinente aggressore, o sia dalla cessazione d'un dolore; il che, quando succede rapidamente nelle cose morali, equivale a piacere; 2.° dagli improvvisi rapporti di somiglianza tra la proposta e la risposta.

Il ridicolo risultante dalla scoperta improvvisa di somiglianze o contrarietà non comuni, non si può assolutamente attribuire alla malignità umana, come si dovrebbe, se in queste indagini si prendesse per guida la sola teoria d'Aristotele; il che risulterà meglio dall'analisi del seguente fatto,

Un contadino, venuto a dolersi con un podestà perchè gli era stato rubato il suo asino, dopo d'avere parlato della sua povertà e dell'inganno fattogli dal ladro, per fare più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più riconoscereste quanto io ho ragion di dolermi, chè quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio.

Il riso che ci cagiona questo discorso, non nasce dal vedere depresso Tullio a livello dell'asino, ma nel vedere che l'affezione del contadino sforzandosi d'ingrandirne l'idea, scappa fuori improvvisamente con un confronto nuovo, e si lusinga di trovare somiglianza tra l'asino e Tullio.

§ 3. *Limiti e condizioni alle facezie.*

In tutte le cose vi sono certi limiti che non si debbono oltrepassare, certe condizioni alle quali fa d'uopo sottomettersi; altrimenti facendo, si va lungi dalla meta cui si proponeva di giungere, non si consegue lo scopo che si vagheggiava.

Lo *scopo* cui miriamo, i *mezzi* che possiamo porre in opera, servono a farci riconoscere quelle condizioni e que' limiti.

Le facezie o celie che tendono a rendere festiva la brigata, si possono considerare

1.° Nela persona che le dice;
2.° Nella persona che ne è l'oggetto;
3.° Negli astanti che le ascoltano;
4.° Nell'indole di esse.

I. *Persona che celia.*

1.° L'uomo gentile nè ride nè fa ridere alla foggia de'pazzi, degli sciocchi, degli ubbriachi, degli inetti, de' buffoni. Fénélon non ischerza come arlecchino: nè l' uomo di gusto confonde il suono delicato dell' arpe col fracasso assordante delle campane. *L'uomo diviene buffone allorchè induce gli altri a ridere per le sue sciocchezze, allorchè ai detti arguti sostituisce de' motti arlecchineschi, ed a misura che si fa attore in vece di restare semplice narratore;* perciò alquanto buffonesca, secondo che io ne giudico, fu la condotta di Diogene nella seguente occasione. Ne' giuochi pubblici d' Atene si distribuivano un giorno de' premii a quelli che davano saggio di maggior destrezza negli esercizi dell' arco, della lotta e della corsa. Tra quelli che tiravano l'arco, primeggiava uno per la sua gofferia. Diogene andò a collocarsi precisamente alla meta cui mirava l'arciere; gli si dimandò perchè sceglieva quel posto: Per non essere ferito, rispose il cinico. Il motto è arguto, ma la condotta era buffonesca per un filosofo, ed oltre a ciò troppo acerba per l'arciere (1);



(1) Minore taccia, perchè accompagnata da minore pubblicità, merita la condotta di Socrate, allorchè Alcibiade ritornò da Olimpia vincitore di tre premii al corso de'cocchi. Tutta la Grecia lo aveva celebrato per questa sua vittoria. Al suo arrivo tutta

2.° L'uomo che co' suoi detti arguti aspira ad eccitare negli altri il riso, non debb' essere il primo a riderne: una facezia detta con serietà riesce più piccante;

3.° Egli si renderebbe ridicolo se per sì fatte inezie pretendesse applausi, e ricordasse che diverti questa o quella brigata con tale o tal altra celia, e la ripetesse con apparenza di vanto;

4.° Non conviene fare oggetto di celia *mordace*

Gli uomini generalmente stimati, e non imitare Aristofane al quale dopo tanti secoli rimane ancora la macchia d'aver messo in deriso Socrate;

Le persone troppo stolide, perchè non v'è glorie nel venir a contesa con esse;

I miseri ed infelici, perchè sarebbe crudeltà, eccettuato il caso che fossero millantatori;

Gli uomini troppo sensitivi, perchè un motteggio gli avvilisce;

I vendicativi, perchè ci esponiamo a pagarne il fio: lo stesso si dica degli ignoranti potenti a'quali



Atene andò a ritrovarlo. Socrate solo non comparve che il giorno appresso, e, in vece di domandare il vincitore, dimandò i vincitori. Gli schiavi non comprendendo il suo pensiero, egli ordinò loro di condurlo alla stalla. Egli vi entrò col suo seguito, ed essendosi fatto mostrare i cavalli ritornati da Olimpia, si avvicinò ad essi, li salutò con rispetto, fece loro de' gran complimenti sulla loro agilità e sulla gloria che si erano acquistata. Alcuni del suo seguito recitarono loro l'ode che Euripide aveva composto in onore d' Alcibiade. Dopo questa scena buffonesca, Socrate si ritirò senza domandar di vedere il trionfatore.

un motteggio riesce strale acutissimo che si pianta nel loro animo.

Le donne che non hanno armi da difendersi, ed alle quali deve protestare rispetto chi brama sostenerne, ed accrescerne le virtù.

In generale non si deve motteggiare alla cieca: il che è ignoranza ed imprudenza.

II. *Persona cui è diretta la celia.*

1.° Talvolta è meglio lasciar cadere una celia senza risposta, di quello che impegnarci in un combattimento con persona che forse non mirò a pungerci; oltredichè si evitano degli schiarimenti che in vece d'avvicinare gli animi, gli allontanano di più.

2.° Quando non vi è possibile dissimulare e vedere gli altri a ridere a vostre spese, ridete voi pure, e soprattutto non mostrate risentimento o dispiacere, come è stato detto di sopra. Si veggono ogni giorno persone incivili che non sanno rispondere ad un innocente scherzo fuorchè con ingiurie e villanie; perciò ogni persona prudente, che non vuole compromettersi, sfugge il loro incontro.

3.° Se non è permesso di rispondere con asprezza, è permesso redarguire, e rimandare la palla a chi la gettò; è questo il diritto del giuoco che ogni persona ragionevole dee rispettare.

III. *Assistenti alle celie.*

Le facezie che piacciono al volgo, riescono il più delle volte insipide alle persone sensate.

Poco oneste possono sembrare tra gravi matrone quelle celie, che proferite in un crocchio d'uomini non sarebbero tenute tali.

« Altronde variano cotanto i giudizi degli uomi-

» ni intorno al ridicolo, che sembra quasi impossibile il fissarne il vero ed essenzial carattere; conciossiachè a taluno parrà lepido e gentile un motto che ad altri riescirà dispiacevole e rozzo. Sappiamo in fatti che a Cicerone, ricco altronde del talento della facezia, ivano a sangue gli scherzi di Plauto, mentre Orazio li riprova siccome illepidi ed inurbani ».

Ed ecco nuovi motivi per conoscere intimamente il carattere e il gusto delle persone con cui si conversa, acciocchè i nostri detti non facciano nascere nel loro animo la noia, mentre aspiriamo ad eccitarvi il diletto.

IV. *Qualità delle celie.*

È necessario un gusto fino e delicato per distinguere

1.° Ciò che adesca da ciò che punge;

2.° Ciò che punge da ciò che è insipido;

3.° Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

4.° Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante.

Questi quattro gradi servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risult to di certa facilità d'immaginazione, volubilità di spirito, fecondità di idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Colla scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offende nè l'amicizia.

Allorchè dunque muniti di queste facoltà v'accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate; che tutte le

circostanze vi sono favorevoli : se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro spirito, commettereste una specie d' ingiustizia se ne la privaste , qualunque sia il vostro carattere , qualunque carica occupiate nello Stato.

Le celie , che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere delicate. D'Alembert riportando il detto del padre Bourdaloue relativo a Despréaux — *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire , io gli renderò la pariglia nelle mie prediche.* — D' Alembert con tutta la delicatezza attica soggiunge : V' ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente , mi ristringerò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

1.° *Le celie non vogliono essere insipide.* Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole, verbi a doppio senso , cui la vera significazione si toglie per sostituirle un' altra che non l' è. Essendo più facile il ripetere delle parole , dei suoni , delle sillabe , di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose o scoprirne le latenti ; perciò le suddette celie piacciono al volgo , mentre dànno noia alle persone sensate. I fanciulli confondono le carte nel mezzo della partita quando non hanno buon giuoco ; gli scioli non potendo alimentare la conversazione coll' amenità de' sentimenti e delle idee , la interrompono con *bischizzi* (1) , *calembourg* , discorsi che



(1) I bischizzi consistono nel mutare , ovvero accrescere o diminuire una lettera o sillaba d' una pa-

sembrano dire qualche cosa, mentre non dicono nulla, e sono il tormento di chiunque è dotato di qualche spirito.

2.° *Le celie non devono essere scurrili*. Esse sono tali allorchè versano sopra cose la cui immagine offende il gusto, come la loro realtà offende i sensi (1). Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

3.° *Le celie non devono peccare per eccessiva malignità* (2).

4.° *Le celie non devono peccare per eccessiva acerbità*, dovendosi bensì far uso del sale, ma con moderazione (3).



rola, come colui che disse: Tu déi essere più dotto nella lingua *latrina* che nella lingua greca.

(1) Pecca per bassa e villana scurrilità il seguente epitaffio che il Lasca fece ad un Grasso:

» Qui giace il Grasso (noti ben chi legge),
» Che avendo il viso simile al cul molto,
» L'alma, non discernendo il cul dal volto,
» Se n' uscì per la via delle coregge ».

(2) Alla consecrazione d'un' abadessa le magnifiche tappezzerie, i vestimenti ricamati, i diamanti, i profumi, la musica, i molti vescovi esecutori delle ecclesiastiche cerimonie sorpresero una buona donna in modo che ella disse: *Ecco il paradiso*. Qualcuno rispose malignamente: *Non vi sarebbero tanti vescovi*.

(3) Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovine marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito volesse disfarsi di lei, e un giorno sentendo-

5.° *Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, devono richiamare gli spiriti alla morale* (1).

6.° Non si deve cambiare il mezzo in fine, cioè *non conviene consecrare alle celie quel tempo che è dovuto alle cose più gravi.* Da tale passione pei combattimenti di spirito o duelli di motteggi e di celie erano invasi i Normanni, che anche nell' ardore d'un assedio i nemici sospendevano talvolta le ostilità per abbandonarsi ad una guerra meno dannosa, guerra di motti, di redarguzioni, di buffonerie. Allorchè qualcuno dei due partiti era preso da questa vaghezza, si mostrava all' altro in abito bianco, il che era riconosciuto ed accettato come una sfida di celie. La quale cosa certamente non era riprensibile in tempo di guerra, giacchè

« Non distrugge città guerra di lingue ».

ed è meno male dileggiarsi che uccidersi; ma Giovanni di Salisbury rimprovera ai detti popoli quell' eccedente passione anche in tempo di pace.

si male, credette e disse d' essere avvelenata. — Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone. E chi accusate voi di questo delitto? — Voi, replicò la dama. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito, e toccherete con mano la calunnia. — Qui l' acerbità e la malignità vanno insieme

(1) Si faceva rimprovero ad una giovine perchè acconsentiva a sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale* in una parola: ma la singolarità di quest' uomo non era che un vizio dello spirito, e nissuno aveva l'animo più onesto di lui. Quindi la giovine, che lo conosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

§ 4. *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.*

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di spirito, che, simili alle scintille, compariscono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. Infatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà: ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano, sì quando mancano motivi più gravi, sì quando questi si trovano in opposizione, come una semplice dramma basta per far traboccare la bilancia allorchè i più gravi pesi la tengono in equilibrio. L'analisi de' fatti porrà in maggior luce il mio pensiero.

1. Coloro che nel calcolo degli effetti considerano solo le masse apparenti, inarcheranno le ciglia se dirò loro che *una celia può in forza essere uguale ad un' armata;* eppure bisogna rigorosamente ammettere questa equazione, allorchè si osserva che un' armata atterrita da maggior numero di nemici può da una celia ricevere tanta forza coraggiosa da riuscire e vincerli, come lo ha provato più volte l'esperienza (1).



(1) Prima della battaglia successa al Trasimeno, i Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscon ne esternò la sua sorpresa ad Annibale. V' ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v' ha un solo che si chiami Giscon. La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un mo-

2.° È noto che l'orgoglio de'tiranni non soffre indugi; che le loro volontà si eseguiscono in ragione del loro potere; che, sordi alla clemenza, alla giustizia, alla ragione, mandano a morte chi fa loro rimostranze, sicchè per fare equilibrio ai loro desiderii, converrebbe aver un potere uguale al loro. Questo potere si trova in una celia: *una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno* (1).



mento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici che s'avanzavano in gran copia: Noi li conteremo, diss'egli, quando gli avremo disfatti. Queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza, dall' avvilimento al coraggio, e renderli vincitori di quelli da' quali temevano pochi momenti avanti d'essere vinti.

(1) Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d'Inghilterra. Avendo egli de'motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch'ei volle incaricare d'un discorso pieno di fiele, d'orgoglio e di minacce. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. Non temete niente, gli disse Enrico, poichè se il re di Francia vi facesse morire, io farei abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio potere.—Va benissimo, replicò il vescovo, ma di tutte queste teste nissuna s'adatterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è.—Questa celia, che fece ridere Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione; senza di essa forse l' Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Nouchirevan, re di Persia, aveva condannato a

3.° Partendo dall'idea imponente de' doveri di un ministro, della gravità de' motivi che devono determinarlo, da' danni che trae seco il demerito chiamato alle pubbliche cariche, si dura fatica a comprendere che *con una celia si possa conseguire quell'impiego che ci era stato negato per demerito;* e pure questa possibilità si è realizzata più volte (1).

4.° *Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l'importunità, talvolta più valevole della ragione* (2).



morte uno de' suoi paggi per aver questi inavvertentemente sparsa sopra di lui della salsa servendolo a mensa: il paggio, non vedendo speranza di perdono, versò tutto il piatto sopra quell'implacabile re. Nouchirevan, più sorpreso che sdegnato, volle sapere la ragione di siffatta temerità. « Principe, gli disse il » paggio, io desidero che la mia morte non rechi » macchia alla vostra riputazione; corre voce che » voi siete il più giusto dei monarchi, ma voi per» dereste questo bel titolo, se la posterità sapesse » che per lievissima colpa condannaste a morte uno » de' vostri sudditi; perciò ho versato tutto il piatto ». Nouchirevan, rientrato in sè stesso, si vergognò della sua collera, e gli fece grazia.

(1) Il marchese di Sant'Andrea insisteva presso Louvois, ministro della guerra in Francia, onde ottenere una carica; il ministro, che aveva ricevute parecchie lagnanze contro questo officiale, gliela ricusava. S'io cominciassi a servire, so ben io ciò che farei, rispose l'officiale un po' commosso. — E che fareste voi? gli disse il ministro, con un tono risentito. — Regolerei sì bene la mia condotta, replicò l'officiale, che non vi trovereste nulla da ridire. — Il ministro sorpreso piacevolmente da questa risposta, accordò ciò che aveva negato.

(2) Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a

5.° Non v' ha cosa nè più comune nè più noiosa de'millantatori: mille volte udirono essi le ragioni che condannano la loro condotta, e mille volte tornano in campo colle loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore*; giacchè in generale *riesce più difficile il rispondere ad una celia, che ad una buona ragione* (1).



certo passaggio con un epigramma alla mano: egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi che egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo d'averli letti tutti, trasse di tasca del danaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch'io v'offro non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 franchi). — Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d'una facezia.

(1) Un giovine che si vantava di sapere tutto e di averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli disse freddamente: Affè, se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po'troppo sul vivo.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone del guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese, massimamente ne'suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapea quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli mosse somigliante parlare: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto

ARTICOLO SECONDO

CONFRONTI STORICI

—

CAPO PRIMO

Esposizione dell' argomento.

Nel decorso di questo scritto ho fatto più volte allusione agli usi de' tempi barbari e semibarbari *collo scopo di dare risalto all' attuale incivilimento* (*a*).



l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

Un gradasso vantavasi dinanzi a Cicerone d'essere rimasto ferito in volto nell'ultima battaglia ove avea combattuto — « Ecco ciò che succede, gli rispose l'oratore romano, allorquando fuggendo si guarda dietro di sè ».

(*a*) Invece di quel che segue fino a pag. 184, la 2.a e 3.a edizione hanno:

» Parecchi vizi vengono rimproverati all' attuale civilizzazione, e se ne accusa la filosofia che l' ha promossa.

» Di questi rimproveri ed accuse sono quattro le cause:

» 1.° Siccome i soldati screditano talvolta la pace perchè toglie loro l' eventualità del bottino, co-

L' incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della pulitezza sul sucidume, della scienza sull' ignoranza, e dell' industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell' interesse solido e permanente del pubblico sugli interessi frivoli e momentanei de' privati.

Quel complesso di stimoli, d' istinti, d' affetti sfrenati, impetuosi, discordanti dalla legge della ragione, quale si osserva nell' uomo appena uscito dalle mani della natura, si chiama dalla filosofia *barbarie*, dalla teologia *corruzione*: la prima si arresta al fatto, la seconda cerca di spiegarlo; teniamoci al fatto e verifichiamone i caratteri.

Nello stato di barbarie tutte le passioni sogliono trovarsi al grado massimo e in modo tale che l'esi-



si screditano alcuni la civilizzazione, perchè chiuse molte botteghe di menzogna, diminuì l' abuso della forza, ristrinse il campo de' voleri arbitrari.

» 2.° Il piacere di screditare il presente ed accreditare il passato si riproduce nell' animo de' pedanti in tutti i secoli. In tutti i secoli la generazione attuale è la più cattiva di quante le precedettero; la quale opinione probabilmente risulta dal *sentirsi i mali attuali e dall' ignorarsi i passati.*

» 3.° A queste due cause s' associano vaghe analogie che sembrano confermate; siccome i vegetabili e gli animali decadono invecchiando, e finalmente si corrompono, perciò sembra cosa evidente ai saccentelli, che nel progresso de' secoli debbano i sentimenti corrompersi e i costumi.

» 4.° *Declamando contro i vizi si crede di dar prova di virtù e di zelo.* A questo mezzo, per acquistarsi opinione, ricorrono talvolta coloro cui le qualità necessarie mancano per conseguirla.

» Le madri ecc.

stenza d'un uomo appassionato richiede la distruzione d'uno o più altri; eccone un rapidissimo cenno.

Invidia. La storia ebraica ne accerta che Caino uccise suo fratello Abele per semplice impulso d'invidia.

Ambizione. La storia romana ci fa sapere che Romolo ammazzò suo fratello Remo per regnar solo in Roma (1).

Odio. Le nazioni più barbare uccidono i prigionieri, altre li divorano. Ricordate qui lo strazio che fece Achille del cadavere d'Ettore (V. la nota alla pag. 110). Ne' tempi barbari gli odii si trasmettono di padre in figlio per più generazioni e non si estinguono che nel sangue.



(1) Dei barbari dell'Africa si raccontano usi che sembrano impossibili agli Europei: del re di Dahomey (Costa degli schiavi nella Guinea), dice Maltebrun: « I ministri depongono alla porta del palazzo i loro vestimenti di seta; non s'appressano al trono se non rependo il ventre a terra e agitando il loro capo nella polvere. La ferocia di que' re vince ogni idea. Il signor Dalzel governatore inglese trovò la via alla capanna del re sparsa di crani umani, e i muri adorni e come incrostati di mascelle. Il re marcia in cerimonia sulle teste insanguinate dei principi vinti o dei ministri disgraziati. Alla festa della tribù quando tutti i suoi sudditi recano i loro doni, il re asperge di sangue umano la tomba de' suoi avi. Cinquanta cadaveri sono gettati intorno al regio sepolcro, e altrettante teste piantate su pali. Il sangue di quelle vittime è presentato al re che v'immolla l'estremità di un dito, quindi lo lecca ». (*Précis de la géographie universelle*, t. IV, p. 628-629).

Risentimento. Amnone, figlio di David, viola sua sorella Thamar; Assalonne, altro figlio di David, uccide Amnone per cancellare l'affronto della sorella.

Amor della patria. Dopo d'aver vinto i Curiazi con pericolo della vita per salvare la patria, l'ultimo degli Orazi ritorna vincitore a Roma, e veduta sua sorella che piangeva per la morte del suo amante (uno de' Curiazi), l'uccide.

Religione. Tutte le religioni antiche, eccettuata la Mosaica, sacrificarono vittime umane. Gli Egiziani gettavano ogni anno una vergine nel Nilo all'epoca della sua escrescenza. Fin sotto la dittatura di Cesare i pontefici uccisero due uomini per ammansare lo sdegno celeste (1).

Amor fisico de' sessi. Si rapiscono le donne come si rapiscono le pecore; talvolta non riesce l'attentato, e il rapitore perisce; quando l'attentato riesce, è seguito non di rado da guerra nazionale; ne somministra esempi la storia ebraica, greca e romana (2).



(1) Degli attuali Groenlandesi dice il professore Ruhs: « Solamente la superstizione li rende cru- » deli, allorchè uccidono delle donne che credute » da essi maliarde riguardano come cagione de'di- » sastri che loro succedono. È stato citato l'esem- » pio d'una famiglia, la quale seppellì vivo un » fanciullo, perchè uno de' loro maghi diede lo- » ro ad intendere che questo sagrifizio porrebbe » fine alle sinistre eventualità che avevano pro- » vato nella pesca e in altre occasioni. ». (*Nouvelles annales des voyages*, *juillet* 1827, pag. 42.)

(2) Dei Lickani della Croazia dice un viaggiatore moderno: « Il ratto è sì comune in questo

Amor filiale. Fabio Ambusto mette a repentaglio la repubblica romana e cagiona in Roma un anarchia di cinque anni, per soddisfare la vanità d'una femminuccia (sua figlia), la quale, maritata ad un plebeo, vedevasi con dispiacere confusa colla turba, mentre sua sorella, sposa d'un patrizio, otteneva onori.

Indolenza. Tutti i selvaggi si dànno al riposo appena hanno raccolto quanto può bastare ai bisogni momentanei della natura, e si farebbero piuttosto scorticare che intraprendere continuo e regolare lavoro: quindi preferire al lavoro la rapina è un carattere distintivo de'selvaggi; da ciò le rinascenti guerre (1).



» paese come nella Bosnia e nella Dalmazia: ciò » non ostante gli eccessi in questo genere soglio» no essere più o meno frequenti secondo la mino» re o maggiore severità dei comandanti de' di» stretti. Se il rapitore è ignoto o mal veduto dal» la giovine e dalla madre, egli incontra una vi» gorosa resistenza; tutto s' arma contro di lui, » spesso egli paga colla perdita della vita la sua » temeraria impresa. Altri delitti spaventano l' uo» mo incivilito. Una giovine, distinta per la sua bel» lezza, aveva risoluto di non maritarsi per evi» tare le sventure che accompagnano lo stato di » sposa. Alcuni giovani la sorprendono sulla pubblica » strada e l' assassinano, dopo averla violata ». (*Nouvelles annales des voyages, octobre* 1825, pag. 253).

(1) Dei Germani dice Tacito: « È più diffici» le indurli ad arar la terra ed aspettarne un an» no il frutto, che a provocare un nemico e ri» portar ferite: anzi lenta e vil cosa estimano ac» quistar col sudore quel che possono col sangue.

*

Passione per gli ornamenti del corpo. La pazienza con cui immense tribù selvagge si imprimono linee nere e figure diverse sulla pelle del volto, delle braccia, del petto, di tutto il corpo, ha diritto di sorprendere i popoli inciviliti; poichè questa operazione dolorosissima dura mesi ed anni, e viene di tempo in tempo rinovata sino all'ultimo momento della vecchiezza, a misura che le tracce costituenti questo strano ornamento divengono meno visibili; è noto ancora con quanta avidità i selvaggi ricercano ed ambiscono gli anelli di rame o d' altro metallo, i pezzi di vetro ed altri corpi lucenti, e con quale esultanza la fronte, le guance, le orecchie, le narici e fin le labbra ne adornano (1). La passione per gli ornamenti non è dunque un effetto della civilizzazione.

Abuso della forza. Nell' indolenza e ne' bisogni hanno radice gli usi seguenti:

1.° La schiavitù delle donne, generale presso i popoli selvaggi;

2.° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare e semi-barbare;

3.° L'antropofagia esercitata da tutte le antiche nazioni;

4.° La schiavitù d' ambo i sessi ammessa dagli



» Se non hanno guerra, si dànno alquanto alla » caccia, ma più all' ozio, al sonno, al cibo ». (*De moribus Germanorum*, c. 14-15).

(1) Maltebrun, *Précis de la Géographie* t. V. pag. 22-23—*Annales des voyages*, t. XXIV, pag. 161-162 183 185.—*Nouvelles annales de voyages*, t. XI, pag. 167-168, t. XIII, p. 303; t. XVII, p. 302 303; t. XXI, p. 360 — *Journal des voyages*, t. XVII, p. 159, ecc. ecc.

stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la condanna, e non anco cessata nel secolo attuale.

Abuso de' piaceri. Tre oggetti occupano il tempo del selvaggio ne' momenti d' ozio: 1.° *i bagordi*, 2.° *le donne*, 3.° *i giuochi d' azzardo*.

I giuochi finiscono colla perdita della libertà (V. il cap. V); il ratto delle donne con guerre nazionali (V. l'articolo seg.); i bagordi con ferite ed omicidii (1).

Ignoranza estrema, il che è causa d' immensi lucri cessanti e danni emergenti. I lucri cessanti sono il non uso delle tante cose utili che ci stanno d' intorno, cominciando dall' inabilità ad accendere il fuoco. Sono danni emergenti i timori immaginari e le superstizioni feroci che richieggono vittime umane.

Fa d' uopo per altro convenire che anco nello stato selvaggio si trovano la cognizione e l' uso dei veleni.

L' indolenza e l'ignoranza escludono la previsione; quindi mancando fondi di riserva le popolazioni sono decimate ad ogni ritorno eventuale di carestia.

La civilizzazione reprime e dirige i moti eccedenti e irregolari della naturale barbarie, ed apre il campo alla virtù. I Cartaginesi sacrificavano a Saturno vittime umane, i propri figli: ecco la barbarie. Gelone re di Siracusa impose per condizione di pace ai vinti Cartaginesi l' aboli-



(1) De' Germani dice Tacito: « Consumar giorno e notte bevendo, non è vergogna; e le frequenti risse solite tra ubbriachi di rado finiscono in villanie, più spesso in omicidii e ferite ». (*De mor. German*, c. 22).

re i sacrifizi umani : ecco la civilizzazione. Dopo che le nazioni del Nord ebbero invaso l'Impero romano, prevalsero le guerre private, cioè ciascuno vendicò i suoi diritti e le sue offese colla sua spada ; ecco la barbarie. S. Luigi procurò di reprimere le guerre private, e costrinse i litiganti a sottomettersi al giudizio de'tribunali; ecco la civilizzazione.

La civilizzazione, generalmente considerata, è il risultato di tre forze : *poter sociale, opinione religiosa*, *opinione civile*. Ciascuna di queste tre forze, delle quali le intensità sono indefinite, reprime alcune azioni e ne promove altre con pene e ricompense particolari.

La civilizzazione non distrugge la natura; quindi succedono disordini tra le nazioni incivilite anche quando è convergente l'azione delle accennate tre forze, come in onta delle migliori dighe possono succedere e succedono inondazioni. I delitti che vengono puniti da' tribunali criminali, le liti che si ventilano dinanzi ai tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, politiche, religiose sono altrettante vittorie della natura sui dettami della ragione, sono vere rotture alle dighe sociali. Attribuire i disordini sociali alla civilizzazione è attribuire le inondazioni alle dighe; tale è la logica degli Ostrogoti a cui farò risposta alla fine di questo scritto.

Aggiungi che non tutte le società attuali sono giunte all'apice della civilizzazione, cioè vi sono tuttora molte sponde mancanti di dighe. Gli stampatori, a cagione d'esempio, in più luoghi d'Italia s'impadroniscono degli scritti degli autori e li ristampano senza loro assenso ; vorrete voi incolparne la civilizzazione ? Quest'uso è una imitazione dell'uso barbaro per cui i popoli marittimi si impadronivano degli oggetti naufragati ; l'uno e l'altro sono una conseguenza dell'inclinazione comune ai

selvaggi di preferire al lavoro la rapina. Qui v' è barbarie con civilizzazione. Dite lo stesso di tanti altri disordini che vanno succedendo alla giornata, e che l' ignoranza attribuisce alla civilizzazione.

Ricordare i danni della barbarie è fare l' elogio delle leggi sociali, civili, religiose che la reprimono, come ricordare i danni delle inondazioni è far l' elogio delle dighe che le prevengono; quindi i nemici della civilizzazione attuale vorrebbero cancellare la storia de' tempi barbari, e fa d' uopo convenire che sono conseguenti; ma così operando diminuiscono que' sentimenti di riconoscenza e di rispetto che i popoli ai rappresentanti de' poteri sociali, civili, religiosi van debitori. Ho dimostrato alla p. 258 del tomo I, che la prima base de' doveri dei sudditi verso i sovrani si rifonde nel *bisogno di cognizioni;* dunque accresceremo la stabilità di questa base ricordando quanto l' ignoranza s' opponga all' industria, alla felicità, al buon costume delle popolazioni.

» Gli opposti oggetti
» Rende più chiari il paragon. Distingue
» Meglio ciascun di noi
» Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch' ei gode » (1).



(1) L' attuale civilizzazione europea è l' effetto
1.° Delle leggi de' governi;
2.° De' canoni de' concili;
3.° Delle scoperte de' fisici;
4.° Delle massime de' moralisti.

Cancellate, per es., la memoria de' danni che produceva l' uso della tortura nella procedura criminale, e distruggerete la riconoscenza di cui il genere umano è debitore a Beccaria che riuscì a farla cessare, dicasi lo stesso di tutti gli altri usi,

Declamando contro i vizi attuali si lusingano alcuni di dar prove di virtù e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo, per procacciarsi fama, coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. Quindi in tutti i secoli la generazione attuale fu dipinta come la più cattiva di quante la precedettero; perciò si fece costantamente l'elogio delle età *passate* e delle popolazioni *distanti*; e il volgo si lasciò ingannare da questa illusione morale simile alle illusioni ottiche, perchè ciascuno sente i mali *attuali* e ignora i *passati* e *lontani*.

Le madri ripetendo all'orecchio de' fanciulli la parola *lupo*, ed accompagnandola colla fisonomia e colle attitudini del terrore, riescono a spaventarli. I pedanti ripetendo le parole *semplicità de' nostri maggiori*, ed accompagnandole colla fisonomia e colle attitudini dell' approvazione e del rispetto, sono riusciti a creare un idolo nell' opinione, e vogliono



consuetudini e costumi barbari che le leggi attuali proscrivono.

I governi europei hanno due nemici:

I primi dichiarano dannosa la civilizzazione, quindi tendono a distruggere il rispetto dovuto ai principi che la promovono.

I secondi accettano che la civilizzazione si sviluppa da sè stessa, e condannano i principi che concorrono a promoverla (Smith, *Des causes des richesses ecc.*, t. III, pag. 54-55-435, ecc. — Say, *Encyclopédie progressive, premier cahier*, pag. 356 357. — Dunoyer, *Revue enciclopédique, mai* 1827, pag. 618-620).

I primi che dicono che sone inutili le dighe; i secondi che le dighe s'alzano da sè stesse: entrambi distruggono la riconoscenza dovuta all' ingegnere chè le immagina e costruisce.

che pieghiamo avanti d'esso il ginocchio. Poco manca che non ci provino che le acque salgono in vece di discendere.

Pretendere che lo stato attuale della civilizzazione sia scevro da vizi, sarebbe pretendere che fosse scomparsa dalla terra la natura umana, cioè che si fossero ritirate le acque che urtano contro e filtrano tra le dighe sociali.

Dire che i vizi attuali sono peggiori de' vizi degli scorsi secoli, è dire che i frutti domestici sono più amari che i frutti selvatici; è dire che la acque sbrigliatamente inondatrici sono preferibili ai fiumi muniti di dighe regolari.

Prima d' addurre i fatti che smentiscono le opinioni volgari, addurrò alcuni principii che serviranno a schiarirli.

1.° Si può risguardare la sensibilità dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli;

2.° I piaceri fisici, intellettuali, morali si disputano a vicenda questa sensibilità;

3.° A misura che cresce la porzione occupata dagli uni, scema quella che rimane agli altri, ed a vicenda.

Ora negli scorsi secoli erano nulli i piaceri intellettuali, perchè massima l'ignoranza; minimi i piaceri morali, perchè massima la ferocia.

Dunque la maggior parte della sensibilità doveva essere da' piaceri fisici occupata.

4.° La sensibilità occupata da' piaceri fisici istupidisce le forze naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

Noi ci avviciniamo dunque ai costumi de' bruti a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità de' nostri maggiori. La ragione vede corruzione e delitti ove l'immaginazione de' poeti finse l'età dell'oro.

» T'esalti il gregge vil, secol che detto
» Fosti a torto dell'oro; io ti condanno ».

La storia ci presenta negli scorsi secoli i seguenti risultati che verranno svolti ne' seguenti capitoli :

1.° Scarsezza di piaceri civili ;
2.° Eccesso ne' piaceri sensuali ;
3.° Eccesso ne' giuochi corporei ;
4.° Eccesso ne' giuochi d' azzardo ;
5.° Eccesso nella corruzione de' costumi ;
6.° Eccesso nell' infelicità sociale ;
7.° Ferocia in vece di bontà ne' sentimenti religiosi ;
8.° Insulti alla pubblica decenza.

CAPO SECONDO

Scarsezza di piaceri civili negli scorsi secoli.

§ 1. *Minima somma di oggetti di comodo. e di lusso.*

Decrescendo la somma de' piaceri innocenti, resta, in pari circostanze, maggior tempo e maggior capitale pe' piaceri illegittimi.

Dunque la storia delle arti può suggerirci qualche idea sullo stato de' costumi ; ecco dunque un cenno tratto dalla storia delle arti.

I. Scorrendo pel campo della storia, i giovani possono facilmente restare ingannati da una falsa analogia, e supporre, ad imitazione di parecchi scrittori, che sieno state inventate prima le arti di necessità, poscia quelle di comodo, finalmente quelle di lusso; e quindi dall'esistenza d' alcune di queste conchiudere che esistessero pur quelle; la qual conclusione è assolutamente falsa, e si vede più volte smentita dalla storia : ecco qualche fatto.

Nel primo secolo dell'era cristiana, Carattaco re de' Bretoni comparve in Roma adorno di *catenelle d'oro che si fabbricavano nel suo paese;* eppure i Bre-

toni in quell' epoca *non conoscevano i primi elementi dell'agricoltura.*

Nel 1047 Bonifazio, marchese di Toscana, avendo saputo che l'imperatore Enrico era avido di ottimo aceto, ei, senza più, fatto fare nella sua città e terre di Canossa un carro tutto d' argento sino nelle ruote, e caricatolo di gran vasi d'argento pieni di quel liquore, mandollo siuo a Piacenza all'imperatore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d' argento, fatti per modo che tirassero il carro con gli altri. *Da questo fatto dedurreste a torto che si sapesse allora fabbricare le case con buoni mattoni.* Ciò posto :

II. Prima del X secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia : se qualcuna veniva costrutta con mattoni, risguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia.

Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiam credere che tali fossero le chiese secondarie, e molte più le case : i fatti giustificano questa conseguenza.

Il palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s' univano e i savi per fare le leggi, veniva chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette dalle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbruciava o distruggeva il palazzo del re era obbligato a pagare una lira e ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi 120 per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto: onde sembra che, quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti fosse stimato in quel paese cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa 160 luigi attuali ; il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quelle contrade sembra che fossero costrutti co-

gli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re, obbligati alla costruzione di que' castelli, vi si portassero con una *scure solamente*. Da' quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che innanzi al regno d'Odoardo I, il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra nel paese di Galles.

Nel 1246, a detto di Anderson, la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia.

Prima del 1300 non vi erano cammini da fuoco in que' freddi climi, e gli abitanti riscaldavansi a focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo.

III. Il selciato delle strade non conta antica data in Europa. Prima del 1184 nissuna strada di Parigi era selciata; il fango e le immondezze vi rimanevano costantemente, e sovente divenivano cagione di malattie epidemiche. Il primo regolamento sopra questo ramo di pulitezza non va al di là del 1348.

I pozzi neri cominciarono ad essere introdotti in Francia da Francesco I, nel 1539; avanti a quell'epoca tutte le immondezze del giorno e della notte rimanevano scoperte ed in un mucchio talora esistente nel cortile delle case, per lo più a fianco della porta di esse.

Sino dopo la metà del secolo XVIII fu costante in Europa l'uso di seppellire i morti in chiesa, e sono state necessarie più leggi per estirparlo a' nostri giorni.

IV. Lo storico del celebre Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra nel XII secolo, ci fa risguardare come un esempio di ricercatezza e di eleganza il di lui costume d'ordinare a'suoi servi di coprire il pavimento della sala dove pranzava, con paglia netta o fieno, ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri che andavano a pran-

zo da lui, non potendosi collocare sulle panche, sedessero e pranzassero a bell'agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l'uomo più elegante dell'Inghilterra mancava di scanni, potete immaginare se ne abbondavano gli altri cittadini.

Nel 1234 fu messa per la prima volta della paglia nel letto del re d'Inghilterra, il quale per l'addietro dormiva sulle grezze tavole.

Al matrimonio di Giacomo IV re di Scozia che viveva nel XV socolo, la principessa Margherita fece il suo solenne ingressso in Edimburgo assisa in groppa d'un cavallo insieme col re e dietro di lui (1). Gli appartamenti di Haptoncour furono ornati d'un gran candelliere d'argento, una tazza ed una brocca dello stesso metallo.

Tutto l'ornamento delle stanze d'Enrico VIII re d'Inghilterra, che visse nello stesso secolo, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari, ed un piccolo specchio (2). Le sale de' ricchi erano guarnite di tappezzerie di Arras, d'una credenza, di lunghe e grezze tavole collocate sopra cavalletti, d'alcune panche, uno scanno e parecchi sgabelli. I loro letti avevano qualche apparenza, e talvolta erano ornati; ma gli altri cittadini dormivano sopra una stuoia od un pagliariccio con coperta, poggiando la testa sopra un



(1) Caterina de'Medici, che dominava in Francia dopo la metà del XVI secolo, fu la prima regina che ebbe una carrozza.

(2) Nel XIII secolo i Veneziani possedevano soli il segreto di fare degli specchi di vetro; solamente nel secolo XV cominciò a divenirne comune l'uso: ho detto specchi di vetro, essendo noto che gli specchi degli antichi erano di metallo, cioè di bronzo levigato e pulito.

semplice traversino di legno. Non si vedevano vetri fuorchè sulle finestre delle chiese e de' palazzi; sulle altre, semplice tela, o graticciate di legno (1). I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondezze e gli escrementi dei cani e de' gatti, ecc.; dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi eretti negli scorsi secoli.

» A principio aprendosi le scuole e correndo tanti
» a studiare (dice Bettinelli parlando dell' Italia
» dopo il mille), non si usavano panche o se-
» dili, ma sulla paglia giacevano gli scolari. Così
» pur nelle chiese, prive di scanni e di seggiole,
» spargevasi il pavimento di paglia, e ciò massima-
» mente per le lunghe funzioni, come nella notte
» di Natale infra le altre; il che in alcun luogo
» usavasi ancora e da alcuni claustrali per parti-
» colare cerimonia di quella solennità. Ma in quei
» rozzi tempi serviva ai fedeli per istar senza disa-
» gio in quelle chiese umidissime, e non mattonate
» spesso, o malamente » (2).

V. Nel XIV secolo si portavano in Milano camice di saia e non di lino; eppure allora Milano era la più ricca città d'Italia. In onta della sua ricchez-



(1) La carta fatta con stracci vecchi, inventata a Padova un secolo prima della stampa, non venne in uso che nel XV secolo.

I vetri alle finestre furono bensì noti nel secolo quinto, giacchè ne parla S. Girolamo, ma, sempre rarissimi, venivano risguardati come un oggetto di lusso anche nel secolo XVI.

(2) Machiavelli ci fa sapere che in Milano i fedeli sedevano sulla terra nelle chiese anche nel secolo XV.

za, il popolo, che era assai numeroso, trovavasi sì male alloggiato, che un ordine del podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza.

Tale essendo lo stato del sucidume domestico, si vede una ragione fisica per cui i popoli per l'addietro, in vece di côrre i piaceri della conversazione nelle loro case, s'univano con grande avidità sulle piazze per assistere a rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano alle sassate ne' loro campi marzi, come vedremo in appresso.

VI. Le prime spille comparvero nel 1343 in Inghilterra, usando le donne per l'addietro aghi di legno.

Le prime calze di seta furono portate in Francia da Enrico II nel giorno delle sue nozze colla duchessa di Savoia nel 1547, e in Inghilterra dalla regina Elisabetta nel 1561.

I primi orologi portatili vennero di Germania nel 1577, e furono rarissimi in tutto il secolo seguente (1).

Sul principio del XVII secolo (1610) gl'Inglesi riguardavano come una mania del viaggiatore Tommaso Coryate l'aver portato dall'Italia in Inghilterra le forchette che essi dichiaravano mobile inutile (2).



(1) Gli orologi stabili, attribuiti a *Pacificus* arcidiacono di Verona, comparvero nel secolo VIII, secondo l'opinione del Maffei.

(2) Le forchette erano poco usate anche in Italia nel secolo X; giacchè S. Pier Damiano racconta con orrore che la sorella di Romano Argiro, imperatore di Oriente, sposa d'uno de' figli di Pietro Orseolo, doge di Venezia del 991, in vece di mangiare coi diti faceva uso di piccole forchette e di cucchiai dorati onde portare gli alimenti alla bocca; il che egli

§. 2. *Minima somma di piaceri intellettuali.*

Il numero de' torchi tipografici può rappresentare i piaceri intellettuali cui le generazioni partecipano attualmente, e ond' erano prive per l' addietro.

Nella massa delle opere che compariscono ogni anno, si trovano libri curiosi, come le storie e i viaggi; piacevoli, come le tragedie e le commedie; istruttivi come quelli che sulle arti versano e sul commercio: dotti, relativi ai vari rami delle scienze; libri scritti con grazia ad uso delle donne, esposti con chiarezza e adattati alla capacità de' fanciulli, poco costosi e proporzionati alle finanze di tutti; in oltre sono numerose le biblioteche dove può ciascuno istruirsi senza spesa.

Mentre è si largo il pascolo presentato alla curiosità e all' istruzione di tutti, la facoltà di leggere si è estesa in modo, che gli stessi contadini in gran parte partecipano a questo beneficio.

All' opposto per l' addietro, oltre che i libri erano rarissimi e arcicarissimi, leggere non sapevano nè scrivere le persone più cospicue, incaricate delle più gravi incumbenze, e delle più onorifiche dignità rivestite; nè ciò dee recar maraviglia, giacchè chi dava segno di qualche sapere, era riguardato come eretico o mago. Di questa accusa data, per es., al Petrarca, perchè leggeva correntemente



riguarda come effetto d'un *lusso insensato che chiamò la collera celeste sopra la testa di lei e quella di suo marito*, essendo entrambi morti della peste nel 1005 (II).

Virgilio, dovette egli purgarsi dinanzi al sommo pontefice Innocenzo Sesto (XIV secolo) (1).



(1) Restano molti diplomi accordati da persone ragguardevoli, da' quali si scorge che non sapevano esse neppure scrivere il nome loro. Quelli che non sapevano scrivere, avevano in costume, per corroborare un atto, di apporvi una croce. Parecchi atti ci rimangono in cui re e personaggi assai qualificati formavano, come si vede, di proprio loro pugno il segno della croce, non sapendo scrivere. Quindi è derivata la parola *segnare* in senso di sottoscrivere il suo nome. Nel secolo XI, Herbodo, conte del palagio, quantunque supremo giudice dell' Impero in virtù della carica che copriva, non sapeva scrivere il suo nome. In un secolo un po' meno lontano dal nostro, qual è il XIV, du Guesclin contestabile di Francia, il più grand' uomo di Stato e uno de' maggiori personaggi dalla sua età, non sapea nè leggere nè scrivere.

Una tale ignoranza non era comune solamente tra i laici; ma gli ecclesiastici stessi erano per la maggior parte poco più dotti. Molti di essi, costituiti in dignità, non furon capaci di sottoscrivere i canoni de' concili, ove, siccome Padri, erano intervenuti. Tra i quesiti che i sacri canoni prescrivono da farsi ai candidati che si presentavano per ricevere i sacri ordini v' era il seguente: « Se legger sapessero il Vangelo e le Pistole, e se fossero idonei a spiegarne il senso almeno letteralmente ». Dolevasi Alfredo il grande (IX secolo), che dal fiume d'Hùmber sino al Tamigi un solo prete ci fosse che intendesse la liturgia nel natural suo idioma, e che in grado si trovasse di tradurre il più facile squarcio di latino; come pure che gli ecclesiastici fossero ancora più ignoranti dal Tamigi sino al mare.

Uno scrittore di que' secoli tenebrosi censura

Dunque i comodi e la lettura occupano attualmenmente de' capitali e degli istanti che restavano per l'addietro alla corruzione.

Crescerebbe l'argomento, se a queste due fonti d'innocenti piaceri si associasse lo spettacolo delle arti belle, che in tanti modi, sotto tante forme, e sì piacevolmente adescano l'uomo, e le immagini del bello su i di lui sentimenti innestano: arti delle quali non v'era quasi traccia tra il VI secolo e il XIII.

Supponete due fiumi: le acque del primo vanno unite sopra un terreno inclinato, quelle del secondo scorrono sopra un terreno piano sparso di molti intoppi ed in parte si disperdono in canali laterali. Dimando io in quale dei due fiumi sarà maggiore l'impeto delle acque? Sicuramente nel primo.

Il primo fiume rappresenta il corso della corruzione ne' secoli di rozzezza e d'ignoranza; il secondo rappresenta il corso della corruzione ne' secoli dediti alle arti e all'istruzione.

Dunque, ripetiamolo, se ne' secoli scorsi minore era la somma delle sensazioni innocenti, maggiore doveva essere lo sforzo verso le illecite; e inoltre, come vedremo, mancavano le forze reprimenti.



l'ignoranza degli ecclesiastici in una guisa scherzevole assai, ma non si possono ben tradurre le sue parole: *Potius dediti gulae quam glossae; potius colligunt libras, quam libros; libentius intuentur Martham quam Marcum; malunt legere in Salmone quam in Salomone.* « (Piuttosto sono dediti » alla gola che alla glossa (*lingua ed anche i co-* » *menti della Bibbia*); piuttosto raccolgono libbre » (*lire*) che libri; più volontieri s'intertengono » con Marta che con Marco, preferiscono leggere » nel Salamone (*pesce*) che in Salomone ».

CAPO TERZO

Eccesso nel mangiare e nel bere negli scorsi secoli.

La sensualità non nasce passione già fatta come la vendetta, l'amore, l'ambizione: essa non diviene tale, che coll'aiuto dell'abitudine o *in mancanza d' altre sensazioni più forti.*

Egli è questo il motivo per cui si veggono più persone sensuali tra i vecchi ed anco tra gli uomini maturi, che non tra i giovani. Se i fanciulli sono talvolta sensuali, lo sono per la ragione stessa per cui lo sono i vecchi; ma a meno che non abbiano una complessione debole o flemmatica, essi non si mostrano sensuali che per intervalli. I divertimenti, i trastulli, i giuochi, pe' quali o la loro forza sperimentano, o la loro destrezza, prevalgono tosto sulla ghiottoneria. All'opposto nella vecchiaia si diviene più costantemente sensuali, perchè è minore la suscettibilità di altre sensazioni; perciò i vecchi che dimenticano non di rado le donne, non dimenticano sempre il vino, perchè nella vecchiaia resta la facoltà d' ubbriacarsi, che alle altre facoltà distrutte supplisce.

Allorchè i piaceri de' sensi si maritano e si confondono coi piaceri del cuore e dello spirito; allorchè essi non ne sono, per così dire, che l'ombra o il riverbero, la loro influenza è uno de' dolci incanti della vita: ben lungi dall'estinguere l'attività dell'animo, l' alimentano e l' accrescono.

Ma se qualche gusto sensuale ci cattiva in modo isolato; s'egli acquista la forza d' un vero bisogno; allora egli soffoca ogni altro sentimento e ci abbassa al grado degli animali, i quali in nulla più si distinguono dall' uomo morale fuorchè in questa

cieca ed assoluta dipendenza da un istinto dominatore.

L' esperienza dimostra che gli uomini dotati delle più felici disposizioni, di talenti distinti ed anche di virtù stimabili, s' abbrutiscono del tutto, se troppo imprudentemente all' impeto delle loro inclinazioni sensuali si abbandonano; ed altri non arrivano giammai al grado di perfezione intellettuale e morale al quale sembrano chiamati dalla sensibile superiorità de' doni che dalla natura avevano ricevuto. Osservate Antonio, pensate all' eminenza del suo genio come guerriero, come oratore, come politico, e ricordatevi la vergogna e l' infelicità del suo destino. Antonio sarebbe forse stato uguale a Cesare, certamente vincitore d' Ottavio, se meno dall' impeto del suo temperamento si fosse lasciato dominare e da' suoi gusti sensuali.

Tra tutte le sensualità quelle che più istupidiscono lo spirito, sono l' ubbriachezza e la ghiottoneria.

Combinando gli antecedenti riflessi colle idee esposte nel capo 1.°, non resteremo sorpresi, se, rimontando il corso de' secoli, ritroveremo l'ubbriachezza e la ghiottoneria dominanti presso tutti i popoli barbari e semi-barbari, principalmente ne' climi freddi, uniti ai sozzi e feroci vizi che le accompagnano.

1.° (*Secolo* XVIII.) Nelle isole occidentali della Scozia si riguardava come atto di coraggio il bere finchè si fosse ubbriaco. Gli abitanti occupavano 24 e talvolta 48 ore a bere. Alle porte di queste orgie si trovavano due uomini muniti di barella, i quali l' uno dopo l' altro trasportavano gli ubbriachi alle loro case.

In Edimburgo (almeno sino al 1772) davasi tutti gli anni un concerto per soscrizioni nel giorno di Santa Cecilia. Le più belle dame della città vi erano con speciale biglietto invitate. Dopo il concerto i so-

scrittori si univano in una taverna e cenavano insieme. Collocavasi sulla tavola una cassetta la quale portava il nome d'*Inferno*. Si presentavano i biglietti delle dame che avevano assistito al concerto, e l'una dopo l'altra si proclamavanò. I biglietti di quelle che non trovavano alcun campione pronto a bere per *salvarle*, venivano gettati nella cassetta; e quegli che beveva di più (purchè potesse terminare quella bravura bevendo in un solo fiato un gran bicchiere che chiamavasi S. Cecilia, e che d'ordinario rovesciava ubbriaco sul suolo il bevitore più potente) era autorizzato ad andare il giorno appresso dalla sua dama, presentarle il suo biglietto, gloriandosi d'avere avuto l'onore d'ubbriacarsi *per salvarla*. Ciò che è più strano si è, che quand'anco ella non avesse avuto relazione alcuna con lui, egli era sempre ben accolto, gentilmente ringraziato, ed invitato a rinnovare le sue visite a suo piacere. Ho conosciuto delle dame, dice Odier che racconta il fatto, in onor delle quali uno di questi bravi avea bevuto 17 in 18 bottiglie di punch (giacchè non il vino, ma il punch serviva a questo stravizzo), e le quali altamente se ne gloriavano.

Le Grand d'Aussy che scriveva verso la metà del secolo XVIII, ricordando l'antico costume vigente in Francia di costringere i commensali a bere, e le leggi che lo condannarono, aggiunge:

« Il tempo non ha potuto guarirci di questa ri-
» prensibile stravaganza. La si trova tuttora in molte
» parti del regno ed in più d'una classe. Fu anche
» un tempo in cui, quando taluno assisteva ad un
» pranzo di bevitori, e ricusava di bere come essi,
» il costume voleva che gli si tagliasse il cappuccio
» a segno d'insulto ».

Anche dopo la metà del suddetto secolo i Francesi cantavano a mensa una canzone, ciascun ritornello della quale in ciascuna strofa, citando Ipocrate, dichiarava

» Qu'il faut à chaque mois
» S'énivrer au moins une fois ». (a)

(XVII *secolo*). Non è necessario di rammentare che altre volte quasi tutti i popoli , e sopra tutto i germanici , si servivano di corni per bere. In più musei si veggono tuttora di questi corni con guarnitura d'argento. Ora negli almanacchi del Nord del XVII secolo ed antecedente i giorni di festa erano indicati con un corno da bere in vece della crocetta di cui si fa uso oggigiorno: tanto è vero che nell'opinione popolare l'idea della festa risvegliava principalmente l'idea dell'ubbriachezza.

Le Grand d'Aussy dice della nazione francese:

» Essa aveva contratto, io non so come , al XVII » secolo, il gusto vergognoso dell'ubbriachezza. I più » grandi signori andavano all'osteria a fare partite » di stravizzo , nelle quali non arrossivano d'ubbria- » carsi. Questa bassa crapula era soprattutto divenuta » alla moda tra le persone eleganti della corte, alle » quali davasi il titolo di *petits maîtres*. Luigi XIV, » questo re sì amico della decenza, aveva invano op- » presso col suo sdegno e punito esemplarmente al- » cuni colpevoli di questo vizio; egli non era riuscito » a sradicarlo » (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, pag. 131-132).

(XVI *secolo*). In occasione di certi disordini commessi nella Bretagna da persone ubbriache , Francesco I re di Francia pubblicò nel 1535 il seguente editto, e lo estese a tutto il suo regno: Ogni uomo, convinto d'essersi ubbriacato, per la prima volta sarà condannato alla carcere e a pane ed acqua ; la seconda sarà frustato; la terza lo sarà pubblicamente;



(a) » Bisogna ciascun mese
» Ubbriacarsi almeno una volta ».

in caso di recidiva verrà bandito, e gli saranno tagliate le orecchie. — Dopo il quale decreto Le Grand d'Aussy soggiunge: » Quando un sovrano promulga » una legge qualunque, deve almeno esaminare dap- » prima s'ella è tale che possa farla osservare. Forse » il giorno stesso in cui Francesco I promulgò la sua, » più di 20,000 persone s'ubbriacarono in tutta l'e- » stensione del regno » (1).

Festeggiandosi un matrimonio in Livonia, dopo che erano state portate tutte le vivande, si cominciava a danzare e a bere; chi avesse voluto disimpegnarsene, avrebbe ricevuto una ferita più o men grave nel ventre. Era dunque necessario, volere o non volere, adattarsi all'uso. Quegli che meglio degli altri sapeva bere, giurare, smaniare, bestemmiare e percuotere a destra a sinistra, di punta e di taglio, era creato re della festa e in alto posto collocavasi, allora principalmente cresceva lo strepito, lo schiamazzo, il tumulto, e durava tutta la notte. Le secchie e i boccali venivano ad ogni istante vuotati e riempiti; e, siccome gettavasi per terra quanto rimaneva al fondo de'vasi, quindi ne era talmente inondato il pavimento, che faceva d'uopo coprirlo di fieno per non cadere.

Quando l'eccesso del bere aveva riscaldato tutte le teste, la barabuffa diveniva terribile. Molti uscivano del convito colla testa fracassata o colla perdita di qualche membro; e i chirurghi de'dintorni erano occupati tutta la notte a curare gli ammalati e i feriti. (*Nouvelles annales des voyages*, t. VI, pag. 440 e suiv.)

Nel XVI secolo era talmente estesa e forte l'ubbriachezza in Germania, che Martino Lutero predisse



(1) *Histoire de la vie privée des François*, t. III, pag. 320.

ch'ella sarebbe il vizio de'Tedeschi sino alla fine del mondo. Fortunatamente i progressi dell'incivilimento, l'uso del caffè e d'altre bevande non spiritose hanno smentita la predizione del Riformatore.

Poco dopo Lutero il poeta inglese Owen diceva :

Si latet in vino verun, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto, vel inveniet (a).

La dieta di Colonia nel 1512, investendo il disordine nella sua sorgente, vietò l'uso de'brindisi, ed obbligò i magistrati a punire severamente i refrattari.

(XV *secolo*). Nella dieta di Worms del 1495 furono sancite leggi ugualmente severe, ma inutilmente.

Troviamo in questo secolo stabilite in Inghilterra le così dette messe *ghiottone* per cui la voracità e l'ubbriachezza s'associarono alle cerimonie religiose. Queste messe venivano celebrate cinque volte all'anno in onore della B. Vergine nel modo seguente. All'alba del giorno gli abitanti della parrocchia s'univano nella chiesa carichi di cibi e di bevande d'ogni specie ; appena finita la messa, cominciava il banchetto, e il clero e i laici vi si abbandonavano con ardore uguale; la chiesa si trovava trasformata in una taverna, e diveniva teatro di contese, d'intemperanze e di ferite. Gli ecclesiastici e gli abitanti delle diverse parrocchie si disputavano il vanto a chi avrebbe le più splendide messe ghiottone, o a chi consumerebbe maggior copia di cibi e liquori in onor della Vergine. Allorchè i sinodi provinciali pro-



(a) « Se nel vino si nasconde la verità, come di» cono per proverbio; è sicuro che il Tedesco la tro» va o troveralla ».

scrissero questi scandali vergognosi, ebbero il dispiacere di sentirsi a tacciare di voler *distruggere la religione.*

Kotzebue nell'operetta intitolata: *La Confraternita del corno*, dice: « Gli abitanti di Strasbourg, uomini e donne, si univano il 29 agosto nella cattedrale per celebrarvi la festa della dedica di questa chiesa, non già con preghiere ma con bagordi. In vece d'inni si cantavano canzoni bacchiche. Preti e laici, tutti passavano la notte a mangiare e a bere; l'altare maggiore serviva di credenza e appena vi restava posto bastante pel prete che diceva la messa nel mentre che sui gradini si cantava e si danzava, per non dire di più. Gli altri altari erano ugualmente carichi di bottiglie: era necessario che ciascun bevesse; e quegli che assopito da'vapori del vino s'addormentava in qualche angolo, veniva svegliato con punture di spille I domenicani che servivano la chiesa, trovando il loro conto in queste orgie, si guardavano bene dallo screditarle. Solamente nel 1480, un predicatore intrepido, chiamato Giovanni Geiler, vi si oppose sul pergamo: ma in onta de'suoi sforzi questa festa popolare si conservò sino al 1549 in cui fu totalmente abolita da un sinodo tenuto a Saverne ».

A Parigi, quando un reo veniva condannato a morte, l'uso voleva che si desse vino ai giudici incaricati d'assistere all'esecuzione, ed era il carnefice che lo presentava: documenti autentici dimostrano che quest'uso fu osservato nel 1477, allorchè fu strangolato il duca di Nemours.

(XIV *secolo*). Quando i più alti monti sono occupati dalle acque, è forza conchiudere che ne sieno inondate le valli. Ora nel XIV secolo troviamo ministri, re, imperatori dediti all'ubbriachezza. Venceslao re de' Romani, andato a Rheims nel 1397 per trattare con Carlo VI re di Francia, vi si ubbriacò più volte; cosicchè un giorno non potendo venire

alla sessione, amò meglio accordare ciò che gli si dimandava di quello che cessar di bere del vino di Rheims. (*Vie privée des François*, t. III, p. 43).

In un concilio tenuto a Winchester nel 1308 si condannano le proposizioni di matrimonio fatte nelle taverne, e si vieta all'uomo ed alla donna di far promessa di contrarlo se non sono digiuni (*nisi ieiuna saliva*).

(XIII *secolo*). I canoni de' concili possono essere documento dell'esistenza de'vizi che caldamente condannavano. Ora la maggior parte degli antichi concili della Francia minacciano differenti pene agli ecclesiastici che s'ubbriacano. Alcuni anco, e principalmente quello di Tours del 1282, interdicono ad ogni sacerdote l' ingresso in una taverna ed osteria, eccetto che siano in viaggio. S. Luigi, più severo dei concili, estese la stessa proibizione anco ai laici.

(XII. *secolo*). Ciò che sorprende di più, dice Kotzebue, si è che gli imperatori stessi all'epoca della loro incoronazione erano obbligati di promettere con giuramento al Sommo Pontefice di non ubbriacarsi: (*Vis ne sobrietatem cum Dei auxilio custodire?*)

Si fa salire l'origine de'pubblici gridatori del vino a Parigi al XII secolo, con sospetto però che vada più in su. Fra le particolarità di questa confraternita, che sussistette anche dopo la metà del secolo XVIII, v' era la seguente. Quando qualcuno d' essi moriva, tutti i confratelli assistevano al convoglio funebre in abito della confraternita. Il corpo veniva portato alla sepoltura da quattro di essi; due altri lo seguivano; carichi, il primo d'un vaso da bere, il secondo d'un altro molto maggiore pieno di vino. Il resto della confraternita andava avanti avendo in mano campanelli che facevano sonare lungo la strada. Ad ogni capocroce (ossia angoli della contrada) il convoglio soffermavasi; ciascuno de' portatori beveva un bicchiere di vino, ed altrettanto veniva offerto a chiunque, o passeggiero o spettatore si fosse;

quindi l'onorevole compagnia continua il suo viaggio.

In quel secolo Pietro di Blois diceva: « Se osser-
» vate i nostri baroni e i nostri cavalieri allorchè par-
» tono per una spedizione militare, vedrete i ca-
» valli destinati al trasporto de' bagagli carichi
» non di ferro ma di vino, non di lance ma di
» formaggi, non di spade ma di bottiglie, non
» di picche ma di spiedi, di modo che credere-
» ste che vadano ad un gran pranzo piuttosto che al-
» la guerra. Alcuni ve n' ha che si contendono
» il vanto a chi possa più mangiare e più bere,
» vaghissimi della fama di gran divoratori e be-
» vitori » (1).

I quali costumi diedero occasione di dire ad un vecchio poeta (*Bruschius*)

» *Illic nobilitas alterno nomine digna*
» *Exhaurire cados, siccareque pocula multa* » (*a*):

(XI e X *secolo*). Tutti gli scrittori convengono che in questi due secoli, in cui giunse al colmo l'ignoranza, giunse pure al colmo la corruzione la perfidia, ogni genere di vizi e l'ubbriachezza. Guglielmo di Malmsbury diceva dei Danesi: « La no-
» biltà era dedita all' incontinenza ed alla ghiot-



(1) Un viaggitore inglese parlando de' popoli semibarbari dell' Assam tra l' Ava e l' Arracan, dice: « Tra le loro idee singolari v' ha quella di giu-
» dicare del merito di un uomo dal suo appetito;
» essi riguardano come più virtuoso quello che
» mangia di più e beve con eccesso ». (*Nouvelles annales des voyages*, *février* 1827, pag. 229.)

(*a*) « Colà la nobiltà è degna dell' alterno vanto
» di asciugare barilotti e vuotare molte tazze ».

» toneria , ma l'ubbriachezza era il vizio comune
» di tutti gli abitanti, che il giorno e la notte pas-
» savano a bere senza interruzione. Si dava fine a
» tutte le assemblee con bere all'eccesso; il che suc-
» cedeva anco nelle feste religiose, volendo l'uso che
» si bevesse gran quantità di liquori in onore di Cri-
» sto , della Vergine , degli apostoli e degli altri
» santi ». Allorchè Edmondo I. re d'Inghilterra, celebrò la festa di sant'Agostino, l'apostolo degl'Inglesi, a Puckle-Church nel Glocestershire, li 26 maggio 946, con tutti i suoi cortigiani e gli altri nobili, si trovarono questi talmente ubbriachi, che, vedendo il loro sovrano impegnato in una zuffa con un ladro che s'era introdotto nella sala del festino , e dal quale fu ucciso , non ebbero nè forza nè presenza di spirito per dargli il minimo soccorso.

Edgard il Pacifico, che salì sul trono 9 anni dopo la morte d'Edmondo , a fine di prevenire quel vergognoso abuso , sorgente feconda di tanti delitti, fece un regolamento curioso che può meritar posto nella storia. Voleva allora l'uso che tutta la compagnia bevesse in un gran vaso che girava da una mano all'altra , bevendo ciascuno quanto voleva. Quest'uso era occasione di frequenti contese , lagnandosi gli uni che gli altri avessero bevuto più di essi, ed alle volte li costringessero a bere di più che non volevano. A fine di toglier di mezzo queste contese, Edgard ordinò che negli accennati vasi si conficcassero delle punte di rame o d'altro metallo situate a certa distanza le une dalle altre , e vietò con determinata pena che nissuno bevesse o forzasse gli altri a bere in una sola volta più vino di quel che era contenuto tra due segni.

Nello stesso secolo l'imperatore greco Niceforo Foca disse pubblicamente al vescovo di Cremona , inviato dell'imperatore Ottone I : I soldati del vostro imperatore fanno un Dio del loro ventre, e non sono bravi che quando si tratta di bere.

(IX *secolo*). Troviamo in questo secolo l' uso di mischiare la birra col vino e berne dosi generose. Quest' uso s'era introdotto fin ne' monasteri e vi divenne legge. Il concilio d' Aix-la-Chapelle, a fine di prevenire gli abusi ai quali potrebbe in seguito dar luogo, regolò nel 817 la quantità dell' uno e dell' altro liquore che si potrebbe dare ogni giorno alle persone d' ambo i sessi, come segue:

In un monastero ricco e situato in un paese abbondante di vini, ciascun canonico regolare avrà giornalmente cinque libbre di vino (1), e la canonichessa tre. Se i vigneti sono rari, otterrà

Il canonico . . . . . lib. di vino 3, di birra 3
La canonichessa . . . » . . . . 2 . . . » 2
Se mancano i vigneti, avrà
Il canonico . . . . . . » . . . . 1 . . . » 5
La canonichessa . . . » . . . . 1 . . . » 3

Il concilio segue un' altra proposizione pe' monasteri mediocremente ricchi. Il regolare, se abita in un paese abbondante di vino, ne otterrà 4 libbre al giorno; se il vino è raro, riceverà di vino. . . . . lib. 2, birra lib. 3
Se il paese manca di viti » 1 . . . . . » 4

Finalmente se il monastero è povero ed è basso il prezzo del vino, il concilio ne assegna ai monaci lib. 2; ma se non esistessero viti nel paese, i monaci otterranno 1 lib. di vino e 3 di birra.

(VIII, VII, VI *secolo*). Era talmente estesa l' ubbriachezza, che leggi ordinarono ai giudici di non comparire in tribunale se non digiuni (2).



(1) Una libbra era allora di 12 once.
(2) Una legge lombarda dice: *Ut nullus ebrius suam causam in malum possit conquirere, nec te-*

I celebri eroi della *Tavola Rotonda*, della quale si fa salire l' origine sino all' ottavo secolo, ci ricordano l'uso loro prediletto in questa stessa denominazione; giacchè altro non fu la famosa Tavola rotonda fuorchè un' ampia mensa a cui accorrevano que' guerrieri per cibarsi, sedendo in circolo, onde sfuggire le gare della preminenza.

(V. *secolo*) Il sommo Pontefice Zosimo fu obbligato di vietare agli ecclesiastici l' uso di bere in pubblico e frequentare le osterie.

I pranzi sembrano essere stati il principale piacere de' Germani, de' Galli, de' Bretoni e degli altri popoli Celtici, i quali ai più grandi eccessi si abbandonavano tutte le volte che presentavasi loro il destro. Presso queste nazioni, dice Pellontier, non si teneva pubblica assemblea regolare, sia per oggetti civili, sia per motivi religiosi; non succedeva matrimonio nè convoglio funebre; non celebravasi un giorno di nascita, nè trattato di pace o d'alleanza credevasi stabile, senza un pranzo clamoroso.

L' ubbriachezza era talmente innestata nelle abitudini di que' popoli, che l' abbondanza della birra e degli altri liquori non veniva giammai dimenticata



stimonium dicere, nec comes placitum habeat nisi ieiunus.

Nel capitolare di Carlo e Lodovico si legge: *Rectum et onestum videtur ut iudices ieiuni causas audiant et discernant.*

Enrico Spelman aggiunge: *Non exolevit hactenus mos antiquus, nam in mallis seu placitis, quae assisae vocantur, vice-comites provinciarum bis quod annis magnam exhauriunt vim pecuniae in iudicibus nobilibusque patriae convivandis.*

nella descrizione de' beni che la loro religione prometteva ai guerrieri (1).

Sovente, dice Diodoro Siculo parlando dei Gal-



(1) Robertson, descrivendo i costumi degli Americani, dice: « Qualunque sia l'occasione o il pre» testo per cui gli Americani si radunano insieme, » l'assemblea va sempre a finire nello stravizzo. Mol» te delle loro feste non hanno altro oggetto, e si » dà il ben venuto al ritorno delle medesime con » trasporto di gioia. Non essendo eglino avvezzi a » raffrenare alcun appetito, non pongono limiti nè » anche a questo. La gozzoviglia continua spesso pa» recchi giorni senza intermissione; e per quanto » siano funesti gli effetti della sregolatezza, non » lasciano mai di bere finchè di quel liquore ne ri» mane una goccia. Le persone del più alto rango, » i più distinti guerrieri e i capi più rinomati per » la saviezza, non sanno vincer sè stessi più che » gli oscuri individui delle comunità. La loro sma» nia pel godimento presente li rende ciechi alle » funeste sue conseguenze; e gli uomini stessi, che » in altre occasioni mostrano d' essere corredati di » una forza di mente più che umana, sono in que» sto frangente da meno dei fanciulli in antivedimen» to e considerazione, e meri schiavi d' un brutale » appetito. Quando le loro passioni naturalmente im» petuose sono riscaldate dalle bevande, essi si fan» no rei de' più enormi oltraggi, la festa di rado » finisce senza qualche atto di violenza o senza spar» gimento di sangue »

In tutti i tempi, in tutti i luoghi l'intensità delle passioni cresce a misura che scema il loro numero; e le passioni animali si mostrano tanto più forti, quanto è più languido l' esercizio delle forze intellettuali.

li, sorgono contese mentre essi stanno bevendo, e allora si battono col massimo furore. Tacito dice lo stesso de' Germani (V. la pag. 228 nota (1)).

Nell' attuale incivilimento ci restano certamente degli ubbriachi; ma il vizio si è concentrato ne' più miserabili individui della plebaglia, almeno se si eccettuano i *paesi freddi*, ove la forza del clima rispinge tuttora gli effetti dell' incivilimento.

È questo il luogo di far osservare la sublime acutezza de' moralisti pedanti. Essi fanno rimprovero all' attuale incivilimento d' avere esteso il numero de' cibi e delle bevande :

» In aere, in terra, in mar non v'è più loco
» Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento ».

Essi non giungono a capire che la *moltiplicità dei gusti ha indebolita la sensualità e diminuito il potere di soddisfarla*.

Ciò che si spende in erbaggi, non si può spendere in carne; il caffè, più innocente del vino, assorbe parte del denaro che al vino consecravasi.

I nostri maggiori mangiavano e bevevano quella ricchezza che noi conserviamo sotto le forme di posate, di piatti, di tovaglie, ecc.

A misura che crescono gli ornamenti della mensa, decresce, in pari circostanze, il capitale che va nello stomaco. L' artista che una sola volta si porta alla bottega del mercante per avere due tavagliuole in vece d' una, deve astenersi più volte d' andare all' osteria.

La decantata semplicità de' nostri maggiori gli induceva a bere in un solo fiasco, il quale andava in giro tra i commensali : la pulitezza moderna vuole più bottiglie sulla mensa ed un bicchiere per ciascun commensale. Dunque *attualmente si beve meno vino, appunto perchè vi sono più bottiglie e più*

bicchieri, e i moderni sono meno degli altri antichi dediti all' ubbriachezza, perchè i moderni sedono a mensa sopra buoni scanni, e gli antichi sedevano per terra: lo stesso si dica delle altre mobiglie. Vedi il capo antecedente.

Ciascun de' nostri maggiori, salve poche eccezioni, meritava il seguente epitaffio:

» Qui giace Benedetto Fiorentino,
» *Che povero morì* peggio d'Orsatto,
» *Perchè in vita amò troppo il gioco e'il vino* »

Parlerò de' giuochi d' azzardo nel Capo V.

CAPO QUARTO

Eccesso ne' divertimenti corporei.

Nell'intervallo tra una digestione e l'altra le persone disoccupate ne' tempi inciviliti o pascolano lo spirito con amene letture, o coltivano sentimenti gentili nelle conversazioni, o tra le immagini del bello lasciano errare la fantasia ne' teatri passando con felice alternativa dalle idee ai sentimenti, da' sentimenti alle immagini, e talora associandoli insieme con aumento di piacere. All' opposto ne' tempi di rozzezza e di barbarie il bisogno di sentire trova pascolo *principalmente* nel nuotare, correre, saltare, slanciare pietre o dardi, maneggiar cavalli; condurre cocchi, od altri simili esercizi corporei, che l' uomo alla guerra addestrano ed alla caccia. Tutto si riduce ai moti del corpo; lo spirito e l'animo non v' hanno parte (1).



(1) Ho detto principalmente, giacchè, anco ne' tempi rozzi e barbari, si suole consumare parte della giornata in giuochi d' azzardo.

§ 1. *Esercizi guerreschi.*

La guerra, perchè feconda da un lato di sensazioni corporee gagliarde, dall' altro di guadagni eventuali in poco tempo, è la passione principale dei popoli barbari e semi-barbari che in contatto d' altri si trovano o non molto lungi.

I loro divertimenti sogliono quindi essere finte battaglie, finchè si presenti l' eventualità di battaglie reali, le quali più delle finte sono desiderate, perchè apportatrici di bottino.

Quindi i capi guerrieri, ad imitazione de' giocatori, allorchè non giocano riguardano come perduto il tempo in cui devono restare in pace, e da viva allegrezza si mostrano invasi alla notizia che si avvicina l'inimico, o di doverne andare in traccia.

In questa situazione di cose i popoli, lungi dall'occuparsi della giustizia della causa per cui si armano, non vogliono che combattere e conquistare; e vedendo che il valore e la vittoria fruttano loro bottino e applauso, si abituano a credere che i loro diritti stiano sulla punta delle loro spade, e che qualunque cosa appartenga al bravo che ha il coraggio e la forza d'impadronirsene.

Quindi naturalmente s'introdusse l'idea di decidere le contese con duelli e sostuire la destrezza e il coraggio alla decisione de'tribunali.

Offuscata ogni idea di giustizia presso un popolo bravo, feroce, vendicativo, sempre armato, dovevano essere frequentissimi gli omicidii e l' effusione del sangue; perciò le leggi de' popoli barbari che invasero l' impero romano, stabilirono un prezzo per le ferite di ciascun membro e per la vita di ciascun cittadino, dal sovrano sino allo schiavo.

Per molti secoli regnò questo spirito guerresco in Europa, e trovò alimento ne' notissimi tornei, dove i giovani cavalieri si battevano più per l'onore delle

loro belle che per la gloria del loro paese; e dove le belle che ne erano spettatrici dovettero perdere la naturale loro sensibilità in mezzo alle stragi e 'l sangue; giacchè spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allorchè dicevansi giuochi o festeggiamenti.

L'immagine della guerra s'introdusse ne'giuochi popolari, giacchè il popolo s' esercitò per molti secoli al duello de'calci, de'pugni, dello scudo, del bastone, de'sassi. Frequentemente il dolore delle percosse, le risate degli spettatori, accendevano gli animi, e dal giuoco si passava alla strage: perciò si fecero leggi e statuti, e furono divietate le armi e sol permesso il bastone o il combattimento con armi ben foderate e scudo. Talora bisognò divietar anche i bastoni, i sassi, i pugni, atteso la frequenza delle mortali contusioni. Oltre i vari partiti d'una città, le città diverse uscivano a far battaglie, giostre, tornei, bagordi l'una contro l'altra. Tal fu una delle più celebri al 1215 quella giostra tra'Padovani, Friulani, Trivigiani e Veneti, che finì tragicamente; e fine avevano troppo spesso funesto, onde per ciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno (1); giacchè alla mattina de'giorni festivi uscivano dalle città bande di fanciulli muniti di frombe, e facevano battaglie di sassi anche dopo la metà del secolo XVIII, almeno in Italia.

Le leggi stesse fomentavano in alcuni paesi le idee guerresche, vietando al popolo alcuni giuochi ed ordinandone altri che alle bravure guerresche lo iniziavano (2).



(1) Bettinelli.

(2) Nel 1424 fu fatta la seguente legge in Scozia: Il re proibisce il giuoco del pallone sotto pena

In Francia nel XVI secolo comparve *la banda arrabbiata de' figli della Francia.* Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla corte del duca d'Orleans, figlio di Francesco I; e che vivaci, impetuosi, bollenti come esso, pei loro eccessi si distinguevano e per le loro follie. Questi giovani si facevano un giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d' un rogo acceso. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminavano sui tetti delle case, e saltavano da un lato della contrada all' altro; usavano correre di notte per le strade in cerca di avventure, e, se incontravano persone armate, venivano tosto a contesa, e le costringevano a porre la mano alla spada e a battersi (1).



di 40 scellini per ogni trasgressione. Dovrà ciascun uomo, giunto all'età di 12 anni, esercitarsi nel maneggio dell'arco: perciò in ogni borgo fornito della rendita di lire 10 (*equivalenti a circa cento luigi attuali*) vi debb'essere un luogo destinato all'esercizio dell' arco, specialmente presso alle chiese delle parrocchie e ne' giorni di festa, ove ciascuno potrà comparire e tirare almeno tre colpi.

La stessa legge era stata promulgata antecedentemente in Inghilterra nel 1336 sotto Odoardo III, perchè la difesa del regno, dice la legge, dipende dagli arcieri.

(1) Si potrà meglio riconoscere la violenza degli usi di que'tempi, se ricordasi quanto successe a Francesco I re di Francia. Nel giorno dell' Epifania del 1521 era egli andato col suo seguito ad assalire una casa che il conte di Saint-Pol difendeva co'suoi compagni; le armi erano palle di neve, uova e pomi; continuando con calore il combattimento, ed essendo

In tutti questi giuochi le idee guerresche e distruttrici si presentavano sotto forme diverse, e rendevano gli animi stranieri ai sentimenti pacifici e sociali.

L'abitudine di vedere ferite e omicidii in mezzo ai giuochi diminuì l' orrore contro questi delitti ; e gli animi feroci osarono poscia commetterli in tutt'altra occasione, sperando di ritrovare compatimento nell'opinione del pubblico.

Alle idee guerresche vigenti negli scorsi secoli attribuirò l'uso di portare la spada in tempo di pace, il quale sussistette quasi sino alla fine del secolo XVIII: uso che se è ragionevole nell'uomo che dirige la forza armata conservatrice della pubblica quiete, è almeno sublimemente ridicolo nelle persone estranee alla milizia, ed è un vero affronto ad essa. *L'uso* di portare la spada in abito da borghigiano contribuì moltissimo a moltiplicare i duelli anche dopo la metà del XV secolo.

Forse alle stesse abitudini si debbe attribuire qualche strana moda che regnava nel secolo passato, e che, contro ogni sentimento di convenienza, immagini feroci associando alle grazie del bel sesso, offese cotanto il severo gusto d'Alfieri.

» Veggio Bresciane donne iniquo spoglio
» Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
» Cui prova o amante infido o sposo veglio.

» Tai son de'lor bustini i rei stecchetti:
» Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
» Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.



esauste le munizioni degli assaliti, fu gettato da una finestra un tizzone che ferì il re nella testa gravemente.

» Assassini ambo i sessi: abbeverati
» Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini
» Cui noma il volgo stupido avvocati.

» Lor facondia noleggiasi a zecchini:
» Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
» Onde i cori a pietà fan tosto inchini.

» L'Italia (in questo sol) una ed intera,
» Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
» Tanto a chi infrange il venerdì severa.

» Tre coltellatte ha date il poveruccio:
» Disgrazia! Chiesa, Chiesa: a lui dia scampo
» Un qualche santo frate in suo cappuccio (a) ».

§ 2. *Esercizi venatorii.*

Sia che cessasse momentaneamente, sia che continuasse con sommo calore la guerra, se ne riproduceva l'immagine nella caccia di cui erano avidissimi i nostri maggiori. I piaceri che si possono cogliere nelle foreste, sembravano essere stati dal V al XV secolo i divertimenti prediletti delle persone elevate a rango distinto e dotate d' una fortuna ragguardevole, sia che di particolari talenti per la guerra fossero fornite, sia che non avessero coraggio bastante per cimentarvisi.

Prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

Le caccia col falco e co'cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato, l'oc-



(a) Le ultime due terzine furono tolte via dalla 4.ª edizione.

cupazione più onorifica de'nobili, e, quasi dissi, l'unico affare della lor vita. Alfredo il grande (re d'Inghilterra nell'ottavo secolo) imparò prima a cacciare che a leggere ; il suo storico osserva che , prima d'aver compito i 12 anni, Alfredo era il più destro e più attivo cacciatore dell'Inghilterra.

L'intensità della passione per la caccia ne' suddetti secoli può desumersi da' seguenti sintomi.

1.° Siccome il diritto di cacciare era riservato alla nobiltà, e la caccia eseguivasi coi falchi e coi cani, perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falco sul pugno ed essere seguiti da un cane, essendochè queste bestie, nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà (1), perciò fu vietato alle persone che non appartenevano al ceto nobile l' onore di tenere cani , come alle stesse vietasi oggigiorno l'uso degli stemmi gentilizi.

Quindi i re e i grandi portavano sempre con seco il falco ne' loro viaggi e fino nelle chiese , ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo (2).



(1) Tutte le volte che un gentiluomo non è morto sul campo di battaglia , si vede ordinariamente sul suo monumento funebre il cane coricato a'suoi piedi o il falco sul suo pugno.

(2) La legge vietava in Francia prima del X secolo ad un francese fatto prigioniero di cedere pel suo riscatto la sua spada od il suo falco; e gli permetteva in vece di dare cento o dugento schiavi addetti a'suoi poderi.

Giusta la legge di Luigi il Pio (IX secolo) non si poteva tôrre ad un nobile il suo falco nè per delitti nè per pagamento d'alcuna ammenda.

Il signore di Sassay aveva in chiesa il diritto di porre il suo falco *sull' angolo dell'altare*. (Le Grand d'Aussy, *Vie privée des François*, t. II, pag. 4.)

2.° I cani essendo da un lato segni di nobiltà, dall'altro fonti del più delizioso piacere in quei tempi, s'intende la ragione perchè divennero i favoriti e i compagni de'grandi, e furono *ostacolo all'introduzione di usi civili ed urbani*. Infatti, cani e grandi, dice Henry, grandi e cani non era possibile separarli; vedine la prova nella nota (1).



(1) Quando Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andò a Firenze nel 1471, condusse seco 500 coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia per via di cacciare.

Luigi XI re di Francia (XVI secolo), al quale fu dato per la prima volta il titolo di *Maestà*, accoglieva gli ambasciatori esteri assiso sopra meschino scanno, tenendo quasi sempre sui ginocchi qualche cagnaccio.

La storia osserva che Luigi XIII (XVII secolo) dotato d'eccellente memoria, l'impiegava a ritenere i nomi de' suoi cani; tutta la sua sagacità consisteva nel parlar loro e farsi intendere. Un giorno, durante la lezione che gli dava il suo precettore Rivan, un cane favorito occupava tutta l'attenzione del principino: il precettore, indispettito, cacciò il cane con un calcio; l'augusto scolare ne fu sdegnato al punto che s'avventò co'pugni contra il suo maestro. Quale fu la conseguenza di questa avventura? Il precettore, chiesta la sua dimissione, uscì di corte, e il cane vi rimase.

Il gran cacciatore, dignitario di sommo importanza alle corti per l'addietro, chiamato dinanzi ai tribunali non era obbligato d'invocare il nome di Dio nel suo giuramento, ma bastava ch'gli giurasse pel suo corno e pe'suoi cani.

Il conte di Sancerre, volendo segnalare in un mo-

3.° I cavalli, i cani, i falci erano il testo favorito delle nobili conversazioni (1). Alcuni principi e baroni in Inghilterra mantenevano delle mute di 1600 cani e più. Le caccie reali cagionavano tanta spesa, quanta i tornei.

4.° Verso i tempi d'Enrico VIII re d'Inghilterra nel XVI secolo si fecero molti trattati sulla maniera d'alimentare ed istruire il falco; se ne distinsero con somma cura le specie; se ne trovarono per tutte le classi, dall'imperatore al contadino: e i gentiluomini erano meno gelosi de'loro stemmi gentilizi che della specie di falco da cui erano contradistinti.

5.° Furono fatte leggi feroci per impedire l'uccisione de'cani e del selvaggiume: infatti

a) Dapprima non fu permesso il cacciare che ai militari;

b) Poscia fu vietato l'uccidere selvatici senza il permesso del re;

c) Venne ordinato ai signori di custodire il salvaggiume, conservare i boschi, ed alimentare i cani che venivano loro raccomandati;

d) La libertà e la vita d'un uomo furono ap-



do particolare la sua passione per la caccia, fondò un ordine di cavalleria sotto il titolo d'*Ordre du Lévrier*.

Francesco I, re di Francia, diceva frequentemente, secondo che riferisce Brantome, che non v'era sì piccolo gentiluomo in Francia, il quale non potesse ricevere nella sua casa degnamente il suo re, se poteva mostrargli *un bel cane*, *o un bel cavallo*, *o una bella donna*.

(1) Nella Mingrelia oggigiorno un proverbio volgare fa riguardare un buon cavallo, un buon cane ed un falco come tre cose indispensabili alla vita. (Maltebrun, *Précis de Géographie*, t. III pag. 41).

prezzate meno della vita d'un cervo o d'un fagiano.

* » Animali son questi sacrosanti,
» Nati a immolarsi da regnante destra,
» O al più da' regi sempiterni infanti. *

» Fera inflessibil legge t'incapestra,
» Se osasti insano con piombo o con ferro
» Fare in tai bestie elette empia fenestra:

» Ma se ad altr'uomo, con fello animo sgherro
» Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
» Spera: appo i re fia remissibil erro » (a) (1).



(a) La frase *appo i re fia remissibil erro* dell'ultimo verso fu ommessa nella 3.ª e 4.ª edizione; e dalla 4.ª edizione fu levata anche la prima terzina.

(1) In Inghilterra chi uccideva un cervo nelle regie foreste,

Se era gentiluomo inferiore, veniva degradato e privato delle sue armi;

Se *ereol*, ridotto in schiavitù (il *creol* equivaleva ad un fittaiuolo che possedeva cinque *hydes* di terra, una cucina, una sala, una cappella e una capanna);

Se schiavo, messo a morte.

Le leggi, o gli usi francesi, almeno sotto la prima razza, furono più feroci: al tempo di Gontran, re fancese nel VI secolo, venne ucciso un bufalo in una regia foresta. Chundon, ciambellano del re, fu accusato d'avere eseguito il colpo. Gontran ordinò la prova del duello, voluta dalle barbare leggi allora vigenti. Il ciambellano nominò suo nipote per battersi contro l'accusatore. Dopo un combattimento inutile, che costò la vita ai due campio-

6.° Gli stessi ecclesiastici secolari e regolari, sacerdoti e vescovi, dimenticando la gravità del loro ministero, passavano il loro tempo tra i cani e gli sparvieri, in mezzo ai boschi (1).



ni, Chundon corse per rifuggirsi in una chiesa: arrestato per istrada, fu barbaramente lapidato per ordine del re. Ed ecco che un uomo valeva meno d'un bufalo.

(1) Che la passione della caccia avesse invaso anche il clero in modo straordinario, ne possono far fede i tanti concili che con più specie di pene la vietarono come occupazione profana e non compatibile colla dignità ecclesiastica: tali sono per es., i concili d'Agde (507), Épon (517), Macon (585), Germania (senza indicazione di città) (732), Tours (813), Parigi (1212), Monpellier (1214), Nantes (1264), Pont-Audemer (1276), Auch (1309).

In onta de'canoni della chiesa gli ecclesiastici ottennero da' re il diritto di caccia, o, insensibili alle minaccie religiose, l'usurparono. Il monastero di S. Dionigi rappresentò a Carlomagno nel 774, che la carne degli animali uccisi alla caccia era buona pei monaci infermi, e la pelle degli stessi servirebbe a legare i libri della biblioteca.

Gauthier, vescovo di Rochester nel XII secolo, come racconta Pietro di Blois, era sì affezionato a questo divertimento, che all'età d'anni 80 ne faceva la sua unica occupazione, dimenticando interamente i doveri del proprio stato.

Nello stesso secolo il Sommo Pontefice Alessandro III, in una lettera diretta agli ecclesiastici della contea di Berkes, li dispensa dal mantenere l'*arcidiacono dei cani e degli uccelli da preda*, durante il tempo del suo viaggio. Questa circostanza presentava agli ecclesiastici amici del piacere un' occasione

7.° Le stesse donne, in onta della loro nativa delicatezza e timidezza, si lasciarono dominare dalla passione della caccia. Le dame inglesi nel XII secolo s'applicarono con tale ardore alla caccia con uccelli da preda, che in quest'arte giunsero a superare i gentiluomini. Ed è questo il motivo per cui trovansi più monumenti funebri di donne ornati del falco.

8.° Siccome non v'ha passione che non abbia tentato di giustificare i suoi eccessi, vestendo anco, per rendersi rispettabile, le apparenze religiose, perciò forse non recherà maraviglia che Gastone Febo conte di Foix (XIV secolo) abbia proposto la caccia non solo come mezzo di felicità in questa vita, ma anco di salute nell' altra. Nel suo trattato sulla caccia egli dice che *elle sert à faire fuyr tous les pêchez mortels. Or qui fuyt les sept pêchez mortels, selon notre foi, il doit être sauvé. Doncques bon veneur aura, en ce monde, joye. léesse et deduit; et, après, aura paradis encore* (a). Ciò



di dar saggio della loro abilità cacciatrice ne' differenti cantoni per cui passavano. Un arcivescovo di York conduceva, dicesi, con esso, nel 1321 un seguito di 200 persone, il mantenimento delle quali era a carico delle abbadie che si trovavano sul suo passaggio, e andava di parrocchia in parrocchia cacciando con una muta di cani. Il terzo concilio di Laterano, tenuto nel 1180, aveva proibito questo divertimento durante la visita delle diocesi, e limitato il seguito de'vescovi a *quaranta o cinquanta* cavalli. I costumi sono sì cambiati, che oggigiorno un vescovo il quale visitasse la sua diocesi seguito da quaranta o cinquanta cavalli, in vece di rispetto, ecciterebbe scandalo.

(a) « Ella serve a far fuggire tutti li peccati

non ostante nel corso dell'opera sembra che il pio conte venga assalito da qualche scrupolo, poichè modifica un poco quel suo bel ragionamento, e conviene che i cacciatori potrebbero non essere, per questo merito, collocati *nel bel mezzo del paradiso*; ma egli pretende che *au moins ils seront logiez aux faux-bourgs, et basses-cours* (a); quindi conchiude: *c'est pourquoi je conseille à toutes manières de gens, de quelque état, qu'ils aiment les chiens* (1).

Questo disordinato amore della caccia produsse i mali che ne sono l'ordinario risultato:

1.° Indolenza attiva che disprèzzò tutte le professioni;

2.° Spirito d'oppressione contro il contadino;

3.° Ostacoli alle migliorie agrarie.

Infatti abbattere le foreste, asciugare le maremme, distruggere gli animali malefici che le abitano, sono i primi oggetti che reclamano i lavori dell'uomo che vuole sottomettere la natura a'suoi bisogni. Ora tutti questi lavori erano interdetti da un'aristocrazia territoriale che reprimeva a suo piacimento i progressi dell'agricoltura, e non aveva ancora imparato a sacrificare i suoi piaceri alla sua avarizia. Quindi le più belle contrade d'Europa dal V al



» mortali. Ora chi fugge li sette peccati mortali, » secondo nostra fede, deve essere salvato. Dunque buon cacciatore avrà in questo mondo gioia, » letizia e spasso, e dopo avrà il paradiso ancora ».

(a) « Almeno saranno alloggiati ne' sobborghi e » ne' cortili ».

(1) *Vie privée des François*, t. I, pag. 393. — *Code des chasses*, t. I, pag. 35.

— * » Per la qual cosa io consiglio a tutte le qualità di genti, di quale stato essi siano, che amino li cani ». *

XIV secolo rimasero, ove più ove meno, sterili e deserte. Il selvaggiume ugualmente che i boschi custoditi da leggi feroci fecero prevalere il principio che per la conservazione delle foreste il re non era obbligato a rispettare le regole della giustizia. Così i divertimenti de'signori tendevano alla distruzione dello Stato, e sostituivano de'cervi agli agricoltori, come i regolamenti di Pio IV, delle mule agli artisti (pag. 23) (1).

Le abitudini selvagge s' introdussero nelle feste. Allorchè Enrico II re di Francia (XVI secolo) entrò solennemente in S. Giovanni di Maurienne, fu ricevuto da cento uomini vestiti di pelli d' orso : essi avevano esattamente l' apparenza di orsi naturali, ad eccezione d' una spada che portavano sulle spalle. Dapprima essi accompagnarono il re facendo mille salti e cavriole ; e per meglio imitare



(1) » Oggigiorno, diceva Giovanni di Salisbury » nel XII secolo, i nobili riguardano la caccia come » l'occupazione più onorifica e il talento più desiderato. Essi fanno più spese per disporsi a questi divertimenti, che per prepararsi alla guerra, e inseguono con maggior furore le bestie selvagge » che i nemici del loro paese. Abbandonandosi continuamente a questo genere di vita, perdono a » poco a poco ogni sentimento umano, e divengono » selvaggi come gli animali che inseguono. Gli agricoltori colle loro gregge sono cacciati da' » loro campi, prati e pascoli, acciò possa il selvaggiume crescere ed estendersi. Se qualcuno di » questi grandi e barbari cacciatori passa dinanzi » alla vostra porta, portategli tosto tutti i rinfreschi che avete o potete ottenere da' vostri vicini, se non volete vedervi rovinati, *ed anche* » *accusati d'alto tradimento* ».

gli orsi s' arrampicavano sulle muraglie delle case, sui pilastri de' mercati, e mandavano gridi simili a quelli che echeggiano ne' boschi. Finalmente diressero al principe una salva seguita da urli sì orribili, che i cavalli spaventati, rotte le redini e le cigne, si diedero alla fuga. — Non vi par egli nobile e gentile questo modo di divertirsi che fa spavento ai cavalli? (1)

I *divertimenti corporei* prevalenti negli scorsi secoli ci dànno adunque i seguenti risultati *generali:*

1.° Conquiste, aggressioni, saccheggi, soperchierie proclamati come azioni onorifiche;

2.° Gli animali salvatici più apprezzati degli uomini;

3.° I grandi apparentati coi cani, coi cavalli, cogli orsi, coi lioni;

4.° Distruzione de' lavori agrari ed ostacoli ai loro progressi.

Si potrebbe dire distruzione d' ogni civiltà; infatti Carlo IX re di Francia, nella seconda metà del secolo XVI, eccessivamente passionato per la caccia, avrebbe voluto, se prestasi fede allo storico Mathieu, *passare la sua vita ne' boschi*, *e chiamava il soggiorno nelle città il sepolcro dei viventi* (2).



(1) Se i nobili alla corte volevano mostrare somiglianza cogli orsi, forse non recherà meraviglia se i re vollero mostrare domestichezza coi leoni. Don Giovanni re di Castiglia ricevette nel 1434 gli ambasciatori francesi seduto sopra magnifico trono, avendo a' suoi piedi un grosso lione ch' egli aveva ammansato.

(2) Il quale sentimento non sembra discordare gran

§ 3. *Osservazioni sulla ginnastica.*

La ginnastica, che parecchi scrittori rispettabili hanno raccomandato con tanto zelo, era ottima cosa quando da un lato i popoli si trovavano in continuo stato di guerra, dall'altro le forze corporee prevalevano in queste lotte. Ma dacchè le masse generali delle nazioni sono straniere alla guerra; dacchè le armi da fuoco diminuirono il bisogno di forze corporee straordinarie; dacchè il genio d'un capitano può fare le veci di più migliaia di braccia e di gambe, la ginnastica, utile esercizio de' popoli barbari, inutile pe' popoli inciviliti, ha perduto e dovette perdere la massima parte del suo pregio, come perdettero pregio le clepsidri dacchè furono inventati gli orologi.

Volere che tutti i maschi s'addestrino negli esercizi guerreschi, è una vera pazzia nell'attuale divisione de' lavori, ed equivale a volere che tutti siano agricoltori, tutti legnaiuoli, tutti ferrai, tutti medici, giacchè queste professioni sono necessarie in qualunque stato sociale (1). Le cognizioni scientifiche e i



fatto dai titoli che furono dati a più sovrani: per es: troviamo come segue:
X secolo, Enrico l'uccellatore, imperatore.
XII —, Enrico il lione, duca di Sassonia.
XII —, Alberto l'orso, elettore di Brandeburgo.
XV —, Filiberto il cacciatore, duca di Savoia, ecc.

Paragonate questi titoli con quelli che i sovrani ambiscono ne' tempi attuali, ed anche questo confronto vi dimostrerà il felice cambiamento dei costumi.

(1) Da questa regola vanno eccettuati gli Svizzeri, i quali hanno bisogno di vendere una parte della loro popolazione alle potenze estere che la impiegano ne-

grossi capitali che richiede oggigiorno la milizia, rendendo impossibile le invasioni che succedevano negli scorsi secoli, mostrano irragionevoli i timori, in forza de' quali si volle gli esercizi guerreschi generalizzare.

Se poi si riflette che l'*aumento straordinario nelle forze corporee equivale a diminuzione nelle forze intellettuali*; se si osserva che un moderato passeggio procura quella salute di cui si vuole feconda la ginnastica, si scorgerà che il tempo occupato negli esercizi corporei può essere utilmente occupato nell' acquisto di cognizioni utili e di arti piacevoli, il che richiede metodi e dà risultati infinitamente diversi; in vece per es., di condurre i giovani ne' boschi ed esercitarli a correre, saltare, arrampicarsi sugli alberi ecc., come si proponevano di fare alcuni dotti rispettabili in Germania negli anni scorsi, è miglior consiglio dividere i giovani in più bande, dirette ciascuna da un professore, il quale spieghi loro, passeggiando, le maravigliose operazioni della natura, ed ora mostri negli alberi i fenomeni della vegetazione, ora additi ne' fiumi le leggi delle acque correnti, ecc.

L' uomo è composto di corpo e di spirito: fa d'uopo esercitare le forze di queste due sostanze in ragione de' bisogni. I tempi barbari richieggono più forze corporee; i tempi inciviliti, più forze intellettuali: e queste di maggiori vantaggi son fonte per la società e di maggiori piaceri per l' individuo. Sarebbe pazzia il pretendere di cancellare i lati che abbiamo comuni coi bruti; ma sarebbe pazzia maggiore il non volersi distinguere da essi fin dove è possibile.



gli eserciti; perciò presentemente gli Svizzeri concorrono ne' giorni festivi a tirare al bersaglio con certi fucili pesantissimi, a fine di rendere più forte e più fermo il braccio.

CAPO QUINTO

Eccesso ne' giuochi d' azzardo negli scorsi secoli.

La caccia è possibile soltanto di giorno, nelle stagioni propizie, nello stato di salute. Tutti gli istanti che si trovano fuori di questi tre limiti volevano altre sensazioni; erano tanto più necessari altri divertimenti domestici ne' secoli scorsi, quanto che arcipochissimi potevano intrattenere sè stessi leggendo, scrivendo, meditando (pag. 192-194), e inoltre non erano frequenti gli spettacoli teatrali e gli altri mezzi ingegnosi inventati da poi per divertirsi; perciò si trovano e si debbono trovare i giuochi d'azzardo presso le nazioni selvagge, destinati ad occupare i momenti d' ozio.

Anche noi abbiamo sgraziatamente de' giuochi di azzardo; ma quale differenza tra la passione attuale e quella de' popoli barbari e de' secoli passati? Infatti,

1. I Germani, a detta di Tacito, s' abbandonavano ai giuochi d' azzardo con tale eccesso ed ardore, che, quando avevano perduto i loro beni, giocavano la loro stessa persona, o sia la loro libertà (1).



(1) Ecco il testo intero di Tacito: « È da stupire » come, senza avere bevuto, trattino il giuoco dei » dadi qual cosa seria; sono sì temerari che per » risarcire la perdita, non avendo più altro, av» venturano per ultimo colpo la libertà e la per» sona. Il vinto, benchè più giovine e robusto, » fattosi spontaneamente schiavo, si lascia legare » e vendere. Tanta è in cosa malvagia la loro » ostinazione. Essi chiamanla fede! il vincitore per

Sant' Ambrogio attesta lo stesso degli Unni.

Tutto ciò che Tacito racconta degli antichi Germani relativamente al vizio del giuoco e alle conseguenze alle quali venivano ridotti i vinti, si vede confermato dalla storia de'selvaggi moderni. I viaggiatori s' accordano nel dire che in Africa, in America, orde vagabonde e intere popolazioni si dànno al giuoco con più furore che non le nazioni incivilite. Gl' Indiani giocano per fino le dita delle loro mani, e se le tagliano per isdebitarsi. I Negri di Juida giocano le loro donne e i loro figliuoli (1).



» liberarsi dalla vergogna di tal vittoria vende sì » fatti schiavi ». *De mor. Germ.*, c. XXIV.

(1) Robertson, svolgendo i costumi de' selvaggi dell' America, dice: « Uno sregolato amore del » giuoco, e specialmente di quello che si dice di » azzardo, che sembra essere naturale a tutti i » popoli non assuefatti alle occupazioni d' una rego» lare industria, è divenuto similmente universale » fra gli Americani..... Questi popoli che in altri » tempi sono così indifferenti, così flemmatici, così » taciturni e così disinteressati, subito che s' im» pegnano al giuoco diventano rapaci, impazienti, » rumorosi, e quasi frenetici per l'avidità. Le loro » pellicce, i loro domestici attrezzi, i loro abiti, » le loro armi, tutto s' espone sul tavoliere; e quan» do tutto è perduto, per quanto sia grande il loro » sentimento d' indipendenza, in un frenetico at» tacco di disperazione e di speranza arrischieranno » bene spesso in un tiro solo la loro libertà per» sonale. In diverse tribù queste partite di giuoco » si rinnovano frequentemente, e ad ogni gran festa » divengono il loro più grato trattenimento. La su» perstizione, che sempre mantiene queste passioni » nel loro vigore, viene a prestare il suo aiuto

2. La smania del gioco fece tacere per l'addietro il sentimento della gravità e della decenza che dee presedere a tutti gli atti degli ecclesiastici. Giustiniano attesta che gli stessi vescovi perdevano il loro tempo al giuoco de' dadi. Le Beau parla d'un vescovo di Silléa, che viveva al tempo dell'imperatore Leone V al principio del IX secolo, il quale, egli dice, non solo era il più astuto cortigiano ma anche il giocatore più azzardoso. Il Cardinale S. Pier Damiano nell' undecimo secolo condannò un vescovo di Firenze, per avere giocato in un albergo, a recitare tre volte il salterio, a lavare i piedi a dodici poveri, e a dare loro un scudo per testa.

3.° I feudatari, fieri ed oziosi, avidi di denaro e capaci solo di smungere i loro vassalli, dopo d' essersi ubbriacati e battuti, erano giocatori furiosi, non dalla decenza, non dalle leggi ritenuti. Il fratello di S. Luigi giocava passionatamente ai dadi senza riguardo agli ordini di quel virtuoso principe. Il sistema feudale accrebbe ne' popoli il bisogno di giocare, poichè frequentemente riteneva oziosa molta gente sotto l' armi.

Duguesclin, contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, uomo grande ugualmente nel consiglio, perdette giocando in carcere quanto possedeva. — Più generali, dopo d'avere rovinato i loro affari, compromisero col gioco la salute della patria. Filiberto di Chalon, principe d' Orange, che comandava l' assedio di Firenze per l' imperatore Carlo V, perdette al gioco il denaro



» per confermare e avvalorare un' inclinazione così » favorita. I maghi sono soliti di prescrivere una » partita solenne al gioco, come uno dei più ef- » ficaci mezzi di placare gli Dei o di restituire la » salute agl' infermi ».

che gli era stato dato per pagare i soldati, e fu costretto dopo undici mesi di travaglio, a capitolare con quelli ch' egli avrebbe potuto forzare ad arrendersi.

4.° Finalmente il gioco trovò asilo, protezione, sicurezza nelle corti, e fu incoraggiato dall'esempio degli stessi re. Enrico III re di Francia eresse nel suo Louvre un ridotto dove alle carte giocavasi e ai dadi, e dove in una sera egli perdette 30,000 scudi. Enrico IV, benchè dotato di tante virtù diffuse col suo esempio la passione del gioco in modo che tutta la severità di Luigi XIII non riuscì a contenerla. La passione d' Enrico fu tale, in onta delle sue sublimi qualità, ch'egli ritenne un giorno settantadue mila lire sopra una confisca in cui non poteva avere alcuna parte. Molte famiglie illustri si rovinarono; e quando faceva d'uopo pagare, i perdenti si rifacevano della perdita colla spada, o assordavano i tribunali (1).

Attualmente la passione del giuoco è alquanto scemata, perchè altri gusti le si sono associati, il tempo e il denaro che si consacra alla commedia non si può consacrare ai dadi; ciò che si spende in birra e in sorbetti non può essere gio-



(1) Negli scorsi secoli vediamo la passione del gioco dominare nell'animo de'magistrati, senza che facesse loro rimprovero alcuno la pubblica opinione. Il Cardinale di Retz rifesisce nelle sue Memorie, che nel 1650 l'individuo più vecchio del Parlamento di Bordeaux, e che aveva fama d' essere il più savio ed onesto, non vergognava di porre a rischio tutto il suo avere al giuoco in una sera; *è ciò* aggiunge il cardinale, *senza che ne soffrisse macchia la sua riputazione : tanto questo furore era generale !*

cato alle carte ; il *gilet* voluto dalla vanità allontana dalla *bassetta* : e così dite delle altre cose censurate sotto il titolo di mollezza. Il moralista pedante che condanna il sorbetto, la birra, la commedia, il *gilet*, *ecc.*, è simile al medico che condanna le cavate di sangue nelle febbri infiammatorie. Nell' animo del volgo non è diminuita l'*avidità* di vincere, ma è diminuito il *potere* di giocare.

CAPO SESTO

Eccesso nella corruzione de' costumi negli scorsi secoli.

Abbiamo veduto che il primo prodotto dell' ignoranza si è l' eccesso nel mangiare e nel bere ; vedremo che il secondo è l' eccesso nell' uso ed abuso delle donne ; l'uno e l' altro distrugge l' economia e la morale.

È dunque evidente il dovere di riconoscenza che incumbe ai popoli verso i governi che proteggono l' istruzione e principalmente l' istruzione popolare (pag. 258, tom. I).

I moralisti movono grandi lagnanze contro la corruzione degli attuali costumi ; essi ne accertano che la malizia al presente supera l'età, e ne incolpano il civil conversare. All'opposto poco manca che essi non cambino in altrettante Vestali le nostre progenitrici.

Parlando della moda ho già data una risposta generale su questo argomento ; resta a vedere se la storia confermi o smentisca le teorie ivi sviluppate. Se in fatti è possibile di schermirsi con sottili distinzioni da un principio teorico, resta minore libertà dopo la decisione de' fatti.

Avanti d' esporre questi fatti, ci sia permesso di

dedurre una conseguenza dalle cose dette. Abbiamo veduto che per l'addietro era grande l' eccesso nel mangiare e nel bere, è questo un fatto provato con buoni e numerosi documenti. Ora consultando l'esperienza vediamo che da un lato la ghiottoneria irrita in vece di scemare altre appetenze corporee, dall'altro l'ubbriachezza fa cessare ogni sentimento di decenza. I viaggiatori osservano che gl' Inglesi, benchè non troppo adoratori del bel sesso, divengono galanti in modo tutt' altro che gentile quando sono ubbriachi (1). E per abbandonarsi a certe appetenze nè molta istruzione si richiede, nè molto raffinamento. Consultiamo ora i fatti.

1.° Ho detto altrove che la poligamia proscritta dagli usi de' popoli inciviliti si trova estesa presso i popoli barbari e semi-barbari; il che dimostra che *l' intensità e la moltitudine dei desiderii discordanti dalla monogamia vuol essere attribuita alla naturale costituzione dell' uomo, non alla civilizzazione*, come pretendono alcuni scrittori che non sono nè filosofi nè teologi (Vedi l'articolo seguente.)

2.° Le donne de' Bretoni, popoli che si scostavano alcun poco da' popoli selvaggi, erano, giusta il racconto di Cesare, comuni a dieci o dodici individui, particolarmente quelle d' un fratello erano comuni a' suoi fratelli, e quelle del padre a' suoi figli (2). Al rimprovero fatto dall' imperatrice Giu-



(1) È questo il motivo per cui le signore inglesi ricevono gli uomini alla sera, come ho detto altrove.

Io conosco un contadino di 60 anni, il quale, allorchè è caldo del vino, parla sempre di voler prendere moglie.

(2) *De Bell. Gall.* lib. V.

lia su quel vergognoso commercio alla moglie d'*Argatocoxus* principe Bretone, questa non negò il fatto, ma ritorse l'accusa contro le dame romane.

3.° I codici de' popoli barbari che invasero l'impero d' Occidente parlano spesso delle violenze fatte al pudore, e del ratto delle donne; il che rende probabile il ratto delle Sabine attribuito ai Romani nella loro primitiva rozzezza.

4.° Sembra che dopo l'invasione de' Barbari nel V secolo fosse comune ai mariti l'uso di fare infame traffico delle loro donne, benchè si fossero pubblicate severe leggi per reprimere questo delitto (1). In quello stato di società la cosa non poteva essere altrimenti; giacchè da un lato vediamo eccessi nel mangiare e nel bere; dall'altro la scarsezza delle arti prima dal XII secolo non presentava larghe risorse. La nobiltà aveva mezzi per comprare, la plebe aveva bisogno di vendere. Attualmente la plebe ottiene a titolo di *lavoro* ciò che allora otteneva a titolo di *corruzione*.

(VIII e IX *secolo*). Carlomagno cambia moglie nove volte senza molte formalità e senza scandalo, il che dimostra che il sistema della monogamia quale fu predicato da Cristo, non era ancora protetto dalla pubblica opinione.



(1) « Siquis dixerit coniugi, malam licentiam dando, *Vade et concube cum tali homine;* aut si » dixerit alicui homini, *Veni et fac cum muliere* » *mea carnis commixtionem;* et tale malum factum » fuerit, et causa probata fuerit, quod, per ipsum » maritum factum sit, ita statuimus, ut illa mulier, » quae hoc malum fecerit et consenserit, moriatur » secundum anterius edictum; quia nec talem causam » facere nec celare debuit. » *Leg. Longobard.*, p. 1099; ap. Georgisch. *Corp. jur. Germ. antiq.*

Sembra che nelle Gallie parecchi monasteri fossero centri di prostituzione, ove incessanti infanticidi commettevansi (1).

S. Bonifacio attesta che le dame e le monache inglesi ne' loro frequenti pellegrinaggi a Roma perdevano la castità; cosicchè nelle Gallie e in Lombardia pochissime erano le città dove non vi fossero prostitute inglesi.

(X *secolo*). Bettinelli, parlando dell' influenza dell' ignoranza sul costume dopo il 900; dice: Sì, per lei perduti gli studi, i libri, le lingue, ignorossi la legge cristiana e civile. I dogmi e la morale si depravarono sin ne' sacri pastori e ministri; i vizi dunque e le virtù poco si distinsero, e si presero i gravi eccessi degli adulterii, degli omicidii, degli incesti, come fatti da scontrarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era volto in derisione e in biasimo; le leggi stesse e i magistrati giustificavano la scostumatezza (2).

Se prestasi fede a Platina, Genebrardo, Stella,



(1) Quia dum illae meretrices sive monesteriales, sive seculares, male conceptas soboles in peccatis genuerunt, saepe maxima ex parte occidunt, non implentes Christi ecclesias filiis adoptivis, sed tumulos corporibus, et inferos miseris animabus satiant. (Canciani, *Leges Barbarorum*, t. III, p. 408. col. 2.).

(*Avvegnachè quelle prostitute, o monache fossero o secolari, generassero prole concetta nel peccato per la massima parte la uccidevano, empiendo le chiese di Cristo non di figli adottivi, ma i sepolcri di corpi, e l'inferno di misere anime*).

(2) Le leggi e i magistrati giustificavano la scostumatezza sciogliendo da ogni colpa l' accusato che dal duello uscia vincitore.

Baronio, le meretrici erano sì numerose e sì accreditate, che esse distribuivano le più illustri cariche, i vescovadi ed il pontificato.

Edgard re d'Inghilterra attribuisce i vizi più scandalosi agli ecclesiastici, in un discorso pronunciato dinanzi ad un concilio generale del suo regno: egli rimprovera loro l'ubbriachezza, il gioco e la dissolutezza, e dice senza mistero, che le case degli ecclesiastici sono il ricovero delle prostitute. Dietro queste rimostranze l'arcivescovo S. Dunstan coll'assenso del concilio ordinò agli ecclesiastici di conservare la castità o di abbandonare le loro chiese (Fleury, *Hist. Eccl.* vol. VIII, pag. 286).

(XI *secolo*). Dal 1003 al 1099 più di 20 concili ricordano la vita sregolata degli ecclesiastici sì preti che monaci, la loro coabitazione con più donne ed i loro figli illegittimi. Fleury, svolgendo gli atti del concilio di Pavia del 1020, dice: « Les » actes qui nous en restent, commencent par un » grand discours, où il (le pape) se plaint que » la vie licenceuse du elergé déshonore l'église, » et qu'il dissipent les grands biens qu'elle a reçu » de la liberalité des princes, les employant à entretenir pubbliquement des femmes et à enrichir » leurs enfans» (*Hist. eccles.*, t. VIII, p. 458) (*a*) (1).



(*a*) « Gli atti che ci restano cominciano da un » gran discorso, in cui il papa si lagna che la vita » licenziosa dei cherici disonori la chiesa, o che sciupano grandi beni cui ella ricevette dalla liberalità dei principi, adoperandoli a mantenere pubblicamente donne, e ad inricchire i loro figliuoli. »

(1) Questi disordini indussero i sommi pontefici, gli arcivescovi e vescovi ne' susseguenti secoli a moltiplicare i Seminari, acciò nella *forza intellettuale* infiancata ed estesa trovasse argine la corruzione ehe era scaturita dall' ignoranza.

La dissolutezza e l'impudenza delle persone potenti giunse al punto in quel secolo, che in Inghilterra molte donne si chiusero in monasteri per sottrarsi alla loro libidine, e presero il velo per salvar l'onore (1). L'universale corruzione indusse a credere che era vicina la fine del mondo.

* Le meretrici che seguivano i re ne'loro campi, ne'loro viaggi nelle loro corti, erano unite in corporazioni regolari, affidate al regime di ufficiali chiamati *marescialli delle regie meretrici*. Questi uffici avevano annessi de'beni e divenivano titoli di nobiltà ereditaria (2). *

(XI e XII *secolo.*) Alla vista d'imminente naufragio partono dal lido navi di soccorso; ai gridi degli assaliti le guardie nazionali corrono alla difesa. Ora ne'secoli di mezzo sorse l'ordine de'cavalieri, che ebbe per iscopo di difendere il sesso debole da' rapitori, come i gendarmi hanno per iscopo di difenderci da' ladri. Tanti cavalieri diffusi per tutti i regni fanno supporre un'aggressione generale e frequente. Il peggio si è che i difensori divennero corruttori; e le donne, o difese, o rapite, o sedotte, furono unite, quasi direi, in celle monastiche dirette da abbadesse, o sia in veri serragli (3).

Allorchè sulla fine di ciascun secolo, dall'undecimo al decimoquinto i predicatori annunziavano la



(1) Cadmer, *Hist*, t. 3, pag. 57.

(2) Gilbert Stuard, *Tableau des progrès de la société en Europe*. t. II, pag. 92 e 193-194.

(3) Fu inventore di quest'uso Guglielmo IX conte di Poitou, *valoroso e cortese cavaliere, ma grande ingannatore delle dame*, come dice la storia. *Histoire des Troubadours*, t, I.

fine del mondo, le storie ci dicono che si restituivano le robe *e le donne altrui* (1).



(1) » I possessori de'castelli, dice Saint-Fois, e-
» retti in ogni parte per trattenere le scorrerie dei
» Normanni, diventarono nel seguito un flagello
» quasi tanto funesto, quanto lo erano stato quei
» pirati. Dalla cima delle loro rôcche piombavano
» su quanto si mostrava nelle pianure, taglieggia-
» vano i vincitori, saccomannavano i mercatanti,
» rapivano le donne se erano belle: talchè sareb-
» besi detto che il brigantaggio, il ratto e lo stu-
» pro erano diventati i diritti del barone. . . .

. . . .

» Le donne e le zitelle non erano più sicure
» passando da costo alle abbazie, e i monaci so-
» stenevano più presto l'assalto che restituire la
» preda; se erano troppo pressurati portavano sulla
» breccia le reliquie di qualche santo, e quasi sem-
» pre accadeva che gli assalitori, colti da rispetto, si
» ritiravano e non ardivano proseguire la loro ven-
» detta (*Oeuvres*, tom. IV, pag. 60, 61).

» Gettiamo uno sguardo sui costumi del tredi-
» cesimo secolo. Ei fu macchiato da disordini che
» si estesero fino ai secoli seguenti. Vedevansi ec-
» clesiastici aggiungere all'immodestia del vestire
» una condotta non meno riprensibile, che frequen-
» tavano le taverne, giostravano ne'tornei, man-
» tenevano pubblicamente concubine; vedevansi cu-
» rati che uscivano colla spada al fianco, che ri-
» coveravano donne sospette, che esercitavano uf-
» fici nelle giustizie secolari, che prestavano ad
» usura ecc. In alcune diocesi il fornicario paga-
» va ogni anno un quartaio di vino, tassa che non
» doveva finire che colla vita. Una volta inscritto
» sui registri, bisognava pagare in perpetuo, quan-

(XIII *secolo*). Da un lato il numero delle feste era quasi triplo dell'attuale, quindi maggior ozio; dall'altro il sentimento religioso, depravato dall'ignoranza, dalle leggi, dagli usi, non riusciva a reprimere la sfrenatezza de'costumi. I tempi (dal 1096 al 1291) ne'quali tante armate accese di zelo andavano a combattere per ricuperare e conservare il santo sepolcro, presentarono lo spettacolo della depravazione più abbominevole, e più universale. I pellegrini e i crociati portarono in Asia i vizi d'Europa, e in Europa quelli dell'Asia. San Luigi, durante la sua pia e memorabile spedizione, non potè colle sue virtù, col suo esempio, colle sue precauzioni impedire la dissolutezza e i disordini che lo circondavano. Egli ebbe il rammarico di vedere i bordelli stabiliti dinanzi alla sua stessa tenda (1).

Più scrittori fanno fede dell'uso tirannico e infame che dava ai feudatari il diritto di dormire la prima notte colle novelle spose vassalle di essi.

Questo costume si mantenne in Europa sino al XVII secolo.

(XIV *secolo*). Sotto Carlo il Bello la storia della Guascogna cita *l'insurrezione de'bastardi*, figli naturali della nobiltà. Il saccheggio e le rapine, lo stupro e il ratto, le frodi ed un coraggio disperato furono le armi con cui que'bastardi tentarono di togliere ai loro fratelli legittimi i castelli paterni. Questa guerra sanguinosa fu sì viva ed ostinata, che consumò la prima armata speditavi dal re Carlo.

Ne' racconti scherzevoli e ne' romanzi, che sembrano essere stati la principal lettura di chi sapeva leggere nelle età di mezzo, e di chi aveva tempo



» tunque o non si volesse più o non si fosse più » in istato di pagare ». (Idem, ibid., pag. 89).

(1) Joinville, *Histoire de S. Louis*, pag. 32.

d'ascoltarla, regna uno spirito licenzioso che dimostra una dissolutezza generale nel commercio de' sessi. Questa osservazione, che è stata sovente volte fatta a proposito del Boccaccio e degli altri antichi romanzieri italiani, s' applica ugualmente ai racconti ed ai romanzi francesi sì in prosa che in versi, ed a tutte le poesie de' Trovatori. La violazione delle promesse e dei diritti maritali vi è trattata come un privilegio del valore e della bellezza: ed un cavaliere perfetto sembra avere goduto senza ostacoli, ed in virtù d' un consenso generale, degli stessi privilegi a' quali nell' epoca della massima corruzione francese pretendevano i cortigiani di Luigi XV.

(XV *secolo*). Filippo il Buono duca de' Paesi Bassi, il quale nel 1438 instituì l' ordine del *Toson d'oro* ed assunse per patroni la B. Vergine e S. Andrea, volle che ventiquattro fossero i membri o cavalieri del suo ordine, in onore delle sue ventiquattro amanti (1).

(XV e XVI *secolo*). Era sì estesa la corruzione in questi tempi, che fu proposto da Enrico VIII re d' Inghilterra la pena di morte qual unico freno contro l' adulterio.

Allorchè nel clero, il quale serve ad altri di scorta e d' esempio, si veggono segni di corruzione, si può a buon dritto conchiudere che maggior corruzione è diffusa nella massa popolare. Ora se prestiamo fede agli storici ecclesiastici, che, avendo a cuore l' onor del clero, avrebbero desiderato di scioglierlo da que' vizi che atteso l' infelicità de'tempi lo screditavano, dobbiamo dire che ne' secoli XV e XVI « il clero, sì secolare che regolare, era » composto d' individui ignoranti e corrotti, i quali,



(1) *Annales des voyages*, t. IX, pag. 182.

» trascurando i doveri del loro stato, andavano in » giro con meretrici, e dissipavano le rendite dei » loro beneficii in banchetti ove pubblicamente alla » fornicazione abbandonavansi e all' adulterio » (1). Gli storici accertano che il concubinato e la simonía erano delitti comuni, e perciò risonarono sì forte i gridi di riforma negli stessi concili di Costanza e di Basilea. Se crediamo a Clemangis, la corruzione in quegli sgraziati secoli continuava ancora ne' chiostri femminili, giacchè egli accerta che *al suo tempo dare il velo ad una giovine era lo stesso che abbandonarla alla prostituzione*. — Nissuno ardirebbe fare questo lamento a' tempi nostri.

(XVII *secolo*). Nella vita di S. Carlo Borromeo si scorge a quale depravazione di costumi era giunto il clero secolare e regolare in Lombardia: basterà dire che il santo arcivescovo fu costretto a sopprimere più monasteri di monache, atteso la loro sfrenata scostumatezza. L' ordine religioso degli *Umiliati*, che si era renduto celebre per la sua condotta scandalosa, mal soffrendo le riforme che andava facendo S. Carlo, suscitò il fratello Farina, acciò con un colpo di fucile, che fortunatamente andò fallito, lo ammazzasse nella cappella arcivescovile. È noto che l' autore di questo attentato e tre religiosi furono puniti di morte.

L' anno 1659 sotto il pontificato d'Alessandro VII fu osservato a Roma che molte giovani spose erano rimaste in breve tempo vedove, e che molti mariti morivano dacchè non piacevano più alle loro



(1) Wilkin, *Concil.*, pag, 573.
Sulla porta d'un palazzo appartenente al Cardinale di Wolsey si leggeva : *Domus meretricum domi cardinalis*. (Stuart, *Tableau des progrès de la société en Europe*, t. II, pag. 192-193).

donne. Nacquero da ciò più sospetti sopra una società di donne giovani.

Garelli, medico di Carlo VI re delle due Sicilie, scrisse verso quel tempo al celebre Hoffmann ciò che segue :

» La vostra elegante dissertazione sugli errori
» relativi ai veleni ha richiamato alla mia memoria
» un certo veleno lento che un infame avvelenato-
» re, tuttora esistente nelle prigioni di Napoli,
» ha adoperato per la distruzione di più di 600
» persone. »

Non si può dubitare che l'arte infame di preparare ed amministrare segretamente differenti specie di veleni non sia stata estremamente diffusa verso la metà del XVII secolo a Roma e a Napoli. In Francia, e principalmente a Parigi, ella giunse al più alto grado verso il 1670. Nel 1679 per punire questa specie di delitti fu eretta una corte di giustizia speciale detta *chambre de poison*, o *chambre ardente* (camera del veleno o camera ardente) (1).

Giusta la testimonianza del celebre Flechier, vescovo di Nimes « ne' bei tempi di Luigi XIV (nel
» 1665) furono portate 12,000 accuse per delitti
» d'ogni specie davanti ai commissari reali nelle



(1) Un certo Exili, italiano, compositore e venditore di veleni, è accusato d'avere fatto perire a Roma più di 150 persone sotto il pontificato d'Innocenzo X (XVII secolo).

In Francia, dove diviene oggetto di ridicolo anche ciò che ne è meno suscettibile, il veleno fu chiamato, al tempo d'Exili, *poudre de succession*.

In quel secolo perirono sul rogo due avvelenatrici, la Toffana in Italia, la marchesa di Brinvilliers in Francia.

» sessioni chiamate *les grands jours d'Auvergne.* » Riferendo questo fatto, l'autore osserva che l' accusatore e i testimoni erano talvolta più rei che l'accusato. — « Un de ces terribles chatelains (dic'egli) » entretenait dans des tours, à Pont-du-Château), » douze scélérats dévoués à toutes sortes de crimes, » qu'il appeloit *ses douze apotres.* » L'abate Ducreux, editore delle opere di Flechier, riporta in quella occasione « l'exécution d' un curé condamné » pour des crimes affreux, et il déplora l'état où » l' ignorance et la corruption des moeurs avoient » fait tomber la societé à cette époque : il y eut » dans un seul jour plus de trente exécutions en » effigie (*a*). »

* Se fosse vero il principio che *la mancanza di felicità conduce alla corruzione*, converrebbe dire che i secoli scorsi furono mille volte più corrotti del nostro, giacchè la somma de' mali cui quei secoli soggiacquero, fu infinitamente maggiore dell' attuale, del che parlerò nel capo VIII. *



(*a*) « Uno di cotesti terribili castellani manteneva nelle torri a Ponte di Castello dodici scellerati devoti ad ogni specie di delitti, cui chiamava i *suoi dodici apostoli.* »

— « Il supplizio di un curato condannato per delitti orribili, e rimpiange lo stato in cui l'ignoranza e i corrotti costumi avevano degradata la società a quel tempo. In un solo giorno vi furono più di trenta esecuzioni in effigie. »



CAPO SETTIMO

Continuazione dello stesso argomento.

La vendita della giustizia e l'*abuso de' giuramenti*, che giunsero per l'addietro ad un segno quasi incredibile, non sono certamente segni d'integro costume.

§ 1. *Vendita della giustizia.*

1.° Alfredo il grande, re d'Inghilterra nell'ottavo secolo, condannò a pene capitali in un solo anno non meno di 42 giudici convinti di corruzione (1).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' costumi de' secoli X e XI, dice: « Non v'è a nostri tem» pi alcun giudice, per corrotto e meschino ch'egli » si sia, che sfrontatamente ardisca di raccontare » d'avere venduta la sentenza. Allora l'imperato» re Ottone terzo non ebbe difficoltà in un diploma » del 1001 d'asserire d'avere ricevuto dal vesco» vo di Tortona la metà dei beni disputati.—*Propter* » *rectum iudicium quod fecimus inter eum et Ri*» *cardum ex iam praenotatis rebus*. Facile è quindi » il conoscere in quale stato fossero allora le leggi, » le discipline, le scienze (2) ».

3.° Nel suddetto secolo XI, Odoardo il Confessore, re d'Inghilterra, a malgrado delle eccellenti qualità che gli si attribuiscono, non ebbe rossore di parlare, in uno de' suoi giudizi tuttora esistenti, d'un bel regalo che aveva ricevuto da una delle parti, come motivo della sua decisione (3).



(1) Henry *Histoire d'Angleterre*, t. II, pag. 264.
(2) *Storia di Milano* tom. I, pag. 106.
(3) *Hist. Ramsieus*, c. 113.

4.° I giudici regii giunsero a tale eccesso di venalità in Inghilterra, che nel 1289 furono criminalmente accusati davanti il parlamento, il quale li dichiarò colpevoli e li condannò ad ammende proporzionate ai loro delitti. Il cancelliere Adamo Stratton, primo barone dello scacchiere, pagò per la sua parte 34,000 marchi, equivalenti a circa trecento quaranta mila lire sterline; le ammende imposte agli altri giudici salirono a circa un milione sterlino (1).



(1) Dei re d' Inghilterra dell' undecimo al decimo terzo secolo dice Henry:

» Le ammende, i doni gratuiti e le donazioni formavano una delle più abbondevoli sorgive delle ricchezze dei re d' Inghilterra a quel tempo. Non sarebbe possibile di enumerare tutte le diverse occasioni in cui si faceva doni preziosi a quei principi. Non potevasi ottenere dalla corona franchigia o privilegio di niuna specie senza una somma o un regalo proporzionato al suo valore. Innumerevoli cittadini dovevano pagare grosse somme per ottenere giustizia, e perchè fosse loro accordato il vantaggio di un giudizio legale, intanto che altri regalavano alla ricca per procacciarsi il regio intervento ed impedire gli atti giudiziari contro di loro. Molti acconsentivano fin anche a dare la metà, il terzo o il quarto dei loro crediti legittimi al re, onde conseguire colla autorità di lui di essere pagati. In una parola, quei sovrani vendevano apertamente la giustizia ai loro sudditi; ciò che rendette necessarissimo il famoso articolo della Magna-Carta contro la vendita o il ritardo o il niego della giustizia. Non potevasi ottenere alcuno impiego, sia nella chiesa, sia nello stato, senza un regalo;

Questa severità non rendette i giudici più circospetti, giacchè dopo quell' epoca si trovano violentissimi reclami contro la loro corruzione. Il monaco di Malmsbury assicura che nel 1319 tutti i ministri e giudici regii, senza eccezione, vendevano la giustizia al maggior offerente, e che quasi tutti eseguivano le più odiose angherie. Nè questi fatti arrecano maraviglia, allorchè si riflette che i re stessi proclamavano col loro esempio la corruzione. La storia dice che nel XV e XVI secolo i giury si lasciavano comunemente corrompere; e che la loro impudenza, pubblicamente nota, venne incoraggiata da Enrico VII ne' processi iniqui ch' egli intentava a' suoi sudditi.

Ne' paesi dove il poter giudiziario tolto ai re passò nelle mani de' feudatari, costoro lo considerarono non come una carica che imponeva loro degli obblighi verso la società, ma come un mezzo



» e sotto alcuni regni i vescovati eziandio furono » esposti all' incanto e accordati al maggiore offe» rente. Non vi era negozio, per quanto spre» gevole o vergognoso fosse, in cui alcuni de' no» stri principi non s' impegnassero per danaro; e » non sdegnavano di accettare cani, falconi, pol» li, lamprede, acciughe e altri simili doni mise» rabili quando non potevano ottenerne di più pre» ziosi. Per danaro vendevano fin anche il loro a» more o il loro odio, ed erano favorevoli o con» trari, amici o nemici, secondo che erano paga» ti. A compimento di loro vergogna, tutti questi » articoli delle loro rendite sono regolarmente sta» biliti negli atti pubblici, dove ancora sussistono » e sono monumenti irrefragabili della loro vena» lità ». Henry, *Histoire d' Angleterre*, tom. III, pag. 346, 347, 379).

di potere e di ricchezza ; quindi ne usarono giusta i consigli della loro ambizione, del loro orgoglio, della loro avidità. Il diritto di giudicare servì a violare le proprietà con esazioni, attentare alla sicurezza individuale con prigionie, denigrare la fama per motivi vili, vendere alle passioni che la compravano, la depressione di qualche innocente, ecc.

Questa corruzione generale produsse due effetti straordinari ;

In Inghilterra sorsero e durarono per più d'un secolo delle associazioni d'individui che si prestavano reciprocamente man forte ne' loro processi, a fine d' eludere le sentenze de' tribunali od impedirne l' esecuzione ;

In Francia molti uomini liberi, spinti alla disperazione da tante angherie, rinunziarono alla libertà, scesero al rango di schiavi, a fine di ritrovare in un padrone un protettore interessato a difenderli.

§ 2. *Giuramenti falsi.*

I numerosi giuramenti falsi di cui fa menzione la storia, inducono a credere che la religione dei nostri padri, in vece d'investire i sentimenti dell'animo, s'arrestasse alle apparenze esteriori: ecco alcuni fatti.

1.° Roberto, re di Francia nel X secolo, avendo osservato quanto era comune lo spergiurare sulle reliquie de' santi, e meno scandalezzato, per quanto sembra, dal delitto che dal sacrilegio, ordinò che si facesse uso d'un reliquiario di cristallo nel quale non vi fossero reliquie, acciocchè quelli che lo toccassero fossero meno colpevoli, se non per l'intenzione, almeno pel fatto (!!).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de'secoli X e XI, dice : « La sola religione era il mobile d'ogni » azione in que'tempi,... sebbene questa mia propo» sizione non è esatta. La sola corteccia della reli-

» gione moveva ogni cosa, e la vera religione era
» trascuratissima. Il mancar di fede, l'assassinare,
» il distruggere, l'usurpare, il calunniare, l'oppri-
» mere, erano azioni comunemente praticate quasi
» senza ribrezzo. Dopo ciò tutte le esterne pratiche
» del rito religioso erano osservatissime, e serviva-
» no di pretesto allo sfogo della feroce inquietudine
» de'nuovi repubblicani, poco degni in verità d'esser
» liberi, per l'abuso che ne fecero a danno proprio
» e dei vicini » (1).

3.° Ai numerosi giuramenti falsi aprì largo campo l'ignoranza de' tempi, giacchè quasi nissuno sapendo scrivere, quindi non potendosi consegnare gli atti e documenti scritti, fu forza affidarsi interamente alla prova testimoniale ed abusarne.

Quegli contro cui veniva mossa un'accusa od una dimanda, si traeva d'imbarazzo, giurando unitamente ai testimoni da esso prodotti, ch'egli non aveva fatto ciò che gli veniva imputato.

Il numero de'testimoni, che dovevano giurare, cresceva secondo l'importanza della cosa, e nelle cause criminali giungeva talvolta sino a 72 (2).

Nelle cause civili il numero de' testimoni poteva essere molto maggiore; venivano essi disposti come in due piccole armate, consistenti talvolta in mille da una sola banda. Questi testimoni avevano un'arma nella mano destra, quasi in atto di far tacere la



(1) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 167.

(2) Allorchè la celebre Fredegonda, una delle regine francesi nel VI secolo, venne accusata che Clotario suo figlio non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, ella giurò e fece giurare 300 testimoni, ed in particolare tre vescovi, che Chilperico era *realmente padre* di Clotario: ecco 300 testimoni che attestavano ciò che non potevano attestare.

legge, la quale presso i popoli inciviliti non consulta la forza ma il diritto.

Atteso questo insensato metodo di processura, che fu portato da' barbari in Occidente nel quinto secolo, ed ha continuato sino al XVI in alcuni paesi, molti esercitavano il mestiere di giurare nelle corti di giustiza mediante salario (1).

Si veggono tuttora tracce di questo delitto in Inghilterra, ove non sono ancora cessati gli abusi della prova testimoniale.

4.° La storia poi ribocca di *giuramenti fatti e violati* anco da' re e da' corpi pubblici, *senza che la pubblica opinione facesse loro alcun rimprovero;* il che è sintomo di generale e profonda corruzione. Nel 1398, per es., tutti i lord spirituali e temporali d'Inghilterra, nella famosa assemblea di Shrawbury, detta *il gran parlamento*, giurarono solennemente sulla croce di Cantorbery di non soffrire giammai che nissuna delle leggi fatte in quel parlamento fosse cambiata, e ciò non ostante, questi medesimi lord in meno di due anni tutte quelle leggi annullarono (2).

5.° Furono inventate diverse cerimonie per accrescere solennità ai giuramenti e guarentirne l'osservanza, ma in vano. Tra queste cerimonie, e tra persone che avevano in si gran pregio la caccia, è notabile l'intervento d'un fagiano. Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1453, in mezzo d'un gran banchetto ed alla presenza di tutta la sua corte, fece portare con gran pompa un fagiano arrostito, e, stesavi sopra la mano, giurò, pronunciando contro di sè le più orribili imprecazioni se mancava al suo giuramento: giurò, dissi, d'andare armato contro il Turco; tutta la sua corte ri-



(1) Wilkin. *Concil*, pag. 524.
(2) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. V, pag. 540.

petendo la stessa formola giurò d'accompagnarlo, e nissuno v'andò (1).

Pretendere che un fagiano arrostito accrescesse solennità al giuramento, era veramente un tratto di semplicità speciale; ma sgraziatamente la storia somministra molti fatti che smentiscono quella semplicità e mostrano un eccesso d'impudenza di cui non si trova esempio ne' secoli moderni. È notissimo il fatto di Chilperico, uno de' re francesi nel VI secolo. Egli aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso degli altri due re suoi fratelli, sotto pena della maledizione di S. Policleto, S. Martino, S. Ilario, invocati come mallevadori del trattato. In onta del giuramento, questo re, empio con scandalo, e supertizioso con demenza, essendo voluto entrare in quella città, si fece precedere dalle reliquie d'altri santi, persuaso, o fingendo d'esserlo, che questi dovessero difenderlo dalla vendetta dei primi.

CAPO OTTAVO

Eccesso nell' infelicità sociale negli scorsi secoli.

I. Gli esercizi guerreschi, di cui ho parlato nel capo III, oltre d'essere un trattenimento ne' momenti d'ozio e un mezzo di rapina, erano richiosti dalla necessità. Infatti

Nello stato di barbarie, allorchè il governo non è organizzato, l'individuo non può sperare protezione che da sè stesso. Non v'è tribunale cui pos-



(1) *Mémoires des l' Académie des Inscriptions*, t. XX.

sa ricorrere per ottenere riparazione dei torti che gli vengono fatti; non v' è forza pubblica che lo difenda dall' altrui assalto. Costretto a ricorrere al proprio braccio per rispingere o punire, deve esercitarlo costantemente onde non essere soperchiato.

Ma siccome l'aggressione cui resta soggetto, è quasi sempre maggiore della difesa ch'egli può opporle; siccome è sempre possibile ch' egli venga improvvisamente sorpreso sì quando veglia che quando dorme; perciò egli si trova e dee trovarsi in istato abituale di timore. Questo solo timore abituale basta a smentire quella felicità che Rousseau e Raynal invidiano al selvaggio.

Allorchè sono cresciute le società, senza che sia ancora sorto il governo, l'individuo che non può conseguire da sè stesso una compiuta vendetta, impegna i suoi amici ad unirsi a lui; quindi si formano delle confederazioni particolari per l'attacco e la difesa, e i membri che le compongono, si trovano animati dalle stesse passioni.

In questo stato di cose il castigo non è mai proporzionato al delitto. Gli uomini, resi furiosi dalla rabbia, e giudici in causa propria, non conoscono nè la pietà nè la giustizia. Il risentimento, che confonde le persone e le cose, vendica sul figlio i delitti del padre, insulta la sposa non potendo offendere il marito, uccide un fratello perchè l'altro fratello gli è fuggito di mano. Si formano così degli odii atroci che dividono le famiglie, che si trasmettono di padre in figlio, e che non si estinguono fuorchè nel sangue.

Tale presso a poco, e dove più, dove meno, fu lo stato d'Europa dal V all'XI secolo. Conviene figurarsi « ciascuno armato sempre in difesa o » offesa, errando qua e là, chi a conquistare il » suo o l'altrui, chi a provvedersi del bisogne- » vole, chi a cercar servizio nelle guerre, chi ad » assalire castella, chi a difenderle, ognuno pro-

» curando di fabbricarne o di possederne per es-
» sere più forte e più sicuro, onde ancor vedia-
» mo su tutte le cime de' monti gli avanzi di quel-
» le, cresciute all' infinito per le guerre civili di
» poi ». (Bettinelli).

II. La cosa non poteva essere altrimenti, dacchè i Barbari del Nord vennero a distruggere l' impero Occidentale nel V secolo.

In Italia i proprietari dovettero cedere un terzo de' loro beni ai nuovi-ospiti, e due terzi altrove.

L' incendio della guerra distrusse gli archivi che racchiudevano le ragioni de' privati : l' ignoranza non seppe mantenere i registri amministrativi, e il disordine generale vi si opponeva ; quindi in tempi in cui nessuno sapeva leggere nè scrivere, vacillarono tutti i diritti personali e reali, in conseguenza mille controversie divisero le famiglie.

Queste controversie, in forza degli usi introdotti da' Barbari, venivano decise colla spada alla mano; quindi i cittadini, seppur si può far uso di questo vocabolo parlando in que' tempi, i cittadini si trovavano tra la perdita d' ogni diritto civile e la perdita della vita.

Da un lato tutti i delitti erano puniti con pene pecuniarie, quindi il ricco non era mai delinquente; dall' altro le chiese offrivano asilo ai più scellerati, quindi nessuno poteva essere punito

La proprietà. la vita, l' onore non trovando salvezza ne' tribunali, le vendette private dovettero essere feroci e inestinguibili.

A questo stato di cose, che, come si disse, durò dal V secolo all' XI, aggiungete

Le guerre che nelle prime epoche si fecero i Barbari, per rapirsi a vicenda le loro conquiste ;

L' orgoglio de' conquistatori contro i vinti (1) ;

(1) V. la pag. 280, tom. I.

Le maggiori pene contro i delitti de' conquistati;
La preferenza data negli impieghi ai conquistatori;
Le abitudini dell'antecedente civilizzazione ridotte alle abitudini della barbarie;
Tutta l'amministrazione civile piegata a forme militari;
In somma dall'anarchia e dalla violenza non poteva risultare che uno stato di confusione e di miseria. I vescovi uniti in concilio a Magonza nell'888 dicono: *Noi siamo circondati dappertutto da ladri e da briganti che massacrano i poveri, derubano i ricchi, non temono nè Dio nè gli uomini.*

III. In questo stato di cose s'accese nell'XI secolo la feroce guerra delle investiture tra i pontefici di Roma e gl'imperatori d'Allemagna, e per mezzo secolo circa riempì l'Italia di stragi, le coscienze di terrore, e le famiglie d'ode, seguendo alcuni il partito del pontefice, altri quello dell'imporatore, scomunicati se cedevano alla forza, oppressi dalla forza se cedevano alle scomuniche. I luridi Tedeschi, come gli chiama Dante (*a*), entrarono nel Campidoglio, le popolazioni fuggivano alla loro presenza, si chiudevano le officine per sottrarsi ai loro ladroneggi, ecc.

IV. In mezzo a queste discordie si animano i partiti nelle repubbliche italiane dall'XI secolo al XV. Una porzione di cittadini caccia l'altra dalle città per dominare nel consiglio.

Si confiscano i beni degli esiliati; le relazioni di famiglia divengono titoli di delitto; la vendettta si



(*a*) Questa frase che è nella 2ª edizione, fu mitigata nella 3.ª dicendo semplicemente: *I Tedeschi entrarono*, e levata dalla 4.ª sostituendo *Orde di barbari entrarono* ecc.

esercita sull'innocente e sul reo, continuando gli odii ereditari accennati di sopra.

Gli esuli errano per l'Italia mendicando aiuti e forze per rientrare nel loro paese: si vende la patria ai principi esteri col pretesto di renderla libera.

Si cambiano le magistrature tre o quattro volte all'anno, e il popolo tumulta sulle piazze in vece di lavorar nelle officine.

Quelle repubbliche, non contente d'essere libere, vogliono dominare, e cercano pretesti per soggiogarsi a vicenda. Le città s'abbandonano ad un odio reciproco tanto più violento, quanto sono più vicine e più ricche; quindi continue guerre. La loro storia politica si riduce a *zuffe sulla piazza tra i cittadini, a zuffe fuori delle mura cogli esteri.*

V. I partiti civili vennero esacerbati da' partiti religiosi che cominciano nel XII secolo; ma di ciò si farà cenno a parte nel capo seguente.

Dirò qui solamente che nel XIV e sul principio del XV secolo il gran scisma divise tutta l'Europa in fazioni accanite per 50 anni circa. I papi contendenti al pontificato si scomunicano a vicenda; gli Stati s'armano a difesa or dell'uno or dell'altro; i cristiani s'ammazzano con un furore implacabile. I costumi del clero si corrompono sempre più senza velo di pudore; mortali perplessità tormentano le coscienze timorate, incerte a quale pontefice debbano obbedire. Alla vista di tanti scandali molti rinunziano alla religione.

Inacerbiti gli animi da' partiti civili e religiosi, si sviluppò una sanguinaria ferocia sì nelle contese private, che nelle pubbliche guerre. Basterà il dire che ne' secoli XIV e XV quella ferocia si comunicò per fino al bel sesso, e molte donne esercitavano il mestiere del soldato e comparvero agli assedi delle fortezze.

VI. Dal quinto al decimo settimo secolo inclusi-

vamente le campagne soprattutte e i piccoli borghi gemettero sotto la tirannia de' feudatari, o sia dei piccoli signori, che, usurpata una parte del potere principesco, vivevano trincerati ne' loro castelli (1).

Ozio e crapula traggono seco la corruzione: i feudatari ne' loro castelli s' abbandonavano a que' vizi cui si era abbandonato Tiberio a Caprea. Le donne che non cedevano alla seduzione dovevano cedere alla forza: nissuna autorità riusciva a sottrarle alle zanne de' rapitori.

La smania di comparire ne' tornei e alla corte de' principi fu causa per cui ciascun feudatario volle ecclissare l' altro collo sfoggio degli abiti e dei cavalli; e non potendo accrescere i suoi mezzi pecuniari con onesta industria che non conosceva o di-



(1) Erano tutte schiave le persone destinate alla campagna, nè distinguevansi da' buoi e dagli armenti, e dipendevano in modo dalla gleba, che correvano la stessa sorte de' terreni e de' bestiami.

Schiavi erano i figli che da lor nascevano, nè i matrimoni potevano farsi senza il consenso del padrone sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole che ne proveniva, per distinguere più certamente la parte che apparteneva ai genitori o al signore.

Se la schiavitù de' contadini cessò in Italia nel XIV secolo, senza che però migliorasse la loro sorte, ella continuò negli altri paesi. La famosa insurrezione dei contadini in Allemagna nel XVI secolo ebbe per motivo principale di far cessare la servitù corporale e personale; gl' insorgenti ne facevano espressamente la dimanda.

I feudatari avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, senza esserne responsabili al sovrano.

sprezzava, gli accrebbe colle ruberie; saccheggiò i vicini, spogliò i vassalli, si fece aggressore di strada, e potè esserlo impunemente, giacchè l'autorità sovrana mancava di forza per reprimerlo (1). — Per salvare un bel campo fu forza farne donazione finta o reale ad una chiesa, e invocare il patrocinio d' un santo accreditato contra le avanie di un tiranno feroce.

Tra i privilegi feudali nessuno andava tanto a sangue a què' signori, quanto quello di farsi ragione colla loro spada: quindi tra gente rozza, orgogliosa, feroce, le guerre erano continue e si estendevano fuori del territorio de' due contendenti, giacchè tutti i parenti sino al quarto grado trovavansi avvolti nella contesa. E quando le ostilità cessavano, un' inquietudine desolatrice paralizzava sempre l'industria e il commercio, potendo ciascun giorno ricondurre subitamente il flagello della guerra.

La crudeltà è in ragione della debolezza; tanti piccoli signori dovevano dunque assere crudelissimi.

» Vili impuniti signorotti han piena
» Di scherani lor corte, e uccider fanno
» Chi sott'essi non curva e testa e schiena ».

De' feudatari inglesi nell' undecimo secolo dice la



(1) « Tornando da Roma a Piacenza il vescovo
» Branda Castiglione, uom nobilissimo, fu a Borgo
» S. Donnino posto in carcere da Orlando Pelavicino, senz' altra ragione che di spogliarlo di quanto avea, e d'averne inoltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così il vescovo d'Alba altrove, così altri prelati e principi da tali ladri signori furon trattati ». (Bettinelli). V. pag. 259-260 nota (1).

Cronica Sassona: « Tormentavano molto il povero po-
» polo per la costruzione de'castelli: e allorchè que-
» sti erano costrutti, li riempivano di servi iniqui
» e facinorosi, o piuttosto di demoni, i quali s'im-
» padronivano degli uomini e delle donne che essi
» supponevano possedere danaro, li gettavano in pri-
» gioni e facevano loro soffrire de'tormenti che non
» avevano sofferto gli stessi martiri; ne soffocavano
» alcuni nel fango, sospendevano altri per la testa,
» per un piede, pe' pollici, accendendovi fuoco al
» di sotto; stringevano la testa d'altri con corde mu-
» nite di nodi sinchè questi sino al cervello penetras-
» sero, mentre ne cacciavano altri in dogli pieni di
» rettili e di rospi . . . ». Ma sarebbe inutile bar-
barie il tormentare l' animo dei lettori col restante
della descrizione.

I costumi de'feudatari italiani non erano diversi; e Bettinelli, parlando di costoro e de'signorotti d'Italia, dice: « Certo egli è che, oltre ai pubblici
» danni delle città guerreggianti, dominava tra quei
» capitani e insieme tiranni delle città, una rabbia
» ferina, per cui non sazi di rubamenti e violenze,
» onde talor confondevansi co'ladroni (1), anelavano
» al sangue e alle barbare carnificine. L' uccidersi
» a tradimento con ferro o con veleno era poco. Ser-
» bavano in vita più crudelmente e gittavano in
» gabbie di ferro i prigioni; li serravano vivi in
» pozzi ed in forni a tormento studioso fabbricati,
» de'quali in Monza ho veduti gli avanzi, ove i Vi-
» sconti e i lor nemici a vicenda periron di fame
» di rabbia e di vermini nell'umido, nelle tenebre,
» nell'orrore. A Como ricordasi quella fortezza chia-
» mata il *Baradello*, e dal Giovio nelle Vite de'Vi-
» sconti assai nominata, ove i Torriani signori di



(1) V. la nota (1) pag. 260.

» Milano avean fatti pe'lor nemici apprestare gabbioni di travi e di ferro, ove gittavanli incatenati a marcire per anni, onde lor l'unghie crescevano, e i peli alla barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro stento e di putrefazione (1). I fabbricatori Torriani, vinti da' loro nemici, le provarono anch'essi. È vero che tra le anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondulo signor di Cremona, e Facino Cane signor di Pavia e d'Alessandria, Ezzelin da Romano signor di Padova, Gio. Maria Visconti che per diletto facea da' cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a'suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano più pietosi Il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di Como, e tanti dominatori d'ogni città. E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto de'miseri sudditi, e cittadini, qual governo delle lor patrie ».

Benchè gli aumenti progressivi dell'autorita principesca avessero opposto crescenti ostacoli alle angherie che commettevansi da' feudatari, ciò non ostante nel secolo XVII molte tracce tuttora sussistevano di feudale soperchieria sì nelle città, come nelle ville; del che fanno fede le gride lombarde intitolate *Contro gli atti tirannici*, le parole delle quali si possono vedere nella nota (2).



(1) « A Mantova è la torre della Gabbia, perchè in luogo alto di quella porge in fuori un gabbione di ferro alla pubblica vista, in cui si videro spesso a que'tempi sì miserandi spettacoli, e altrove non meno ».

(2) « Mostra l'esperienza che molti così nelle città che nelle ville di questo stato con tirannide esercìscono concussioni e opprimono i più deboli in vari modi, come in operare che si facciano contratti

VII. Dal nono al decimoquarto secolo le aggressioni sono la cancrena generale che corrode l'Europa.

Il decrescente potere de' principi, le progressive usurpazioni de'feudatari, le loro reciproche guerre, da un lato annullarono la pubblica sorveglianza, dall'altro accrebbero la massa degli aggressori cogli avanzi delle armate disciolte.



» violenti di compra, d'affitti, di permuta e simili, o non
» si facciano o si facciano riuscire contro la volontà
» degli offesi; non si diano o diano querele; s'intervertino i processi; si testifichi o non si testifichi; che
» uno si parta dal luogo ove abita; che si astenga di
» far qualche contratto; che quello vada al suo molino;
» quel prete non faccia quello che è obbligato per l'officio suo, o faccia cose che non gli toccano; far caccia riservata senza autorità, minacciare ovvero offendere quelli che vanno a caccia; che le comunità
» eleggano o non eleggano officiali o siano tali; che
» dagli esattori non si riscuotano li carichi; che gli
» officiali con la dovuta libertà non esercitino o non
» amministrino la giustizia; che siano dannificati,
» ingiuriati o offesi quelli che non eseguirono le loro
» voglie, o li dipendenti da essi o le case loro; o
» che si compromettano le convenienze di qualsivoglia qualità per autorità o terrore ed altre simili
» violenze, come che si facciano o no le remissioni
» ai delinquenti, imputati o sospetti; che non s'intimino, diano o mandino popoli per giustizia alle
» case o persone loro o de'suoi dipendenti, nè si facciano altri atti giudiziali; quali violenze seguono da
» alcuni feudatari nobili, mediocri, vili, plebei. . . »
Vedi le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654. . .

Dal racconto di Lupo, abate di Ferriers nel nono secolo, si raccoglie che le strade maestre erano allora infestate per sì fatto modo, che i viaggiatori erano costretti ad unirsi in carovane per andar sicuri da'masnadieri.

La frequenza del delitto distrusse l'opinione pubblica che doveva condannarlo; perciò *i giudici inferiori, chiamati centurioni, erano obbligati a giurare che nè essi commetterebbero furti, nè presterebbero agli aggressori protezione.*

Si moltiplicarono a segno questi delitti, si commisero con tanta audacia, che l'autorità civile non ebbe più forza bastevole per reprimerli; s'implorò quindi il soccorso dell'ecclesiastica giurisdizione, si tennero de' concili con grande solennità; e quivi trasferitisi i corpi santi, alla loro presenza si fulminarono anatemi contro i ladri e contro gli altri perturbatori del pubblico riposo.

Nell'undecimo secolo i boschi dell'Inghilterra riboccavano di tanti e sì terribili aggressori, che gli abitanti delle vicine campagne avevano inventata una particolare preghiera contro i ladri, e ciascuna sera, allorchè chiudevano le finestre, la recitavano (1).

Le compagnie di aggressori trovavano protezione ne' baroni, che, ricettandoli ne' loro castelli sottraevano alla giustizia, a patto di dividere il prodotto del brigantaggio. Sotto il regno del debole Enrico III, re d'Inghilterra sul principio del XIII secolo, tutti i forti e castelli appartenenti ai capi della nobiltà erano nidi d'aggressori. La contea d'Hampshire ne conteneva un sì gran numero, che i giudici non potevano ritrovare de' giurati che osassero dichiararli rei. Il re si lagnò d'essere stato insultato e spogliato passando per quella terribile contea; ma



(1) M. Paris, *Vit. abbat.*, pag. 29, col. 1.

si scoprì poscia che molti di que'nobili che componevano la casa del re, appartenevano alla società degli aggressori.

Quantunque Odoardo I tenesse con una mano più ferma le redini dell'amministrazione, ciò non ostante sotto il suo regno una truppa d'aggressiori assalì nel 1285 la città di Boston durante la fiera, e vi fece immenso bottino. Il loro capo Roberto Cumberland, gentiluomo ricco e potente, fu preso, giudicato, messo a morte: ma non si riuscì fargli manifestare il nome d'un solo dei suoi complici.

Alla ferocia univano costoro l'impudenza. Uno dei loro capi avea fatto ricamare sul suo abito in lettere d'argento la seguente iscrizione: *Io sono il capitano Warner comandante in capo d'una truppa di ladri, inimico di Dio, senza pietà e senza misericordia* (1). Fa d'uopo convenire che i nostri aggressori sono meno sfacciati e meno irreligiosi.

È facile cosa il presumere che assassini i quali osavano aggredire dei re, dei cardinali, dei prelati, dei conti accompagnati da numeroso seguito, ed assalire città popolatissime, dovevano essere formidabili ai viaggiatori ordinari ed agli abitanti delle cam-



(1) T. Walsing. *Hist.*, pag. 179.
Una banda d'aggressori comandata da Giliberto Midleton e Gautier Selbey assalì nel 1316, presso di Durlington, due cardinali scortati dal vescovo di Durham, da suo fratello lord Beaumont, da numeroso seguito di gentiluomini e servi armati. Dopo d'essersi impadroniti di tutto il danaro de'cardinali, gli aggressori lasciarono loro la libertà di continuare la loro strada, ma condussero il vescovo e suo fratello, l'uno al castello di Morpeth, l'altro al castello di Mitford, ove rimasero prigionieri finchè ebbero pagato un grosso riscatto.

pagne, e pur troppo i fatti confermano questa presunzione.

Il ladroneggio divenne quindi sì alla moda, che 22,000 ladri e aggressori furono, dicesi messi a morte in Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII sul principio del XVI secolo (1).

» Un altro genere d'assassini e ladroni potenti, » dice Bettinelli, si vide dopo il 1350, che avevano il titolo di *compagnie di soldati*, cioè piccoli » eserciti e masnade senza legge nè disciplina, infami per ogni misfatto. Questi, condotti da capitani o condottieri d'arme, non altra paga avevano che la libertà di tutto invadere e saccheggiare, e per lo meno imponevano taglie esorbitanti » a quelle terre, città e province che volevano salvarsi dal sacco; e gl' Italiani erano uniti in tal » giuoco con Alemanni, Francesi, Ungheri, ed altri » stranieri dalle armate rimasti, e staccati; che d'oltre monti eran prima calate a far guerra tra noi. » Tutta l'Italia scorsero questi inumani per anni » molti, ond'ella fu in ogni parte spogliata, arsa » ed oppressa senza pietà (2). »

VIII. Alla somma già straordinaria de'mali finora



(1) Henry, *Hist. d'Angleterre*, tom. VI, pag. 662.

(2) « Cambiando spesso padrone costoro, e molti » avendone bisogno (essendo quella la sola milizia » prima del 1400 in cui la nostra risorse) nissun » principe o città italiana potè osar di combatterli, » fuor qualche volta per disperata difesa, nè mai » si fece l'unione di molte (che avrebbono disertati) per le continue discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade oltre a quindici mila al più, » e gran parte ladri, plebei, malfattori, oltre le sozze femmine e ragazzi inutili che l'empievano. »

accennati fa d'uopo aggiungere le frequenti pesti che desolarono l' Europa per l' addietro,

Durante la Repubblica Romana il periodo medio tra una peste e l'altra fu calcolato ad anni. 21

Da Augusto sino al 1680 dell' era cristiana si contano 97 ritorni di malattie pestifere; il loro pericolo medio fu dunque d'anni. . . 17

Il tempo più fecondo di calamità della storia europea si scorge tra il 1060 e il 1480, tempo nel quale si contano 32 pesti terribili e distruttrici; il loro intervallo medio si ridusse dunque ad anni. 12

Nel *solo* XIV *secolo*, in cui le malattie e le sventure d'ogni genere giunsero all' eccesso, l' Europa fu devastata quattordici volte da una peste orrenda e quasi universale; il che riduce l' intervallo medio ad anni. 7 (1).

I riclami della filosofia e gli sforzi de' principi sono riusciti ad allontanare la peste dalla massima parte dell' Europa, e rilegarla nell' Oriente ove sotto la custodia dell' ignoranza e della superstizione si conserva e si riproduce.

IX. La lebbra forse indrodotta da' Barbari in Italia nel 7.° secolo, andò continuamente estendendosi ne' seguenti. Le crociate, dice Sprengel, ridussero quella malattia, per così dire, a *costituzione secolare* combinando la lebbra orientale coll' occidentale. Questa malattia si propagò a segno che nel XIII secolo la Francia sola contava 2000 ospedali di lebbrosi, e l' Europa 19,000.

« Dopo le crociate, continua Sprengel, comparvero molte altre malattie d'indole impura. Intendo qui parlare specialmente delle affezioni mor-



(1) *Trattato del Merito e delle Ricompense*, t. I.

» bose alle parti genitali, ch' io ascrivo al coito
» impuro ed alla dissolutezza cresciuta allora gran-
» demente » (1).

Nel secolo XVI la Germania lagnavasi di brulicare di lebbrosi (2).

X. Ai mali reali fa d' uopo aggiungere i mali immaginari, più forti dei reali e più frequenti.

L' uomo, essere debole, quindi pauroso, teme tutto ciò che non conosce, e tutto ciò ch' egli crede superiore alle sue forze.

I timori sono dunque in ragione dell' ignoranza, le cadute in ragione della debolezza. I progressi della filosofia ci hanno liberato da mille spettri da cui lo spirito de' nostri maggiori era continuamente assediato. Non avendo essi veruna idea di fisica, attribuivano all' intervento del demonio gli effetti più naturali, e tremavano. Un rumor notturno prodotto dalle vicende dell' umido e del secco nelle mobiglie doveva essere il grido d' un' anima del purgatorio, e tremavano. La malattia d' un bambino, d' un bue, d' una pecora era l' effetto d' un maleficio, e tremavano. La coda o la barba d' una cometa annunziava, giusta l' astronomia d' allora, stragi e pestilenze, e tremavano. Un cerretano predicea esser vicina la fine del mondo; i nostri maggiori la credevano tosto e tremavano (3).



(1) *Storia prammatica della medicina*, tom. IV, pag, 201-213.

(2) Idem, ibid, tom. V. pag. 100.

(3) « Basti citar qualche esempio. Piacenza fu
» scompigliata da uno che affermava esser nato
» l' Anticristo già da tre anni in Babilonia; in-
» torno alla qual città sonò l' aria per 300 miglia
» di una voce *Nunc finis est mundi*, e citava
» lettere venute d' Asia a Venezia, Milano, Ge-

Il peggio si è che da un lato i mali più comuni venendo attribuiti al demonio, si ommettevano i rimedi per liberarsene; dall' altro supponendo esecutrici degli ordini demoniaci persone cui applicavansi i nomi di maghi, di stregoni, di magliardi, ecc., si assoggettavano queste a pene atroci. Tutti i codici degli scorsi secoli parlano di maleficii, cioè di delitti immaginari di cui non è possibile formarsi un' idea. Sino alla fine del XIV se-



» nova. Fu necessario che il vescovo predicasse
» in contrario a calmar il popolo.
« Al 1456 un altro nella stessa città, in aria
» di penitenza, con lunga barba e piè nudi, pre-
» dicò la venuta di Cristo a giudicare al più tardi
» pel 1460, citando l' Apocalisse e S. Vincenzo Fer-
» reri in autorità (tanto più rigorosa, chè di po-
» co era canonizzato quel santo, e colà ne cele-
» bravan quell' anno la canonizzazione). Predicò
» molti giorni, e predicava a conferma, che tra
» poco sarebbe creato un falso papa, verrebbe l' An-
» ticristo, ecc.
« Un altro infine, per nome Fra Gio. Rocco,
» predicò in Piacenza nel 1454, che la fine del
» mondo era vicino, a fissavala al prossimo 1501 ».

Il mondo dovea finire col secolo, ogni secolo riguardandosi come il termine della pazienza celeste a tante iniquità che la coscienza rimproverava.

Dal che parmi si possa dedurre che il non credersi attualmente a sì fatte predizioni sia prova di minore scostumatezza (vedi il capo V di questo articolo). Insomma i nostri padri credevano più facilmente ad una generale vendetta celeste, perchè erano più persuasi de' lori delitti; ordinariamente i più delinquenti sono quelli che tremano di più.

colo era comune la persuasione che le così dette streghe suscitassero i temporali, e perciò si abbruciavano, come si rileva dalla relazione di quell'orribile processo instituito a Berlino nel 1583 contro due povere vecchie che vennero abbruciate.

I disordini che lacerarono il seno della Chiesa nel XIV secolo e sul principio del XV; del che si è già parlato, furono causa per cui molti abbandonarono poscia in Germania le opinioni dominanti in Italia. Che cosa fece Innocenzo VIII? Pubblicò la severissima bolla del 1584 contro le diavolerie. In forza di questa bolla vennero in pochi anni nel solo Elettorato di Treveri sentenziati 6510 individui accusati di stregoneria (1); dite a proporzione lo stesso degli altri Stati, e negate che l'uomo ignorante qual esce dalle mani della natura non sia una macchina essenzialmente distruttrice.



(1) Sprengel, *Storia prammatica della Medicina*, tom. VI, pag. 67, 68, traduzione italiana del dottissimo signor G. Arrigoni.

Per provare quanto erano estese e forti le erronee opinioni relative alla stregoneria, basterà il dire Lutero e Melantone, questi teologi sì stimati da' loro settari, e che riuscirono a trarre nel loro partito sì gran parte del mondo cristiano, questi teologi credevano alle streghe nel secolo XVI!!

La posterità deve saper buon grado all'egregio medico Giovanni Wiero, il quale con sano criterio e luminose ragioni s'oppose al torrente de' pregiudizi relativi alle streghe, e divenne per tal modo un vero benefattore del genere umano. Questo buon uomo, difendendo una donna accusata di stregoneria, fu dichiarato stregone.

CAPO NONO

Ferocia ne' sentimenti religiosi e stravaganze nelle pratiche del culto.

§. 1. *Ferocia.*

Il massimo danno dell' ignoranza si scorge nella distruzione d' ogni sentimento religioso.

La religione di Cristo ordina di considerare gli uomini come fratelli, e promette premii in ragione del bene, minaccia castighi in ragione del male che reciprocamente si fanno; perciò la religione cristiana troverà seguaci sopra tutti i punti della terra finchè rimarran tracce d' incivilimento.

La religione dell' ignorante tende alla distruzione di quelli che non pensano come esso. Egli s' arma contro i popoli e contro i re, e spera ricompense celesti in ragione degli individui distrutti e de' troni rovesciati (1). Seguiamo la storia.

I. All' epoca della massima ignoranza in Europa s' accese e divampò per due secoli la guerra delle



(1) Il famoso Giovanni Chatel tentò di assassinare Enrico IV re di Francia, perchè, abituato al peccato dell' onanismo, sperava che questo regicidio, da esso supposto utile alla chiesa, *farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti ai quali la vendetta divina poteva condannarlo;* tale fu la sua confessione (*Biographie Universelle*, t. VIII, p. 277). Con un secondo regicidio Giovanni avrebbe saldato interamente la partita della pena che gli era dovuta; e con un terzo si sarebbe aperto le porte del cielo: ecco la logica rigorosa dell' ignoranza.

crociate (dal 1096 al 1291). Gli uomini, le donne, i fanciulli s' arrolarono per andare alla conquista di Terra Santa : due milioni di persone per lo meno sparirono dall' Europa ; le città e le castella divennero deserte, e dappertutto vedove delle quali vivevano i mariti.

Le popolazioni, perchè *infelicissime*, concepirono sperenza di miglioramento nella conquista ; perchè *corrottissime*, la riguardarono come un mezzo necessario per sottrarsi all' ira celeste ; perchè *vendicative*, si lusingarono di piacere all' Ente Supremo in ragione de' mali che farebbero ai Mussulmani ; perchè *ignorantissime*, credettero vicina la fine del mondo, quindi la morte in guerra non presentò loro eventualità più funeste. Oltre di che i debitori, sì numerosi in tempo di generale miseria, e vicini a cadere nella più dura schiavitù, arrolandosi per Terrasanta, si videro liberi dalle vessazioni reali e personali de' loro creditori.

Qualunque siano stati i motivi di questa quasi generale sommossa, sono certi i seguenti risultati:

1.° Si commisero de' delitti per la speranza delle promesse assoluzioni,

2.° Lo spirito avventuriero sottrentrò all' amore del lavoro, i disordini militari alle abitudini domestiche ;

3.° La traslocazione di tante persone annullò l' influenza delle opinioni locali, sì potente freno al delitto ;

4.° I Crociati cominciarono ad eseguire orribili carnificine in Europa contro i giudei per addestrarsi ad eseguirne maggiori in Asia contro i Mussulmani ;

5.° Fu riguardata come legittima la guerra per via d' opinioni ; quindi, dopo d' avere sparso il sangue mussulmano, non si ebbe ribrezzo a spargere il sangue cristiano. L' inquisizione che nacque

sul fine del XII secolo fu il prodotto più funesto, delle crociate (a).

Dal XIII al XVIII secolo nelle principali città di Europa si abbruciano gli uomini per convertirli.

Si abbruciano quelli cui le passioni applicano i nomi d'eretico, di mago, di stregone, di miscredente, ecc.

I creditori sono tutti eretici, e bastano le deposizioni de' debitori per condannarli.

Il proprietario d'un bel fondo è miscredente, perchè i vicini vorrebbero dividersi la sua proprietà.

Il padre d'una bella giovine è mago, e fa duopo affidare a migliori mani la di lei castità.

La moglie accusa il marito da cui vorrebbe sottrarsi; il marito fa lo stesso della moglie di cui è sazio.

Chi prega Nostro Signore in lingua volgare, o legge la S. Scrittura volgarizzata, è un eretico è viene abbruciato in Francia e in Inghilterra.

Quelli che morendo non lasciano qualche bene ai monaci a danno de' loro figli, sono scismatici, e restano privati della sepoltura.

Sono sospetti d'eresia quelli che non usano ferocia contro le popolazioni dichiarate eretiche (1).



(a) Nella 4.ª edizione fu mutilato questo passo come segue: *il fanatico non sentì ribrezzo a spargere il sangue cristiano*; e omesso il restante sulla inquisizione.

(1) Saint-Foix parlando di Francesco De la Jugie dice:

« Egli fu sempre buon cattolico; ciò non ostante » i monaci tentavano di proclamarlo come fautore » degli eretici perchè non aveva eseguito gli ordini » ricevuti di far trucidare gli Ugonotti a Narbona,

I partiti politici si screditano a vicenda applicandosi qualcuno de' suddetti nomi (*a*).



» e perchè dicevasi che. allorquando avea presa una » città calvinista, egli avea sempre frenato, per » quanto aveva potuto, il furore de' soldati ».

D' Aubignè riferisce (t. 1, pag. 10) « che il » fratello del barone di Mouvans fu trucidato, con » alcuni altri Ugonotti nella piccola città di Dra- » guignan in Provenza; che gli venne strappato » il cuore; che questo fu gettato ai cani; e che » questi cani furono accoppati, *come eretici*, per- » chè non lo mangiavano ». (*OEuvres*, t. VI, pag. 284; vedi anche la pag. 424.

(*a*) Così nella 2.ª e 3.ª edizione: nella 4.ª l'autore dovette riferire al tempo passato ciò che qui esprime col tempo presente, e introdurre varie modificazioni, cioè:

« Dal XIII al XVIII secolo furono imprigionati, torturati, abbruciati, chi vivi chi in effigie, migliaia e migliaia di uomini per accuse di magia, eresia, stregoneria, miscredenza od altri titoli ancora più vaghi.

« Profittarono di quello spirito anticristiano e di quella confusione di idee le passioni malefiche; quindi i creditori furono tutti eretici, e bastarono le deposizioni de' debitori per convincerli; il proprietario d' un bel fondo fu dichiarato miscredente, perchè i vicini volevano dividersi la sua proprietà, il padre d'una bella giovine cadde in sospetto di mago, quindi era evidende la necessità d' affidarne la custodia a migliori mani, la moglie accusò il marito da cui voleva sottrarsi; il marito attestò contro la moglie di cui era sazio, ec.

« Chi pregava Nostro Signore in lingua volgare, o leggendo la Scrittura Santa volgarizzata l' inten-

Le accuse erano tanto più frequenti, quando la nozione del delitto era più vaga, ed il pretesto più specioso; e in tutti i tempi è sempre più facile applicare ad una persona un nome odioso, che provare de' fatti.

Quindi dal XIII al XVIII secolo tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano. Mentre il Vangelo intima ai popoli d'amarsi scambievolmente, l'ignoranza l'induce a scambievolmente scannarsi per opinione. In mezzo a quelle tenebre il lettore non vede che i roghi innalzati dal fanatismo, non sente che i gemiti delle vittime sacrificate dalla superstizione. Cattolici, Pagani, Ebrei, Protestanti, tutti vogliono distruggere il loro nemico per provare che la loro religione è la migliore. Calvino, dopo d'avere declamato contro l'intolleranza de' cattolici, fa abbruciare pubblicamente Serveto a Ginevra, quindi nissuno può più dubitare della bontà della sua causa (!!), ecc. (*a*).



deva, come i Giudei intendevano le parole di Cristo, era un eretico e veniva abbruciato in Francia ed Inghilterra.

« Quelli che morendo non lasciavano qualche bene ai monaci a danno de' loro eredi, dovevano essere scismatici e privati della sepoltura.

« Divennero sospetti d'eresia anche quelli che, in vece di ferocia, usavano moderazione contro le popolazioni dichiarate eretiche.

« Le accuse, ecc. »

(*a*) Tutto questo paragrafo è espresso più brevemente nella 2.a e 3.a edizione, cioè:

Dal XIII al XVIII tutte le pagine della storia europea sono tinte di sangue. I Cattolici uccidono gli Albigesi, i Pagani, i Protestanti; i Protestanti uccidono i Cattolici, tutti dimenticano le sublimi mas-

Prospetto degli individui condannati dall'Inquisizione in Ispagna per opinioni religiose

Epoche	Grandi Inquisitori e Re	Bruciati vivi	Bruciati in effigie	Imprigionati con confisca de' beni
1481-1498	Torquemada . . .	10,220	6,840	97,371
1498-1507	Arcivescovo Deza .	2,592	829	32,952
1507-1517	Cardinale Ximenes	3,564	2,232	48,059
1517-1521	Cardinale Adriano, che fu poi papa .	1,620	560	21,835
1521-1523	Interregno. . .	324	112	4,481
1523-1538	Cardinale Manriquo	2,250	1,125	11,250
1538-1545	Cardinale Tavera .	840	420	6,520
1545-1556	Cardinale Lovisa, Carlo V. . . .	1,320	660	6,600
1556-1597	Filippo II. . . .	3,990	1,845	18,450
1597-1620	Filippo III. . . .	1,840	692	10,716
1620-1665	Filippo IV. . . .	2,852	1,428	14,080
1665-1700	Carlo II.	1,632	540	6,512
1700-1746	Filippo V. . . .	1,600	760	9,120
1746-1759	Ferdinando VI. . .	10	5	170
1759-1788	Carlo III.	4	—	56
1788-1808	Carlo IV.	—	1	42
	Totale. .	34,658	18,049	288,214 (a)

II. I principi s' accorsero tardi che condannando a morte quelli che erano accusati d' eresia, aguzzavano i pugnali contro sè stessi. Infatti gli



sime del Vangelo, che ordinano agli uomini d'amarsi a vicenda.

(a) Questo prospetto fu levato dalla 4.ª edizione.

scontenti, i ribelli, gli ambiziosi, volendo creare odio contro i principi, applicarono loro a ragione o a torto la taccia d' eresia, e riuscirono ad armare i fanatici contro le loro persone; dico a ragione o a torto, giacchè vennero uccisi de' principi cattolici dagli stessi Cattolici e degli illustri personaggi protestanti dagli stessi Protestanti (1).

Ecco un saggio di seguiti o tentati regicidii e simili per semplici opinioni religiose:

1563. Poltrot, gentiluomo protestante, assassinò il duca di Guisa cattolico; fu attenagliato con tenaglie ardenti.

1581. Il padre Campian, celebre gesuita inglese, congiurò contro la protestante Elisabetta regina d' Inghilterra; fu impiccato.

1584. Parry, cattolico, tentò d' uccidere la suddetta regina: scoperto da un suo parente, subì l'ultimo supplizio.

1585. Baldassare Gerard, cattolico, uccise il crea-



(1) Pria d' addurre fatti particolari accennerò in generale che *la decantata religione de' nostri maggiori si associò spesso col regicidio*, almeno in Francia; ecco un aneddoto curioso riferito da Saint-Foix.

« Nella chiesa metropolitana di Sant' Andrea a » Bordò, li 18 d'ottobre 1615, allo sposalizio di » madama Elisabetta di Francia e di D. Filippo » principe di Spagna rappresentato dal duca di » Guisa, l' altare e monsignore il cardinale di Gondis furono incensati, *e non il re*, avendo i cap» pellani di Sua Maestà fatto osservare che altre » volte *erano stati avvelenati dei re col mezzo » degl' incensi, e che dove si trova il re, non si » deve incensare nè anche l' altare* ». (*OEuvres*, t. IV, pag. 161.)

tore della Repubblica d'Olanda, il principe d'Orange, protestante; fu squartato.

1587. Giovanni Guedon, avvocato d'Angers, fu appiccato ed abbruciato per essere partito dalla sua patria collo scopo d'uccidere Enrico III re di Francia, cattolico. (NB. Enrico III aveva contribuito all'esecuzione della notissima strage de' Protestanti francesi successa nel giorno di San Bartolomeo; ciò non ostante il fanatismo non era ancora contento di lui e gli rimproverava di non spargere nuovo sangue).

1589. Giacomo Clemente, prete domenicano, libertino e fanatico, uccise il suddetto Enrico III; fu ammazzato dalle guardie e quindi abbruciato.

Giacomo Clemente fu onorato come santo a Parigi; le sue immagini furono collocate sugli altari: tant'oltre può giungere la cecità del fanatismo!

1594. Giovanni Châtel, che aveva fatto i suoi studi nelle scuole de' Gesuiti, tirò un colpo di pugnale contro il migliore de' re, Enrico IV cattolico; ma non riuscì a ferirlo fuorchè nel labbro superiore, e a rompergli un dente; fu attenagliato, tratto a coda di cavallo, abbruciato, e vennero disperse le sue ceneri.

1605. Un pugno di ribelli diretti dal padre Garnet, superiore de' Gesuiti, tentò colla notissima *cospirazione delle polveri* d'assassinare Giacomo I re d'Inghilterra, tutta la reale famiglia e i pari del regno; scoperta a tempo la congiura, fu sventata.

1610. Si accerta che cinquanta cospirazioni furono ordite contro Enrico IV perchè non inferociva contro i Protestanti. Due Domenicani di Fiandra, e un fratello laico uscito da' Cappuccini di Milano, s'erano portati in Francia a fine d'uccidere Enrico: per buona ventura vi ritrovarono la morte.

Francesco Ravaillac, che era stato monaco a Parigi, e cacciato come visionario, fanatico plebeo e

miserabile, riuscì finalmente ad assassinare Enrico nel suddetto anno, e subì la pena di Châtel.

1757. Francesco Roberto Damiens, altro fanatico plebeo, ferì con coltello, benchè leggermente Luigi XV re di Francia, allorchè presso quella nazione erano caldi gli spiriti per le contese tra i teologi molinisti e giansenisti. Questo scellerato fu punito come Châtel e Ravaillac.

In somma l'anticristiana massima che è lecito uccidere un eretico, quand' anche sia re, era quasi comune per l'addietro, ma principalmente ne' secoli XVI e XVII.

E siccome nelle dette epoche o non esistevano giornali o ne era ristrettissimo il numero, e non lasciavasi eccessiva libertà alla stampa, perciò si scorge che il fanatismo non abbisogna di questi mezzi per giungere al massimo grado di ferocia.

Sembra anzi che il segreto dà più forza al fanatismo, come la compressione dà più forza ai vapori; del che si vede una prova ne'notissimi Vespri Siciliani. Si può dire che le vane ciance disperdono la forza del fanatismo, come le spranghe frankliniane disperdono l'elettricità delle nubi: perciò noi temiamo i caratteri cupi e silenziosi, non temiamo i ciarlieri.

III. Se l' accennata massima anticristiana è attualmente abbominata in tutti i paesi inciviliti; se tra tutte le passioni che i principi e i popoli possono temere, è distrutta la più feroce, ne ha il merito, almeno in parte, la filosofia, che difendendo i diritti della tolleranza, ha spezzato i pugnali del fanatismo religioso.

A questa causa fa d' uopo aggiungere l' azione della legge generale già più volte ricordata, cioè che *crescendo il numero delle affezioni, decresce la loro intensità*. È cessata a' nostri tempi la ferocia che alterava il sentimento religioso per le stesse ragioni per cui sotto lo sfregamento sparisce la ruggine che altera i metalli, per le stesse ragioni per

cui cessarono gli odii che disgiungevano le famiglie e si trasmettevano di padre in figlio; per le stesse ragioni per cui è scemata l'intensità dell'amicizia e di tante altre affezioni delle quali ho parlato ne'capi antecedenti.

Era necessario ricordare l'azione della suddetta legge generale, perchè la calunnia appoggiata all'antica prescrizione, ha voluto attribuire alla filosofia l'idea di distruggere il sentimento religioso, dimenticando che quando Cartesio presentò al pubblico una nuova prova dell'esistenza dell'Ente Supremo, il protestante Voezio lo dichiarò ateo; dimenticando che quando una parte dell' orbe cristiano si staccò dalla Chiesa Romana, la rivoluzione fu fatta da *miserabili teologi che credevano alle streghe*, ed in cui *il popolo non sapeva leggere;* il che in buona logica dimostra la necessità di ricorrere ad altre cause e queste si trovano, per es., ne'gemiti di tante vittime sacrificate dal fanatismo, gemiti che risonano nell' animo de' popoli più ignoranti, ed in tanti delitti commessi a nome della religione che li condanna, e che il semplice senso comune riconosce. In somma Fénélon faceva amare la religione; Ravaillac, Giovanni Châtel, Giacomo Clemente...... e gli inquisitori la fecero detestare (a).

§ 2. *Pratiche scandalose.*

Sono infinite le indecenti e scandalose costumanze che l'ignoranza riuscì ad innestare sulle venerande cerimonie del culto, e che solamente ai progressi



(a) Così la 2.ª edizione; nella 3.ª fu modificato, e *gli inquistori l'avrebbero fatta detestare, se fosse stato possibile;* lezione ritenuta nella 4.ª ma levataci la frase, *e gl'inquisitori.*

della civilizzazione cedettero; poichè per più secoli si conservarono in onta delle omelie de'vescovi, dei decreti de' concili, delle scomuniche de' pontefici, delle leggi de'sovrani.

« Memoranda sarà mai sempre la festa detta *dei* » *pazzi* celebrata per molti secoli in quasi tutta l'Eu» ropa, dove le più ridicol rappresentazioni si fram» mischiavano a cerimonie cotanto licenziose, che » sarebbero affatto incredibili se attestate non ve» nissero da un gran numero di scrittori saggi ed » accreditati. Nelle chiese cattedrali si sceglieva » ogni anno colui che doveva presiedere alla festa » col titolo d' *arcivescovo de' pazzi*, e in qualche » luogo gli si conferiva il nome di *papa*. La con» secrazione si faceva colle formole più ridicole. » L'eletto si metteva indosso le insegne proprie del » personaggio cui rappresentava, e si vedeva il ve» nerabile corifeo benedire pubblicamente il popo» lo, ora colla mitra in capo e la croce davanti, » ora colla tiara. Nel giorno in cui si presentava » al pubblico per la prima volta, il suo elemosiniere » conferiva agli ascoltanti le indulgenze a nome del » padrone, pronunziando in tuono grave o serioso » certi versi il cui senso era il seguente: *Da parte* » *di monsignor arcivescovo, che Domeneddio man*» *di a tutti voi un malanno al fegato con un pa*» *niere colmo di perdoni, e due dita di rogna sotto* » *il mento.* La rubrica del secondo giorno era que» sta: *Monsignore, ch'è presente, vi dona venti pa*» *nieri pieni di dolori di denti, e aggiunge agli* » *altri donativi già fatti quello della coda d' una* » *carogna.* Un siffatto pontefice doveva tenere pres» so di sè dei ministri non dissimili a lui, e questi » erano i preti della stessa chiesa. Ne' giorni che » durava la festa (cioè dal Natale sino all'Epifania) » tutti assistevano in abito di maschera o di com» media. Alcuni si vestivano da pulcinella, da pan» tomimo, altri da donna, e parecchi si lordavano

» il viso con varie sozzure, a fine di movere il riso, » o di far paura agli spettatori. Non contenti di cantare nel coro delle poesie disoneste in vece dei » salmi, si pigliavano ancora il trattenimento di » giuocar ai dadi sopra l'altare, di mangiare e bere » presso al sacerdote che celebra la messa, di mettere degli escrementi negli incensieri, e d'incensare il popolo con siffatta odorosa gentilezza. Terminati i divini uffizi, correvano pel tempio come » forsennati, o si mettevano a saltare o ballare con » tale impudenza, che alcuni restavano ignudi in » presenza di tutti. Talvolta i secolari si mischiavano fra il clero per avere anch'essi l'onore di rappresentare un qualche personaggio nella commedia. La farsa per il comune si recitava nell'atrio » o cimiterio della chiesa. Ivi si tosavano i capegli, » e si radeva la barba al prete che più si fosse distinto nella festa. Il resto consisteva in dialoghi » pieni di laidezze insipide e grossolane . . . Uno » scandalo così enorme durò più di ottocent'anni in » Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania » e in Italia, e prese voga persino ne' monasteri dei » frati e delle monache. E ciò che dovrebbe recare » stupore (se pur v'ha qualche cosa che debba recarlo a chi conosce la natura dell'uomo e la debolezza inconcepibile delle sue facoltà) si è che » cotali stravaganti follie sembravano agli occhi di » quella gente tanto conformi allo spirito del cristianesimo, che chiunque osava vituperarle, era tenuto eretico e degno di scomunica » (1).

Nella *festa dell'asino* una donzella riccamente vestita, avente tra le braccia un pargoletto, cavalcava un asino superbamente bardato che veniva guidato



(1) Arteaga, *Le Rivoluzioni nel teatro musicale italiano.*

in processione sino all'altare. Quivi con solenne apparato di pompa celebravasi messa grande e l'animale era ammaestrato a piegar in certi momenti le ginocchia. Ad onor suo veniva cantato un inno, empio ugualmente che puerile; e terminata la funzione, il sacerdote, invece dell'*Ite missa est*, parole colle quali viene congedato il popolo, si metteva tre volte a ragghiare; e gli astanti Fedeli, in vece di rispondere giusta il costume *Deo gratias*, dovevano ancor eglino alla stessa guisa ragghiar tre volte.

La nudità sembrava un elemento quasi necessario alle processioni notturne e diurne di cui erano si avidi i nostri maggiori; quindi non solo nudi fanciulli come vedevansi ancora alla fine del secolo XVIII (*a*), « ma nudi giovani rappresentavano le persone di S. Giovanni Battista, e le giovani eziandio scopertamente vedevansi or in figure di Sirene cantanti e danzanti, or di Maddalene e di Marie egiziane penitenti, senza molto vestito (1).

D' uomini seminudi erano composte le processioni de' Flagellanti che cominciarono dopo il 1200 e continuarono per tre secoli (2).



(*a*) « Non solo nudi fanciulli, come attualmente; » ma nudi giovani ecc. » 2.a e 3.a *edizione*.

(1) Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*. — Saint-Foix, *OEuvres*, tom. III, pag. 101.

(2) « Le città intere, mosse dalle loro sedi, » si visitavano l' un l' altra co' popoli a sacco cinti » e a cilicio, armati d' aspri flagelli e seminudi; » alla loro testa e a piè scalzi si vedevano i vescovi, i podestà, i nobili, spontanei o no, col » pubblico confalone avanti e la croce.

« Sino a venti e più mila vennero i Bolognesi

Da queste simili farse restava soffocato il sentimento religioso, come dalle erbe parassite resta soffocato il buon grano. In vece di concentrarsi gli animi nella contemplazione de' premii promessi alla virtù, e delle pene minacciate al delitto, tra immagini ridicole, buffonesche e scandalose si disperdevano; ed ecco la ragione per cui in mezzo alle frequenti cerimonie ecclesiastiche era massima la corruzione del costume, appunto come nella copia de' complimenti suole essere massima la renitenza a servirmi (1). Osservate infatti che que' fanciulli



» a Modena, dopo d'essere stati visitati dagli Imo-
» lesi. Modena quindi a poco passò a Reggio coi
» suoi flagellanti, e uniti ai Reggiani andarono
» i Modanesi a Parma; così a un dipresso quasi
» tutta l'Italia.

« I Torriani a Milano non vollero quella visita,
» e fecer piantare seicento forche a minaccia, che
» fu bastante ». .

(1) Una semplice tintura d'istoria basta per sapere che i nostri maggiori aspettavano i loro nemici ne' tempii e gli scannavano avanti l'altare; che erano *frequenti ed insoffribili le ruberie che con mano armata s' andavano commettendo nelle chiese* (Grida di Milano del 24 settembre 1709): *che le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi; che le feste alle immagini esposte sulle pubbliche vie si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose; che si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che per di là passavano; che si apriva teatro di dissoluzione nel luogo stesso in cui dovevansi onorare i Santi; che le processioni non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, all' amoreggiamento ed alla corruzione de' costumi*: sono queste le pa-

che abbiamo veduto ferocissimi, corrottissimi, assassini di professione, avevano tutti una cappella officiata da più sacerdoti, dalla quale certo non si poteva arguire che fosse integerrimo il padrone, come dalle biblioteche non si può arguire che sia dotto chi le possiede; è un bisogno di vanità e di convenienza, e nulla più.

CAPO DECIMO

Insulti alla pubblica decenza negli scorsi secoli (*a*).

I. I giuochi buffoneschi, mimici, teatrali prima del XIV secolo erano tutt' altro che decenti, come si può vedere nella descrizione che ne dà un autore contemporaneo (1).

role del cardinale Stampa, arcivescovo di Milano, nel suo sensatissimo editto 2 gennaio 1740. Vedi anche la circolare del Vicario generale ai parrochi contro le processioni notturne, del 26 marzo dello stesso anno.

(*a*) Questo capo nella 3.a edizione comincia così: « Il bisogno di trattenimento non trovando pascolo » nelle conversazioni per le ragioni sopraccennate, » doveva essere massima l' avidità di pubblici spet» tacoli; ecco il motivo di tante processioni diurne » e notturne accompagnate da circostanze che po» tevano piacere a fantasie oscene, ma che certa» mente non fomentavano la divozione. Infatti la » nudità sembrava un elemento necessario di quelle » funzioni, ecc. » con quel che segue e colle note (1) e (2), trasportato dall' autore a pag. 280.

(1) « Hinc mimi, salii vel saliares, balatrones, » aemiliani, gladiatores, palaestritae, gignadii,

Pietro Azario descrive una festa che verso la metà del XIV secolo fu data sopra una pubblica piazza di Pavia alla presenza dell' università e di tutti gli abitanti, e che certamente non è indizio di somma decenza e buon costume (1).



» praestigiatores, malefici quoque multi, et tota » jaculatorum scena procedit. Quorum adeo error » invaluit, ut a praeclaris domibus non arceantur » etiam illi qui obscoenis partibus corporis oculis » omnium eam ingerunt turpitudinem, quam eru- » bescat videre vel cynicus. Quodque magis mirere, » nec tunc ejiciuntur, quando tumultuantes inferius » crebro sonitu aerem foedant, et turpiter inclu- » sum turpius produnt ». (J. Sarisburiens., *De nugis curialium*, l. 1, c. 8, p. 34).

Il 16 canone del IV concilio generale di Laterano, del 1215, proibì al clero d' assistere a queste rappresentazioni.

(1) « Et sic Papia facta erat postribulum propter » morbidas et infinitas mulieres et infinitos morbidos » juvenes. Nec Deus nec Sancti illic colebantur; » immo tripudia, choreae, cantilenae, instrumenta » musicalia ubique personabant. Quod si in vigiliis » fiebant excubiae ut antiquitus moris fuit, con- » fluebant ad ipsas mares et foeminae causa stupri » et deliciarum. Et in ista parte cogitavi describe- » re gesta causa solatii, facta per unum juvenem » nomine . . . super uno pascuario Papiae, et ubi » ibant omnes civitatem et suburbia habitantes. Nam » plantata una arbore satis magna, et erecta in pa- » scuario Sancti Martini, dicta arbor et rami forati » fuerant. Et unde latebat in profundo, quod non vide- » bantur, tirabant certos funes positos in foramini- » bus in ipsa arbore factis. Et faciebant movere » multa veretra super ipsa arbore, et super ejus

Noi danziamo presentemente come si danzò in tutti i tempi ; ma le nostre idee di convenienza vietano questo piacere alle persone più gravi e più rispettabili ; negli scorsi secoli sino al XVII i sacerdoti, i vescovi, gli arcivescovi danzavano nelle feste profane, come, a cagione d'esempio, successe nel giorno dell' incoronazione di Riccardo III re d'Inghilterra, nella gran sala di Westminster (1).



» ramis posita. Et diversae formae erant. Nam unum » erat majus altero, et protensius, et aliqua erant » ultra formam, quae proprie veretra videbantur. » Deinde sic super ramis istis tripudiantibus suo tem» pore et in conspectu Universitatis Papiae (ad » quae videnda non solum cucurrerant mulieres et » homines Papiae, sed etiam canes) fecit ille ju» venis venire plures vestitos in modum mulierum » nuptarum, viduarum, religiosarum, cum baculis » et singulis panarolis. Quae ipsam arborem conten» dentes excutiebant, et projectis dictis baculis super » arborem, dicta veretra cadebant. Si autem parvum » cadebat, invite ponebatur in panarolo. Si autem » magnum, tunc erat quaestio inter ipsas, et si ma» ximum, lacerabantur crines et cappae ipsarum. » Et sic excusis omnibus praedictis veretris, de con» temtu unius deformis veretri inter ipsas facta fuit » quaestio et contemtus valde nimis. » (*Rerum Italicarum scriptores*, vol. XVI, pag. 374).

(1) Della Francia e dell'Italia, dice Saint-Fois: « Ne' sette od otto giorni che duravano le *corti* » *plenarie*, vi erano giostre, tornei ed un bal» lo dopo pranzo. Luigi XII tenne corte plena» ria a Milano nel 1501 ; i balli vi furono magni» fici : e vi si videro danzare i cardinali di Nar» bonne e di San-Severino. Il cardinale Pallavicino » riferisce, che, nel 1562, i padri, adunati nel

II. Ho addotto alla pag. 156 del vol. I il testo d' un poeta moderno., il quale, volendo censurare le mode attuali chiama oneste le vecchie fogge di vestire, colla quale espressione dimostrasi alquanto straniero alla storia; ecco qualche fatto.

A) Nel XIV, XV, XVI secoli si usarono in Inghilterra certi calzoni strettissimi e gonnellini cortissimi, che, restando l' uomo in piedi, non gli coprivano le parti inferiori alla spina del dorso, foggia condannata dal parlamento nel 1463.

B) Montaigne, che viveva nel XVI secolo, benchè non professasse severissima morale, pure condannava l' uso delle donne di portare sulla cuffia e sul petto il segno con cui gli antichi rappresentavano il Dio degli orti.

C) Merita qui particolare menzione il guardinfante, l' uso del quale durò sino al 1780 circa, almeno in Italia. È noto che questa foggia di vestire rendeva due terzi della statura delle donne simile ad una botte senza fondo. Le gonne gonfiate da cerchi elastici formavano un cilindro che nascondeva la taglia femminile e le visibili apparenze d' illegittima gravidanza; è questo il motivo per cui in più luoghi della Francia veniva chiamato *cache bâtard*, vocabolo che aggiunge una tinta più forte al nostro *guardinfante*.

D) Se la moda delle donne nascondeva loro il ventre, quella degli uomini procurava loro la facoltà di nascondere il volto. Le gride lombarde del XVII secolo dicono: *E perchè da alcun tempo*



» concilio di Trento, deliberarono di dare un ballo
» a Filippo II re di Spagna; che il cardinale di
» Mantova aprì il ballo, e che Filippo II e tutti i
» padri del concilio vi danzarono ». *OEuvres*, t. IV, pag. 32).

in qua è stato introdotto un abuso di portar certe montère in cambio di cappello, fatte in maniera che si allargano per coprir la faccia e servono di maschera, potendosi al punto alzare ed abbassare, con che li male intenzionati se ne vagliono per non esser conosciuti, nè poter esser posti in chiaro et castigati, perciò si proibisce sotto pena di 100 scudi che si fabbrichi, si venda, si porti questa specie di cappello (1).

Nelle forme de' cappelli attuali non si vede il perfido scopo di nascondere il volto de' delinquenti e sottrarli al guardo della Polizia giudiziaria. Di quella *vecchia usanza onesta* si varrebbero oggidi gli aggressori, i quali, per non essere conosciuti, si pongono una maschera sul volto.

Quando poi alle ridicolosaggini della moda, io non ricorderò nè l'uso di portare l'una calza alla gamba d'un colore, e l'altra d'un altro, nè i ventri finti che s'applicavano gli uomini, per cui sembravano tutti pantaloni, nè le finte natiche delle donne; ma dirò che nel XV secolo la torre che sorgeva sulle teste femminili, sostenuta da due corni laterali che s'incurvavano all'estremità superiore, questa torre, dissi, ergevasi in alto e si estendeva in largo in modo che quando Elisabetta di Baviera, sposa di Carlo VI re di Francia, tenne corte a Vincennes nel 1416, fu necessario alzare ed allargare le porte, acciò potessero passar la regina e le sue dame (2).



(1) Vedi le Gride 18 luglio 1633, 6 dicembre 1633, 22 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbraio 1649.

(2) Si può concepire un'idea della bizzarria dei nostri maggiori dall'uso seguente: « Quando l'abate » di Figeag (piccola città nel Querci), diceva

III. Ne' secoli XV e XVI si davano in Francia alla minuta pasticceria da mensa le forme più oscene e i nomi più infami. Champier che fioriva verso la prima metà del XVI secolo, dopo d'avere descritto le diverse pasticcerie accreditate al suo tempo, dice; « *Quædam pudenda muliebria*, *aliæ* » *virilia* (*si diis placet*) *repraesentant. Sunt quos* » *C . . . saccharatos appellitent. Adeo degenera-* » *vere boni mores*, *ut etiam christianis obscœna* » *et pudenda in cibis placeant* ».

Negli stessi secoli ed anche nel XVII si vedevano sulle mense francesi fontane zampillanti, che somministravano il vino, l'ipocrasso (liquor fatto con vino, zucchero e cannella), ed altri liquori. Ordinariamente scorreva nel tempo stesso acqua di rosa od altre ugualmente odorose, onde profumare le sale; fin qui noi facciamo applauso ai nostri maggiori. Le loro idee di decenza però erano diverse dalle nostre; infatti quelle fontane modellate a forme diverse rappresentavano talora:

Una donna, dalle poppe della quale scorreva l'ipograsso;

Un fanciullo, « *Le quel*, dice le Grand d'Aussi, *pissoit de l'eau de rose* (a);

Una fanciulla, e il vino scorreva da tutt' altra parte che da' suoi begli occhi neri. (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, p. 198-199).



» Saint Foix nello scorso secolo, fa il primo in-
» gresso in questa città, il signore di Meutbrun
» de la Roque, vestito da arlecchino ed una gamba
» nuda, è obbligato di condurlo sino alla porta
» della sua abbadia, tenendo la briglia della sua
» cavalla; poscia pranzano insieme l' abbate e l'ar-
» lecchino ». (*OEuvres*, t. V, p. 376).

(a) « Il quale pisciava acqua di rosa ».

Al tempo di Luigi XIV e XV (fine del XVII e principio del XVIII secolo) i Francesi, oltre di cantare a mensa e bere insieme, si permettevano anco di abbracciare le donne; la quale indecenza cessata; ha indotto un poeta a dire:

» On ne rit plus, on sourit aujourd'hui;
» Et nos plaisirs sont voisins de l'ennui » (a).

IV. Troviamo offesa la decenza anche negli usi de' tribunali civili e criminali.

(*Usi civili*). Quelli che per liberarsi da' debiti volevano cedere i loro beni, erano obbligati in Italia a battere tre volte colle natiche nude la *pietra del vitupéro* sulla pubblica piazza ed alla presenza del pubblico.

Omettendo di accennare i congressi che nelle cause d'impotenza maritale venivano eseguiti alla presenza de' giudici, uso che cominciò verso la metà del XVI secolo in Francia, e vi sussistette sino al 1678, ricorderò nella nota (1) una consuetudine che fu quasi generale ne' secoli IX, X, XI, e XII.

(*Usi criminali*). Una strana legge criminale voleva che il ladro d'un cane da caccia lo portasse sulle spalle, facendo tre volte il giro della pubblica piazza, e poscia lo baciasse sotto la coda.



(a) « Oggi più non si ride, ma solo si sorride;
» e i nostri piaceri sono vicini alla noia. »

(1) « Si mulier stuprata lege cum viro gere velit, » et si vir factum pernegaverit, mulier, membro » virili sinistra prehenso, et dextra reliquiis san» ctorum imposita, juret super illas, quod is per » vim se isto membro viciaverit ». (*Leges Wallicae*, pag. 85. — Henry, *Histoire d'Angleterre*, t. II, pag. 592.)

Se rubavasi uno sparviero, che pregiatissimi erano tra'cacciatori, doveva il ladro pagare tanti scudi d' oro, e non potendo ciò fare, lasciarsi divorar dall'uccello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa che ognuno intende senza più.

In molte province della Francia la pena dell' adulterio consisteva nel correre nudo per le strade nell' ora del mezzogiorno : lo statuto del Delfinato dice: *Si quis in adulterio deprehensus fuerit, nudus per villam ducetur, aut sexaginta solidos praestabit.*

In somma da qualunque lato si riguardino gli usi e i costumi de' nostri maggiori, noi non troviamo cosa alcuna che possa meritare la nostra invidia.

CONCLUSIONE

» Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba ».

T' ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l'animo ; ad atteggiarti in modo da presentare l'immagine della grazia scevra d'ogni affettazione ; a sfuggire ogni atto capace d' esporti al ridicolo delle persone di senno, od irritarne il gusto; a richiamare nell'altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le moleste; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderii, ma soprattutto non sospenderne o ritardarne illeggittimamente il corso: a non inacerbire l'altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretensioni, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorceria ti sciolga, senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se tu facessi consistere il tuo merito nello splendore dell'abito; ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l'opinione del volgo che dall'abito ti giudica. Segui dunque le mode del paese in cui ti trovi, allorchè al-

l'*onestà,* alla *decenza,* alla *salute* non s'oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta astrazione restio a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le tue parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti ; o quando la stima , l'affezione , la riconoscenza ti condurranno a visitare gli altri, non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni , e la noia che può cagionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppo civiltà , nè importuno per eccessiva cortesia. Guardati dal fare il generoso con moneta di parole, se non vuoi essere confuso coi ciarlatani.

Ordinato nelle idee, esatto ne'racconti, breve nell'esposizione , morale ne'sentimenti, da un lato non innesterai nel discorso equivoci plebei,detti scurrili, immagini oscene od indecenti , dall' altro, contento d'essere chiaro, lascerai l' affettata ricercatezza delle parole a'pedanti.

» Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
» Quel che ne parli. Fuggi ogni curioso
» Indagator, giacch'egli è ancor ciarliere;
» Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
» Ritengon fide; accento che una volta
» Scoccò dal labbro, irrevocabil vola ».

T' ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti colle belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto co'vecchi.

Riservato nell' accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell'amicizia che i diritti, ricercherai all'amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell'estraneo

ciò che alle istanze dell'amico negasti. Non dimenticare che

» Il coltivar possente amico è dolce
» Agl'inesperti; chi 'l provò, ne trema ».

Rammentati che chi è grande, ama d'essere generoso; l'orgoglio verso gli inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d'Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficii con usura;* quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa; ma non essere imprudente nel ricevere beneficii, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole beneficarti; giacchè si dànno non di rado persone indiscrete che con tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d'ingratitudine, e il danno nell' opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

Spera dunque più nella tua attività che nell'altrui benevolenza, il primo sentimento ti farà amare il lavoro e ti renderà indipendente; il secondo ti disporrà all' ozio e ti vorrà ligio agli altrui capricci. La più bella idea che si trova in Omero è la seguente: *Dacchè un uomo perde la sua libertà, perde la metà della sua anima.*

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque ne' crocchi sociali e gentili, onde spogliarti a poco a poco di quella rozzezza che è la veste dell' uomo solitario. Vi imparerai a frenar l' impazienza che vorrebbe interrompere l'altrui discorso, ad ascoltare senza dar segno di noia, a non irritarti per uno sgarbo irriflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai me-

no ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contraddirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai dei nemici alla verità con tuono presuntuoso e dogmatico. Ricordandoti quante volte t'ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori, e lascerai agli imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti *la bontà dell'animo*, e che, vago di comparir saccente, dimenticasti di renderti socievole: il volgo ti paragonerebbe agli alchimisti che muoiono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell'oro, o a quei cerretani che crepano di tosse vendendo de' rimedi infallibili per guarirla. La bontà dell'animo riuscirà a procurarti l'altrui stima senza ingannarne la vanità, a dissimulare le altrui debolezze e non ad accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie in vece d'essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agl'individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza colla voglia d'accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiamente libero saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio, e, concedendo a ciascuno i suoi titoli, riserverai la tua stima pel merito. Ora serio, ora scherzevole, non mai buffone nè affettato, unirai la prudenza alla semplicità, la franchezza alla modestia, l'eguaglianza dell'umore agli slanci del genio. Persuaso dell'altrui vanità, non farai pompa di sapere alla dimanda soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato allontana l'aria e il tono magistrale dalle risposte: e fra paragoni triviali avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la morale sotto i fiori del piacere. Ti è permesso di tacere e dissimulare le tue opinioni in mezzo a persone che le condannano, ma

otterresti fama di vil mentitore o d'infame adulatore se spacciassi idee che la tua coscienza rigetta.

Se desio ti punge d'acquistarti rinomanza, il mezzo è pronto: *Sia realmente ciò che tu brami di comparire.*

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori ne diminuisce il numero. Il linguaggio dell'uomo modesto procaccia maggiori seguaci alla verità, e la diffidenza che egli mostra di sè stesso, serve in qualche modo di scusa a' suoi errori. Quando avrai ben frugato nel sacco della miseria e dell'ignoranza umana, non ti lascerai invadere, e, molto meno, dominare dall'orgoglio: non intendo però che tu non senta la nobiltà de'tuoi sentimenti a fronte di chi fa traffico di menzogne per salire in alto, o la superiorità delle tue idee sopra quelle della ciurma plebea; ma il sentimento di questa distanza più compassione deve inspirarti, che albagía.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo nè insuperbir dalla lode.

» Anima che per biasmo si dibassa,
» O per laude s'innalza, è debil canna,
» Cui move a scherzo il venticel che passa ».

Pronto encomiatore dell'altrui merito se vuoi che sia riconosciuto il tuo, severo cogli iniqui, ma con parole che non siano smentite dalle azioni, ironico cogl'ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito e colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un'industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza potente, e denunziarla alla pubblica opinione come si denunziano i ladri ai tribunali; in men felice situazione ti sarà necessaria maggiore

riservatezza, senza che ti sia mai permesso d'esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchi sociali, lascia a ciascuno il tempo ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose d'applauso meritevoli.

Recherai noia nelle conversazioni se usurperai il diritto d'eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, delle cose tue, de' tuoi poteri, ovvero se t'asterrai da ogni parlare, facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguaglianza sono le basi della conversazione; la franchezza, l'amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni, amabile la rendono e cara; l'irritabile vanità, le orgogliose pretensioni, l' umor acre, le disposizioni malinconiche, l' esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Non si può celiare con persone che hanno diritto d'affettare la serietà dell'asino; nè il piacere comparisce a battuta d' orologio.

Ricordati che il motteggio, ugualmente che il sale, vuol essere adoperato con precauzione; i motteggi troppo pungenti fanno nascere odii mortali, de'quali ogni uomo ragionevole dee sfuggire lo scontro. Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la tua prontezza a schernirli.

Per conseguire la stima delle persone oneste è necessario che tu renda a ciascuno ciò ch' egli ha diritto d' esigere da te, a' tuoi superiori rispetto e sommessione, a' tuoi uguali dolcezza e compiacenza, a' tuoi parenti attaccamento ed amore, a' tuoi amici confidenza ed affezione, a' tuoi nemici generosità e disprezzo, agl' infelici condiscendenza e umanità, a tutti buona fede e que' servigi che il tuo

poter ti permette ; ma devi fare tutto ciò senza fasto , senza affettazione e senza vanità.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta , aspettati de' nemici ; l' altrui vanità , interesse , invidia , diffidenza , malvagità può creartene non pochi senza tua colpa ; o tanto peggio per te, se i malvagi non ti guardano in cagnesco , e non ti screditano gli ipocriti. Non concederai a questa canaglia il piacere d' aver turbata la tua tranquillità , che li renderebbe più audaci ; ma rifletterai che le menzogne contro una condotta costantemente onesta e regolare sono strali di nebbia che non fan breccia; la polve che la malvagità sollevò per ingombrare la virtù , si dissipa presto , e la piramide resta.

» Vien dietro a me e lascia dir le genti ,
» Sta come torre ferma che non crolla
» Giammai la cima per soffiar di venti ».

Riuscirai non di rado a sgombrare dall'altrui animo la prevenzione , se , in vece d' ingrognarti tosto e scendere ad atti palesi d'inimicizia, non isdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, o invocherai l' intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento. Che che però ne succeda , non ti dimenticare che i nemici sono talvolta utili , poichè , avvisandoci de' nostri errori , ci dicono assai verità , e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti , ma che credo necessario : *Guardati dall' essere senza difetti* : pochi converranno delle tue belle qualità , se non concedi loro il piacere di notare in te qualche debolezza : la mediocrità invidiosa ha bisogno di maledire , come il bue di ruminare. Per salvare la vita tu dai la borsa ai ladri ; per salvare il credito lascia qualche pascolo all' altrui motteggio. Ma

vorrei che le tue bellezze, i tuoi difetti dalla bontà dell'animo emergessero senza alterare il sistema de' doveri; vorrei, a cagione d'esempio, che ti sfuggissero dal labbro de' tratti simili a quelli di madamigella di Lamoignon, la quale, sentendo Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la pinguedine e l'ottima salute d'un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch' egli spacciava dal pergamo, aggiunse con amabile semplicità: Oh! si dice che egli comincia a divenir magro.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

—

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

—

Articolo Primo.

Conversazioni.

Articolo Secondo.

Confronti Storici.